

# MEMORIE

*DEL SIGNOR*

# CARLO GOLDONI

PER SERVIRE ALL' ISTORIA DELLA SUA VITA
E A QUELLA DEL SUO TEATRO

*TRADUZIONE DAL FRANCESE*



TOMO III.

LUCCA
DALLA TIPOGRAFIA
*DI FRANCESCO BERTINI*
MDCCCXI.

# MEMORIE

DEL SIGNOR

# CARLO GOLDONI

*Per servire all' Istoria della sua vita, e a quella del suo teatro.*

## CAPITOLO C.

*Mio cammino dalla riva del Varo a Parigi. Prima pernottazione a Vidauban. Breve discorso sulla cena, e la zuppa. Veduta di Marsilia, e di Avignone. Alcune parole sulla città di Lione Lettera da Parigi. Unione dell' opera comica con la commedia italiana. Riflessioni sopra me stesso. Mio arrivo a Parigi.*

Entrato nel regno di Francia mi accorsi subito della compitezza francese. Alle dogane d'Italia avevo sempre incontrato qualche dispiacere; ma alla *barriera* di S. Lorenzo, vicino al Varo, fui visitato in due minuti, e i miei bauli non soffrirono alcun disordine.

Ad *Antibo* poi quante garbatezze, quante buone maniere non ricevei dal comandante di questa piazza di frontiera! nell'atto inclusive che ero per mostrar il passaporto, eh via, o signore, dispensatevene pure, egli mi disse, e partite immantinente; Parigi vi aspetta con troppa impazienza. Continovai senza frappor dimora la mia strada, fermandomi per la mia prima pernottazione a *Vidauban*. Si porta in tavola, e si dà principio

alla cena da tutt'altro che dallà zuppa. Siccome mia moglie ne aveva bisogno, e mio nipote la desiderava, se ne fa richiesta. È inutile. La Francia non ha l'uso di dar zuppa la sera: ma mio nipote sostiene che la zuppa appunto è quella che dà il nome *au souper*, e che per conseguenza non deve darsi un *souper sans soupe*; con tutto questo l'albergatore nulla comprende, fa la sua reverenza, e parte.

Veramente mio nipote non aveva tutti i torti, ed io perciò mi divertii con far ad esso, in tale occorrenza, una breve dissertazione sull'etimologia del termine *souper*, e sulla soppressione della zuppa.

Gli antichi dunque, presi a dire, non facevano che un pasto per giorno, consistendo questo nella cena, ch'era sempre di sera, e siccome questo pasto incominciava costantemente dalla zuppa, i francesi perciò cambiarono il termine di cena in quello di *souper*. Il lusso poi, e la gola moltiplicarono i pasti; la zuppa allora passò dalla cena al pranzo, e così, presso i francesi la cena altro non si rese se non se un *souper sans soupe*.

Finito il discorso, mio nipote che aveva già intrapreso un piccolo giornale sul nostro viaggio, non lasciò d'inserire immediatamente nel suo libretto di ricordi la mia erudizione, quale contuttochè comparir possa bizzarra non sarà forse priva di qualche principio di fondamento.

Il giorno seguente di buonissim'ora partimmo da *Vidauban*, ed arrivammo la sera a *Marsilia*.

Nel momento stesso ricevemmo la visita del signor *Cornet* console per Venezia in questa città. Da esso ci fu esibito un appartamento in casa propria, che ricusammo per un certo tal riguardo, ma tormentati all'estremo nel corso della notte da quella verminosa schiatta insopportabile, che punge, ed infetta nel tempo istesso, fummo astretti ad accettare la compita offerta del fratello dei nostri buoni amici di Venezia.

Godemmo adunque per sei giorni la vista di *Marsilia*, la di cui situazione è piacevole, ricchissimo il commercio, amabili gli abitanti, ed il di lei porto un capo d'opera della natura, e dell'arte.

Proseguendo sempre il viaggio, passammo per *Aix*, traversando soltanto in sedia quella superba passeggiata, chiamata il corso, dopo la quale di buonissim' ora giungemmo ad *Avignone*.

All' ingresso della città mi si presentarono subito agli occhi le chiavi di S. Pietro sovrapposte alla tiara pontificia.

Curioso di veder quel palazzo, stato per molti anni la sede del Capo della religion cattolica, mi portai a far visita al vice-legato, che m'invitò a pranzo per il dì seguente. Trovai questo antico edificio così ben conservàto, che se mai al Papa venisse voglia di soggiornarvi ivi pure aver potrebbe comodissimo alloggio.

Erano già scorsi quattro mesi dal giorno della mia partenza da Venezia, avevo avuto male a Bologna, e dopo, mi ero anche non poco divertito, onde cominciai a temere, che la lentezza del mio viaggio non mi facesse qualche demerito nello spirito di quelli, dai quali mi si aspettava a Parigi con estrema impazienza.

Insomma arrivato a *Lione*, vi trovai una lettera del signor *Zannuzzi* con dei rimproveri, a dire il vero un poco risentiti, ma non peraltro così forti quanto gli avevo meritati

L'uomo è un essere inconcepibile, indefinibile. Neppure io stesso saprei render conto dei motivi, che mi fanno talvolta agire contro i miei principj, e le mie idee.

Infatti benchè animato talvolta dalla miglior volontà del mondo di tener dietro alla cosa che m'interessa, trovo, cammin facendo, delle meschinità, e dell'inezie che mi distolgono, e mi arrestano.

Un'innocente piacere, una garbata compiacenza, una curiosità, un consiglio amichevole, un impegno inconcludente non posson dirsi abitudini viziose, ma vi son

peraltro dei casi, e delle circostanze, nelle quali anco la menoma distrazione può benissimo esser dannosa. Da tali distrazioni appunto non ho mai potuto difendermi.

La lettera dunque trovata al mio arrivo in Lione avrebbe dovuto farmi partire nell'istante, ma come mai avrei potuto lasciare una delle più belle città della Francia senza darle un'occhiata? Potevo io dispensarmi dal veder sul posto quelle manifatture, che somministrano all'Europa tutta tante eccellenti drapperie, tante diverse idee di disegno? In questa determinazione presi quartiere al parco reale, e vi restai dieci giorni, mi sarà forse detto, poteva egli esser bastante per esaminare la curiosità di *Lione?* No, ma non era poco, trattandosi di accettare i tanti frequenti pranzi, e le tante cene, che da quei ricchi fabbricatori mi venivano offerte a gara.

In sostanza poi non offendevo nessuno; poichè i miei appuntamenti a Parigi non dovevano aver principio, che dal giorno del mio arrivo, e volendo supporre, che i comici italiani avessero avuto bisogno di me, ero ben sicuro che dopo il mio arrivo sarebbero stati indennizzati, quanto loro conveniva, dall'attività del mio lavoro, e poi, non vi era anche questo supposto bisogno, essendo stata unita nel tempo del mio viaggio l'opera comica all'italiana. Il nuovo genere dunque era preferito all'antico, e gl'italiani che per l'avanti eran riguardati come il sostegno del teatro, divennero soltanto le parti accessorie di un tale spettacolo. In *Lione* ebbi notizia di questa nuovità, ma non però in una veduta, da farmene concepire quel rincrescimento che dovevo risentirne; credendo anzi che i miei compatriotti piccati di onore fossero per profittare dell'emulazione dei loro rinnovatori, non menochè in stato di sostener la pugna.

Animato da questa fiducia, con la solita mia letizia, e coraggio, diressi tosto il mio cammino verso la capitale. Intanto la piacevole amenità del viaggio, e l'uber-

tosa estensione dei piani che traversavo, altro non mi inspiravano se non se delle bizzarre idee, e lusinghevoli speranze.

A *Villejuif* trovai il signor *Zannuzzi*, e *madama Savi* prima attrice dell'opera italiana, che ci fecero passare, tanto io che mia moglie, nella loro sedia, seguitandoci il nipote nella nostra; in questa maniera andammo a smontare nel sobborgo di S. Dionisio, luogo, ove questi due attori avevano quartiere nell' istessa abitazione.

Il giorno stesso fu solennizzato il nostro arrivo da una cena molto galante, ed allegra, alla quale fu invitata una buona parte dei comici italiani.

Noi dunque, benchè stanchi, si sostenne con piacere le delizie di una società così brillante, e che riuniva alle francesi spiritosità lo strepito delle italiane conversazioni.

## CAPITOLO CI.

*Mio primo colpo d' occhio sulla città di Parigi. Mie prime visite. Delizioso pranzo. Veduta dell' opera comica. Alcune parole sopra questo spettacolo, e i di lei attori.*

Stanco dal viaggio, e ristorato alquanto da quel nettare gratissimo, che può far chiamare meritamente la *Borgogna* la terra di promissione, passai una notte dolce, e tranquilla.

Lo svegliarmi fu per me piacevole nel modo istesso che lo erano stati i sogni del mio dormire. Mi trovavo a Parigi, ero contento, ma nulla avevo ancor veduto, e morivo di voglia di vedere.

Ne tengo discorso al mio amico ed ospite, ed egli, è necessario, mi dice, incominciare dal far delle visite, aspettiamo perciò la sedia di vettura. Oh! no davvero, io gli risposi subito.

In un *Fiacre*, non vedrò nulla, soffriamo piuttosto un poco d' incomodo a piedi. — Ma la gita è lontana. — Non importa. — Ma fa caldo. — Pazienza.

Il caldo infatti in quell' anno era grande quanto in Italia, ma ciò, per me, era l' istesso; allora non avevo che 53. anni, ero forte, sano, vigoroso, e l' impazienza, e la curiosità mettevano l' ale al mio piede. Nel traversare adunque i baluardi, osservai un tratto di quella vasta passeggiata, che circonda la città, e che offre ai viandanti il fresco dell' ombra nell' estate, ed il caldo del sole nell' inverno.

Entro nel palazzo reale. Quanta gente! che mescuglio di persone d' ogni specie! che ameno luogo di concorso! che delizioso passeggio!

Ma qual mai sorprendente colpo d'occhio ferì i miei sensi, ed il mio spirito all' incontro delle *Tuiglierie*!

Mi si presenta al guardo quest' immenso giardino questo giardino unico nell' universo, e mi si presenta in tutta la sua lunghezza, non misurabile, nell' estensione, dal mio occhio. In fretta do una corsa per i boschetti, le ringhiere, le vasche, i *parter*, ed ora dico, che ho veduti molti ricchissimi giardini, superbe fabbriche, monumenti preziosi, ma nulla può assolutamente uguagliare l' elegante magnificenza delle *Tuiglierie*.

Si sorte da questo luogo incantatore, ed ecco subito un secondo spettacolo da far colpo. Un fiume maestoso, ponti frequenti e comodissimi, vastissime sponde, tumultuoso moto di carrozze, perpetua folla di gente; ero stordito. Stanco adunque dal passeggio, spossato dall' eccessivo caldo, ero in un mare di sudore, nè me n' accorgevo.

Traversiamo il ponte reale, ed entriamo nel palazzo di *Aumont*. Il duca si ritrovava in casa: egli era quel primo gentiluomo di camera del re, nell'anno d' eserciziodi sua carica, da cui appunto ero stato chiamato. Mi ricevè perciò con bontà somma, e mi onorò sempre della sua benevolenza.

Era già tardi, nè ci restava bastante tempo per compir le visite che ci eravamo proposti; prendemmo dunque una vettura, ed andammo da *madamina Cammilla veronese*, dalla quale eravamo aspettati a pranzo.

Non è possibile avere un carattere più allegro, ed amabile di madama Cammilla. Ella recitava sempre le parti di *servetta* nelle commedie italiane, ed era la delizia del teatro di Parigi non meneche della conversazione, e di qualunque luogo, ove si avesse avuta la fortuna d'incontrarla.

In somma si pranzò. I commensali erano in gran numero, il trattamento delicato, la compagnia sommamente divertevole. Il caffè fu preso a tavola, nè ci alzammo che per andare alla commedia. Il teatro degl' italiani restava allora in via *Mauconseille* all' antico albergo di Borgogna, ove *Moliere* spiegati aveva i lumi del suo spirito, e della sua arte. Era appunto giorno d'opera buffa, e si rappresentava *il pittore innamorato del suo modello*, e *Sancho Pança*.

Fù questa la prima volta, in cui vidi quel singolar mescuglio di prosa, e ariette, ravvisando subito, che se il dramma in musica era per se stesso un' opera imperfetta, questa nuovità lo rendeva certamente mostruoso ancor di più.

Frattanto feci dopo, le mie riflessioni. Non mi trovavo contento del recitativo italiano, e molto meno di quello dei francesi, e siccome nell' opera buffa deesi passar sopra alle regole ed alla verisimiglianza, è meglio, senza dubbio alcuno, sentire un dialogo ben recitato, di quello che il soffrire la monotonia d'un recitativo nojoso Fui bensì contentissimo degli attori di questo spettacolo. L' azione di madama la *Ruette* era eguale alla bellezza della sua voce, ed il sig. *Clerval* attore eccellente, piacevolissimo nel buffo, ed interessantissimo nel patetico, soggetto pieno di spirito, d' intelligenza, e di gusto non dava allora se non se i primi segni di quei talenti, che da lui stesso furono di-

poi condotti all'ultimo grado di perfezione, e che sempre goder gli fecero il medesimo credito, ed applauso pubblico

Il sig. *Caillot* poi era, esso pure, uno di quelli spiriti rari, ai quali nulla manca per farsi applaudire, mentre monsieur la *Ruette* superiore a tutti nelle parti serie, sempre vero, sempre esatto, si faceva stimare per l'azione, malgrado la contrarietà della sua voce. Madama *Bérard*, e madamina *Desglandes*, la prima per la sua vivacità, e la seconda per la sua bella voce brillavano egualmente nelle parti di onorata matrona l'una, l'altra di educanda.

Tutti questi soggetti adunque degni di stima, e di riputazione, non potevano a meno di non piacermi, contuttociò io non ero nel caso di profittare dei loro talenti, poichè l'inspezione, alla quale ero destinato non li riguardava in alcun modo.

Ora, per esser meglio a portata di conoscere i miei attori italiani, presi a pigione un quartiere vicino al teatro, ove incontrai una graziosa pigionale, la di cui conversazione mi fu utilissima, come pure del massimo divertimento.

Questa era madama *Riccoboni*, la quale avendo già lasciato il teatro, ella era la delizia di Parigi, a motivo dei suoi romanzi, la di cui purità di stile, delicatezza, ed immagini, unitamente alla varietà delle passioni, e l'arte d'interessare e di divertire nel tempo istesso, li mettevano a livello di quanto avvi di stimabile nella letteratura francese.

Fu appunto da madama *Riccoboni* a cui m'indirizzai per aver qualche notizia preliminare riguardante i miei attori italiani. Ella li conosceva già a fondo, onde me ne fece il più minuto dettaglio, trovandolo in seguito giustissimo, non meno che degno della di lei compitezza, e sincerità.

## CAPITOLO CII.

*Seguito del capitolo precedente. Qualche dettaglio su gl' attori italiani di Parigi. Mio primo viaggio a* Fontainebleau. *Alcune parole sulla corte. Pace fra la Francia, e l' Inghilterra. Gl' italiani espongono sul teatro di* Fontainebleau il figlio d' Arlecchino perduto, e ritrovato. *Questa rappresentanza dispiace alla corte. Pericolo delle rappresentanze a braccia. Miei progetti contrariati.*

Il sig. Carlo *Bertinazzi*, detto *Carlino*, nome diminutivo di Carlo in italiano, era un' uomo stimabile per i suoi costumi, celebre nell' impiego di arlecchino, e di una reputazione, che lo metteva al pari di *Domenico* e *Tommasino* in Francia, non menochè di Sacchi in Italia. La natura infatti lo aveva dotato di grazie inimitabili; il di lui personale, i di lui modi, i gesti, prevenivano chiunque a di lui favore, onde per la sua figura e talento, era tanto ammirato sulla scena, quanto gradito, ed amato in conversazione.

*Carlino* dunque era il favorito del pubblico, ed aveva saputo sì ben guadagnarsi la benevolenza del suo *parter*, che parlava al medesimo con tal facilità, e domestichezza, che a qualunque altro attore non sarebbe stata assolutamente permessa una libertà di quella sorte. Si trattava egli di arringare al pubblico? Si doveva egli fare scuse? Egli solo n'era sempre incaricato, dimodochè i di lui ordinari inviti altro non si rendevano se non se dei colloquj piacevoli fra gli spettatori, e l'attore.

Un eccellente servetta era poi madamina Cammilla, e adattatissima per l' Arlecchino, di cui parlo, poichè piena di spirito, e di sentimento sosteneva la parte buffa con una vivacità da incantare, e le situazioni tenere con anima, ed intelligenza. Anche in privato era quell

istessa, che ammiravasi sul teatro, vale a dire sempre allegra, sempre eguale, sempre interessante, e dotata di uno spirito ornatissimo, e di qualità di cuore eccellenti.

Anche il sig. *Collalto* da Pantalone era uno de' migliori attori italiani. Per esso appunto avevo lavorato molto in Italia, e ne ho per questo molto parlato nella seconda parte delle mie memorie.

Quest' uomo, che veramente sortito aveva l' animo comico, possedeva l' arte di render parlante la sua maschera, facendo però assai più graziosa figura a viso scoperto. In Italia aveva già recitata una delle mie composizioni che avea per titolo i due *gemelli veneziani*, l' uno balordo, l' altro spiritoso: seppe dare a questo soggetto un nuovo giro, e vi aggiunse un terzo gemello, fiero, ed impetuoso, perfettamente sostenendo questi tre caratteri differenti da se solo. Ebbe molto incontro, fu applaudito estremamente, onde io mi feci un vero piacere rilasciandogli tutto il merito dell' immaginazione.

Le parti dei nostri *brighelli* italiani, sotto il nome di Scappino erano sostenute dal signor *Ciavarelli*, soggetto di eccellente pantomima, e di una diligentissima esecuzione, mentre il signor *Rubini* ricuopriva interinamente l' impiego del dottore nella commedia italiana.

Avevo già parlato di questi cinque personaggi prima di entrare nei dettagli dei primi amorosi, e delle prime amorose; poichè a Parigi in ciò consiste il fondamento della commedia italiana.

Primo amoroso dunque era il signor *Zannuzzi*, di cui ne avevo già la conoscenza da lungo tempo, e che in Italia era molto considerato, chiamandosi per sopranome *Vitalbino*, diminutivo di *Vitalba*, comico italiano della massima celebrità, del quale ho già fatta menzione onorevole nella prima parte delle presenti memorie.

La persona, che più da vicino lo imitasse era il sig. *Balletti*. Questo attore figlio di padre italiano, e di

madre francese; possedeva in egual modo le due lingue, conoscendone a fondo il respettivo loro genio. Varj sinistri accidenti però avevano infievolito il di lui spirito, ed alterata la di lui salute, contuttociò manifestavasi sempre nella sua maniera di recitare la scuola di *Silvia* da cui era stato messo al mondo, e di *Lelio*, e *Flamminia*, che avevano contribuito alla di lui educazione.

Vi erano anche *madama Savi* prima attrice, e madama *Piccinelli* per seconda: ma ambedue non avevano disposizioni troppo felici per la commedia, erano bensì giovani, onde l'una con la sua buona volontà, e l'altra con la grazia del canto potevano giungere col tempo a rendersi utili: la prima morì poco tempo dopo, e la seconda lasciò il teatro comico per nuovamente esporsi in quello dell'opera italiana.

Pertanto nei giorni d'opera buffa vedevo un affluenza di popolo da stupire, e in quelli delle rappresentanze italiane vuota affatto la sala: ciò peraltro non mi sbigottiva, riflettendo che i miei cari compatriotti non esponevano se non se rappresentanze vecchie, a braccia, e del più cattivo gusto, anzi di quel medesimo, stato da me riformato in Italia. Io darò, (dicevo dunque a me stesso) qualche cosa che abbia carattere, sentimento, condotta connessione, stile.

Mettevo a parte di tutte le mie idee anche i comici. Gli uni m'incoraggivano a proseguire il piano propostomi, gli altri non mi domandavano se non che farse; quelli che desideravano le rappresentanze scritte, erano i primi amorosi, gli altri attori buffi, quali abituati, secondo il solito, a non imparar nulla a mente, avevano contuttoquesto l'ambizion di far brillante figura senza la pena dello studio. Mi risolvei adunque di aspettare qualche poco, prima di dar principio alla mia carriera, domandando perciò 4. mesi di tempo, a fine di esaminar bene il genio del pubblico, ed istruirmi del vero modo di piacere a Parigi, onde non feci al-

trò in tutto questo intervallo, che osservare, correre, passeggiare, godere.

Parigi è un mondo, tutto vi si trova in grande; havvi molto male, havvi molto bene. Portatevi alli spettacoli, ai passeggi, ai luoghi di piacere tutto è pieno. Andate per le chiese folla per tutto. In una città di ottocento mill'anime bisogna pur, per necessità, che vi siano più galantuomini, e viziosi che in qualunque altro luogo; vi è dunque da scegliere. Trova infatti facilmente il dissoluto come soddisfare le sue passioni, mentre l'uomo da bene si vede incoraggito all'esercizio delle proprie virtù. In quanto a me io non ero nè troppo felice per situarmi nella classe di quest' ultimi, nè disgraziato abbastanza per lasciarmi strascinare al mal costume. Continuai dunque in Parigi la consueta mia maniera di vivere, amando i piaceri leciti, e facendo caso delle persone, fatte per l' altrui edificazione. Peraltro quanto più m'inoltravo, mi trovavo confuso nei diversi ceti, nelle varie classi, nelle differenti maniere di vivere e di pensare. Non sapevo più quello che ero, quello che volevo, ciò che fossi per diventare. Il vortice di tante cose mi aveva assolutamente assorbito; dimodochè vedevo il bisogno di ritornare in me stesso, mentre dall' altro canto non ne trovavo, o per dir meglio non ne cercavo i mezzi per farlo.

Per buona sorte la corte trasferivasi a *Fontainebleau*, ove appunto andar vi dovevano anche i comici, affine di esporvi le loro rappresentanze. Io pure li seguitai con la piccola mia famiglia, ritrovando in questo delizioso soggiorno quella tranquillità e riposo, sacrificato da me medesimo per i divertimenti della capitale.

Vedevo ogni giorno la famiglia reale, i principi del sangue, i grandi del regno, il ministero francese, il ministero estero. Tutti concorrono a questo castello. L'accesso negli appartamenti è libero tanto all'alzarsi della mattina, che nel tempo del pranzo, e può seguirsi la corte alla messa, alla caccia, allo spettacolo, senza suggezione, incomodo, tumulto.

*Fontainebleau* non è nè grande, nè ricco, nè vanta ornamenti, ma la di lui situazione è piacevole. La foresta offre, nel rustico, dei punti di vista ammirabili, ed il castello reale molto vasto, e molto comodo passa per un prezioso monumento di architettura antica, ricchissimo, e conservato benissimo.

In questo castello di delizia come in quello di *Compiegne* si ultimano per il solito i grandi affari di stato, infatti a *Fontainebleau* fu firmato il contratto di pace fra l'Inghilterra e la Francia nell'anno 1762. di cui appunto attualmente parlo.

In questa villeggiatura gl'italiani esposero *il fig'io d'Arlecchino perduto, e ritrovato*. Questa rappresentanza che in Parigi aveva riscosso molto incontro non ne riportò alcuno a *Fontainebleau*. Primieramente ella era a braccia, ed in secondo luogo i comici vi avevano mescolate delle buffonate du *cocu immaginaire*, cosa che disgustò infinitamente la corte, e che per conseguenza gettò a terra la rappresentanza.

Ecco il solito inconveniente delle commedie a soggetto; l'attore che recita all'improvviso, parla talvolta senza senno, guastando il più delle volte dell'intiere scene, per il che va a terra la composizione. Per quello che riguarda me, non è che io avessi parzialità decisa per questa mia opera, anzi a me sembra di averne detto abbastanza nella prima parte di queste memorie per provare il poco conto che io ne facevo: solo mi rincresceva di veder andar male alla corte la prima rappresentanza che vi si dava di mio.

Questo spiacevole avvenimento sempre più confermava l'indispensabile necessità delle rappresentanze in dialogo. Ritornai adunque in Parigi con vigorosa, e stabile volontà sopra un tal punto, ma il male era che non dovevo farla con i miei soliti comici d'Italia, poichè qua non ero più il padrone come lo ero senza ostacolo in patria.

## CAPITOLO CIII.

*Mio ritorno a Parigi; mie osservazioni, e mie idee; mio quartiere nel circondario del palazzo reale.* L'amor paterno, *commedia. Breve estratto di questa rappresentanza; suo poco incontro. Composizioni date dal teatro italiano nel corso di due anni. Nuove osservazioni sull' opera buffa. Alcune parole sulla commedia francese.*

Ritornato a Parigi, riguardai con altr' occhio quest' immensa città, la sua popolazione, i suoi divertimenti, i suoi pericoli. Avuto tutto il tempo di riflettere rilevai, che la confusione da me provatavi, non era già un difetto morale, o fisico del paese, onde decisi col più ingenuo sentimento, che la curiosità, e l'impazienza erano state le cause dirette del mio sbalordimento, e che perciò si poteva benissimo in Parigi godere e divertirsi senza strapazzo, facendo talvolta il sacrifizio del suo tempo, e della propria tranquillità. Troppe furono le conoscenze da me apertevi, tutte ad un tratto al mio arrivo, onde proposi di mantenermele, profittandone però sobriamente; per questa ragione destinai tutto il tempo della mattina al lavoro, ed il restante del giorno alla società.

Avevo preso a pigione un quartiere nel circondario del palazzo reale, e la mia stanza dava appunto sul giardino del medesimo, quale, benchè allora non avesse quella forma, e quelle tante delizie, che oggigiorno l'adornano, offriva nulladimeno alla vista tali bellezze, che molti non lasciano di rammentarne la perdita con dispiacere.

In tal situazione, avevo un bell'essere occupato. Non era in modo alcuno possibile che mi dispensassi da dar di tempo in tempo un'occhiata a questo delizioso pas-

seggio, quale riuniva in un complesso medesimo tanti diversi oggetti, e piacevoli.

Vedevo sotto le mie finestre le graziose *colazioni del caffè di Foi*, ove gente di ogni rango si radunava per riposarsi, e mangiare.

Mi rimaneva dirimpetto quella famosa pianta di castagno, chiamata l'*arbre* de *Cracovie*, intorno alla quale si ammassavano i novellisti, per spacciar le loro nuove, diseguando in terra nel tempo stesso con le loro *Giannette*, trincee, campi di battaglia, posizioni militari, spartendo quindi l'Europa a loro modo.

Queste volontarie distrazioni mi erano bensì talvolta vantaggiose, poichè il mio spirito prendeva per mezzo di esse un dilettevole riposo, dopo il quale mi riusciva assumere di nuovo il lavoro con maggior vigore ed ilarità.

Si trattava di dover dare i primi saggi della mia abilità: comparir dovevo sul teatro francese con un'aria di novità, corrispondente all'opinione di me concepita dal pubblico, ma i sentimenti de' miei comici mai erano concordi. Gli uni persistevano in favore delle rappresentanze scritte, gli altri per quelle a braccia, onde per tale disparità fu tenuta, a riguardo mio, un'adunanza apposta; io pure mi ci trovai, nè mancai di farvi rilevare l'indecenza di presentar per la prima volta al pubblico un autore senza dialogo; fu perciò concordemente stabilito, che da me si dasse principio con una rappresentanza a dialogo.

Ero contento, ma vedevo per altro ben da lungi, che gli attori, quali oramai avevano perduta l'abitudine di imparare a mente le loro parti, mi avrebbero, benchè senza malizia, e cattiva volontà, indubitatamente mal servito. Eccomi pertanto costretto a limitar le mie idee, e a contenermi, relativamente al soggetto, dentro il confine della mediocrità per non esporre all'azzardo un opera, che richiesta avesse maggiore esattezza, ed esecuzione, lusingandomi di poter così condurre a poco

a poco i miei comici a quella riforma, alla quale mi era riuscito di portare i miei attori italiani.

Composi dunque una commedia in tre atti, intitolata l'*amor paterno*, o la *serva riconoscente*.

Pantalone ha due figlie, che son l'oggetto del di lui più tenero amore, nè ha mancato di dar loro la più giudiziosa educazione. *Clarice* infatti si è non poco avanzata nelle belle lettere, ed *Angelica* è divenuta una buona cantatrice. Questo buon padre però erasi rovinato per dar cultura ai proprj figlj, ed ora poi molto più, a motivo della morte di un suo fratello, da cui gli venivan somministrati i mezzi onde mantenere con onore la famiglia, lungi perciò dalla possibilità di sostenerla come prima.

*Camilla*, che si trova in circostanze molto comode, e che una volta fu cameriera delle due figlie di Pantalone presta ad esso, non menochè all'antiche sue padroncine tutti gli ajuti possibili, giungendo finalmente a renderle felici.

Ecco dunque un breve estratto di questa composizione, che sarà forse più stimabile della rappresentanza medesima, quale non ebbe che sole quattro recite.

Ero risoluto di partire nel momento; ma potevo io lasciar Parigi che aveami già tanto seducentemente incatenato? Giacchè avevo contratto impegno per due anni, avevo, parlando schietto, la tentazione di restarvi, tanto più che la maggior parte de' comici italiani non mi richiedevano, se non se composizioni a braccia. Il pubblico vi era assuefatto; la corte le soffriva, perchè dunque avrei dovuto ricusare di uniformarmi, io pure, a questo genio? Suvvia dissi allora fra me, facciamo dunque delle composizioni a braccia, giacchè così si vuole. Qualunque sacrifizio pareami dolce, qualunque pena tollerabile, per il piacere di restare a Parigi.

Peraltro non può ancora dirsi, che i divertimenti mi abbiano impedito l'adempimento del dovere, poichè nello spazio di questi due anni, messi insieme 24. com-

posizioni, i titoli delle quali, unitamente al loro buono, e cattivo incontro sono reperibili nell' almanacco degli spettacoli.

Otto di queste rappresentanze restarono al teatro, e mi costarono molta maggior pena di quello che se l'avessi scritte interamente. Non era per me possibile d'incontrare il piacere del pubblico che a forza di situazioni interessanti, ed una comica preparata con arte, e sempre a discrezione del capriccio degli attori, nulladimeno vi riuscii più di quello che mi credevo: con tutto questo, qualunque fosse l'incontro delle mie rappresentanze, non andavo mai a vederle; amavo soltanto la buona commedia, nè lasciavo perciò il teatro francese, resosi l'oggetto del mio divertimento, ed istruzione.

Avevo già ottenuti i *biglietti* d. libero ingresso, anzi mi fu fatto l'onore di offrirmeli fin dal giorno del mio arrivo a Parigi; una tal cosa era per me anche più lusinghevole in quanto che nessuno si sarebbe mai figurato che un giorno riuscisse, a me pure, d'entrare nel catalogo de' loro autori.

Questo nazionale divertimento a me comparve, in egual modo ben sistemato per il tragico, che per il comico. I parigini mi tenevano talvolta proposito, con entusiasmo, degli attori celebri che più non esistevano, dicendomi, che la natura aveva spezzate le forme, onde dar vita a questi gran comici nuovamente. Essi peraltro erano in errore La natura determina le pretese forme, i modelli e gli originali tutti in una volta, va rinnovandoli a suo talento, e ciò succede in ogni tempo. Dispiace sempre il passato, e mai contenta il presente, questo pure è in natura.

In riprova di ciò, si poteva egli mai desiderare due attrici più perfette di madamigella *Dumenil*, e madamina *Clairon?* La prima rappresentava la natura nella propria sua maggior verità, mentre l'altra aveva portata l'arte della declamazione al più gran punto di sua perfezione.

Inoltre poteva egli meno stimarsi, ed ammirarsi nelle parti comiche, la nobiltà, e la raffinata maniera dell' azione di madama *Preville*, unitamente alla graziosa naturalezza di madamina *Oligny*?

Quest'ultima rese un gran servizio alle donne sue pari, provando loro, che i soli guadagni teatrali possono benissimo anche in Francia assicurare uno stato piacevole, e decente.

Il sig. *Kain* poi era un portento; aveva contrario il personale, la figura, la voce, ma con tutto questo l'arte l'aveva reso sublime: all'opposto, il sig. *Brisard* godeva tutti quanti i vantaggi dell'esterno accompagnati dal merito del suo talento.

In quel tempo il sig. *Molè* sosteneva le parti d'amoroso. Quì veramente si può dire, che si ha un bel far confronti rimuginando le fredde ceneri degli antichi attori poichè io credo, che in questo genere non vi sia mai, e poi mai stato alcun soggetto più piacevole e brillante di lui, maestoso e nobile nella passione, vivace nel brio, originale nelle parti caricate, poteva veramente dirsi un Proteo sempre vero, sempre bello, sempre sorprendente.

A riguardo del signor *Preville* viddi, parlando schietto, che tutto il pubblico gli rendeva giustizia, non facendo sopra di lui confronto alcuno. Egli era adunque uno di quegli attori, che non ha mai imitato veruno, e che nessuno forse potrà mai imitare. In somma il nostro secolo ha prodotti tre gran comici quasi contemporaneamente *Garrik* in Inghilterra, *Preville* in Francia, e *Sacchi* in Italia. Il primo fu condotto alla sepoltura da duchi e pari: il secondo fu ricolmato di ricompense e di onori; ed il terzo, quantunque celebre come realmente è, non compirà forse la sua carriera in seno dell'opulenza.

## CAPITOLO CIV.

*Io vado al teatro francese per la prima volta. La rappresentanza del* Misantropo. *Alcune parole sopra quest' opera, e i di lei attori. Il padre di famiglia del sig.* Diderot. *Aneddoti, riguardanti quest' autore e me.* I Domenicali, *società letteraria.*

La prima volta che andai al teatro francese vi si dava il *Misantropo*, sostenendovi la parte di *Alceste* il signor *Grandval*. Quest'attore abilissimo, amato e stimato dal pubblico sommamente, terminato il suo tempo lasciato aveva il mestiero, godendo in pace la sua pensione; in capo ad alcuni anni gli ritornò la voglia del teatro, ed era appunto quello, il giorno nel quale nuovamente compariva in scena.

Fu estremo l'applauso che riscosse al suo primo esporsi alli spettatori, ciò che faceva conoscere il conto che il pubblico faceva di lui, ma in una certa età *spiritus promptus est, caro autem infirma*; onde non restò sul teatro comico che poco tempo, e quest' appunto è la ragione, per la quale io non ho tenuto di lui proposito nel capitolo precedente.

In quanto a me, io lo trovavo eccellente, e lo preferivo a molti altri, a motivo della sua bella voce; e siccome il mio orecchio non era ancor troppo famigliarizzato con la lingua francese, perdevo perciò molto nelle conversazioni, ed assai più al teatro.

Per buona sorte la rappresentanza del *Misantropo* non m' era ignota, essendo appunto quella fra le composizioni di *Moliere*, che stimavo sopra di ogni altra opera, d' una perfezione che non ha l' eguale, e che indipendentemente dalla regolarità della sua condotta, e le tant'altre sue minute bellezze, aveva il merito dell' invenzione, e della nuovità dei caratteri.

Gli autori comici tanto antichi che moderni avevano

fin' allora mess' in scena i vizj, e i difetti dell' umanità in generale, il solo *Moliere* fu il primo che ardì di esporre i costumi e le ridicolezze del suo secolo, e del suo paese.

Con un piacere dunque infinito viddi rappresentare in Parigi questa commedia da me tanto lodata ed ammirata in patria, e quantunque non comprendessi a fondo quello che dai comici si diceva, e molto meno da quelli che più brillavano per uno spirito di singolare volubilità, che io vedevo applaudire, e che era per me incomodissimo, con tutto ciò avevo intelligenza bastante onde ammirare la giustezza, la nobiltà, e la forza dell' azione di questi attori incomparabili.

Ah! diceva allora tra me, se potessi anch' io avere il contento di vedere una delle mie composizioni rappresentata da simili soggetti, benchè la migliore delle mie opere, non vaglia il pregio dell' ultima di *Moliere*, ciò non ostante lo zelo, ed attività dei francesi acquistar le farebbero molto più valore di quello che abbia riportato in patria,

A dire il vero, in Parigi soltanto esiste la scuola della buona declamazione, e nulla trovasi di forzato nel gesto, e nell' espressione. Il passo, il moto delle braccia, gli sguardi, le scene mute sono, certo, tutte quante studiate; ma contuttociò in troppa apparenza di naturalezza vien dall'arte occultato lo studio.

In una parola sortii dal teatro incantato, e nel vivo desiderio di veder riuscita una di queste due cose, cioè, o di giungere a dare ai francesi una delle mie rappresentanze, o sivvero di ravvisare i miei compatriotti capaci d' imitarli Ora, quale di queste due cose poteva mai essere la più difficile a verificarsi? Al solo tempo era riservata la soluzione di un tal problema.

Frattanto io non lasciavo mai i francesi; essi avevano rappresentato l' anno avanti *il padre di famiglia* del sig. *Diderot*, commedia nuova, e che aveva riportato dell' incontro, quantunque comunemente si andasse

dicendo in Parigi esser ella un imitazione della rappresentanza, da me composta sotto questo titolo, e già stampata.

Volli adunque vederla, ma parlando schietto, non vi riconobbi somiglianza alcuna con la mia, ond'era un manifesto torto, che venisse dal pubblico accusato di plagio questo poeta filosofo, questo autore stimabile; una supposizione di tal sorte aveva bensì avuto origine da un foglio, corrente in quell'anno letterario.

Poco tempo avanti il sig. *Diderot* aveva prodotta una commedia intitolata *il figlio naturale*, della quale ne aveva già fatta menzione nella sua opera periodica il sig. *Freron*, trovandosi in essa molta relazione al *vero amico* del Goldoni; ne furono trascritte dal medesimo inclusive le intiere scene francesi, e poste accanto all' italiane. Da questo confronto le une e le altre sembrava che discendessero da una sorgente medesima, ciò che appunto fece dire al giornalista, nel finir quest'articolo, che dall'autore del *figlio naturale* era stata fatta la promessa anche di un *padre di famiglia*, che dal *Goldoni* n'era parimente stato già esposto uno, per lo che si sarebbe in simil circostanza veduto se la casualità combinato avesse un eguale incontro.

Peraltro, il sig. *Diderot* non aveva bisogno di mendicar soggetti comici al di là dei monti per sollevarsi dalle gravi sue scientifiche occupazioni. In fatti in capo a tre anni diede un *padre di famiglia* privo assolutamente d'ogni qualunque analogia col mio.

Per esempio il mio protagonista era un'uomo dolce, saggio, prudente, la di cui condotta e carattere servir possono d'istruzione, e d'esempio; mentre quello del sig. *Diderot* era all'opposto, un'uomo duro, ed un rigido genitore, da cui nulla perdonavasi, e che ad ogn'istante malediceva il proprio figlio. Era questi uno di quegl'esseri disgraziati, che in natura si danno pur troppo, ma che io per altro mai e poi mai ardito avrei d'esporre sulla scena.

Resi dunque la dovuta giustizia al sig. *Diderot*, e nel tempo stesso mi diedi tutta la cura per disingannar coloro, quali erano di sentimento, che il dilui padre di famiglia ricavato fosse dal mio; non facendo parola del *figlio naturale*. Frattanto l'autore di queste due rappresentanze era in collera, e col sig. *Freron*, e con me; onde formando il proposito di dar sfogo al suo sdegno, nella determinazione di farlo piombare sull'uno, o l'altro di noi due, diede a me la preferenza, pubblicando con le stampe un discorso sulla poesia drammatica, nel quale, per vero dire, vengo trattato con un poco di durezza.

» Carlo Goldoni, (egli dice,) ha composta una com» media italiana, o piuttosto una farsa di tre atti... »
» e in un altro luogo» Carlo Goldoni ha scritte una » sessantina di farse. »

Si vede bene che il sig. *Diderot* in conseguenza della considerazione che aveva per me, e per le mie opere, mi chiamava Carlo Goldoni come si chiama Pietro le Roux nell'opera di *Rose e Colas*. Egli è il solo scrittor francese, che onorato non m'abbia della sua benevolenza.

Mi rincresceva, a dire il vero, che un uomò del maggior merito fosse di mal animo verso di me, onde feci il possibile per riconciliarmi seco lui, non già per dolermi, ma solamente per convincerlo, che meritevole non ero della di lui indignazione. A questo fine procurai di introdurmi in alcune case, ove egli andava continuamente, ma non potei mai aver la sorte d'incontrarlo. Finalmente annojato da tale indugio, prendo il partito di portarmi addirittura alla di lui casa.

Eccomi dunque un giorno nell'abitazione del sig. *Diderot* scortato dal sig. *Duni*, uno del numero dei di lui amici. Passiamo il nome, siamo ricevuti. Al primo abbordo son presentato dal cantore italiano in qualità di persona di lettere del suo paese, bramosa di aprir conoscenza con i grandi atleti della letteratura

francese. Erano vani gli sforzi del sig. *Diderot* per occultare l'inquieto imbarazzo, in cui lo aveva posto il mio introduttore; contuttociò non può dispensarsi dall' usar tutte quelle pulitezze, e di adempire a tutti quei riguardi, stabiliti ormai nella buona società.

Si apre discorso su varie cose; indi di parola in parola cade senza accorgesene il colloquio sopra l'opere drammatiche.

Intorno a tal proposito il signor *Diderot* ha la schiettezza di dirmi che qualcheduna delle mie composizioni apportato gli aveva molto dispiacere; ed io ad una simile proposizione ho il coraggio di rispondergli, che pur troppo me n'ero accorto. A voi però è ben noto, o signore, egli riprese, cosa dir voglia l'essere, per un uomo d'onore, ferito nella parte più delicata e sensibile; sì signore, io soggiunsi, lo so benissimo, pur troppo v'intendo, ma non ho per questo cosa alcuna da rimproverarmi. Suvvia, suvvia prese allora a dire il signor *Duni*, interrompendoci.

Questi son pettegolezzi letterarj, che condur non debbono a conseguenza alcuna, seguitate entrambi il consiglio del Tasso.

*Ogni trista memoria omai si taccia*
*E pongansi in oblio le andate cose.*

A questa uscita il signor *Diderot*, da cui era inteso l'italiano bastantemente dà segno di volentieri, e con tutta la buona grazia soscriversi al consiglio del poeta italiano: in una parola, si pon fine alla conversazione con usarci delle garbatezze, ed atti d'amicizia scambievolmente, partendo tanto il signor *Duni*, che io più che contenti.

Mi son trovato nel tempo di mia vita a dover stare a fronte di alcuni, che avevano delle ragioni, o buone o cattive che fossero, per fuggirmi, per altro ogni qualvolta mi è riuscito di guadagnar la stima d'un uo-

mo mal prevenuto del mio carattere, ho sempre riguardato un tal giorno, come quello di un trionfo per me. Sortiti dalla casa del signor *Diderot* mi congedai coll' amico *Duni*, e passai subito ad una letteraria adunanza, della quale ero socio, e dove appunto dovevo in quel giorno stare a pranzo.

Questa società non era molto numerosa; infatti non eravamo che nove, cioè il signor *de la Place*, che allora faceva il Mercurio di Francia, il signor *de la Garde* che lavorava, egli pure, in quest' opera per quello che concerneva la parte degli spettacoli: il signor *Saurin* dell' accademia francese: il signor *Louis* segretario perpetuo dell' accademia reale di chirurgia. Il signor abate *de la Porte* autore di parecchie opere letterarie: il signor *Crebillon* figlio, e finalmente i signori *Favart*, e *Jouen*. Quest' ultimo soggetto benchè non brillasse molto nel crocchio per il suo spirito, si distingueva però sopra gli altri riguardo alla delicatezza della sua tavola.

Ogni membro della società riceveva a vicenda i suoi confratelli, e dava ad essi pranzo, e siccome tali sedute succedevano sempre in domenica, si chiamavano le *domenicali*, e noi perciò i *domenicali*.

I nostri statuti eran soltanto quelli della buona compagnia: a tale effetto eravi la convenzione di non ammetter donne nell' adunanze, essendo a noi troppo noto il potere delle loro attrattive, non menochè il timore delle dilettevoli distrazioni, delle quali è causa il bel sesso.

Un giorno si teneva la *domenicale* nel palazzo della marchesa di *Pampadour*, segretario della quale era il signor *de la Garde*. Quando appunto eravamo per andare a tavola entra nel cortile una carrozza, vedesi dentro di essa una signora, e si riconosce per un' attrice dell' opera, la più stimabile per il suo spirito, la più amabile per la graziosa sua compagnia in conversazione.

Scendono subito due de' nostri confratelli, le danno

braccio, ed ella smonta chiedendoci tra il riso, e le barzellette da desinare. Era egli possibile negarle posto? Le avrebbe ognuno certamente ceduto il proprio, ed io, senz'altro, non sarei stato degl' ultimi.

Una signoretta di tal sorte era assolutamente fatta per piacere, per incantare: nel corso del pranzo fece la richiesta di essere ammessa nella confraternita, mettendo insieme sopra questo punto una perorazione sì nuova, e particolare, che non potè a meno di non esser ricevuta con generale acclamazione.

Al desser, vien guardato a caso l'orologio a pendulo, sono quattr'ore e mezzo: per buona sorte la nostra nuova associata non aveva parte quel giorno sul teatro, voleva bensì andare all'opera, e quasi tutti i confratelli erano disposti a seguirla.

Io fui il solo a non dimostrare la medesima disposizione. Ah! ah! signor italiano, dissemi allora sorridendo, la nostra bella, voi adunque non siete portato per la musica francese? A dire il vero non ne son troppo conoscitore, io le risposi, poichè non son per anche intervenuto all'opera. Da per tutto, certo, si canta, ma con tutto questo altro non sento se non se arie, che mi fanno male al cuore. Com'è così, vediamo, ella soggiunse, vediamo adunque se mi riuscisse di guadagnar da voi qualche cosa in favor della nostra musica. Incomincia a cantare, ed io mi sento rapito, penetrato, in estasi. Che voce incantatrice! non forte, ma giusta, toccante, deliziosa! ero fuori di me; terminato il suo canto, venite ella mi disse, datemi braccio, suvvia, venite con noi all'opera; le do braccio, vado all'opera.

## CAPITOLO CV.

*La prima volta che io vado all'opera francese; mio genio per l' insieme di questo spettacolo; tratto di mia imprudenza*: Castore e Polluce *mi fa rifar la pace coll' opera francese. Alcune parole sopra* Rameau, Gluk, Piccini, e Sacchini.

Eccomi finalmente a quello spettacolo, che a parer di parecchie persone avrei dovuto vedere il primo, e che io contuttociò non avrei forse veduto così presto, lungi dall' occasione che mi ci aveva portato.

L' attrice già ricevuta nella nostra confraternita, salì subito alla sua loggia in compagnia di tre de' nostri socj, ed io con due altri andai a prender posto nell' anfiteatro. Questo luogo, che occupa in Francia, una parte della platea teatrale, resta in faccia al palco scenico, in figura semicircolare, disposto a comodissimi gradini, e molto bene assettati. È appunto la situazione più felice per veder tutto e sentir bene; contento dunque del mio luogo, avevo compassione della gente, che trovavasi nel *parter*, quale stava in piedi, calcata dalla folla, e che con tutta ragione dovea impazientarsi.

Alla prima mossa dell' orchestra, ravviso l'accordo, unitamente all'insieme degl' istrumenti di un merito superiore, e della più precisa esattezza nell' esecuzione; mi comparisce bensì languida l'overtura, quale non era per certo di *Rameau;* potevo starne sicuro per aver già sentite in Italia più volte le overture, e la musica da ballo di questo compositore.

L' azione incomincia: ma che! quantunque io fossi in una buonissima situazione, non sento una parola; pazienza: aspettavo dunque le arie, la di cui musica mi avrebbe, se non altro, divertito. Tutto in un tempo ecco fuori i ballerini, io, perciò, credo l'atto finito sen-

za verun'aria; ne tengo parola al mio vicino, ed egli deridemi, assicurandomi che ve ne erano già state sei nelle diverse scene da me sentite.

Come! ripresi allora immantinente, io non son sordo, gl'istrumenti hanno pur sempre accompagnato le voci, ora un po più forte, ora un po più piano, onde ho presa tutta questa continuazione per un recitativo.

Suvvia state attento, state attento adesso, egli soggiunse, osservate *Vestris* ballerino il più bello, il meglio formato, ed il più bravo dell'Europa.

Di fatti io vedo in quel ballo campestre, che il pastore dell'Arno stava, nel merito, al di sopra di tutti gli altri della Senna. Dopo di ciò, due minuti appresso, ecco di nuovo tre personaggi, che cantano tutti in una volta; questi era un trio, da me al solito confuso con un recitativo, e in questa guisa finì il primo atto.

Siccome non vi è l'uso nell'opere francesi di fare tra atto, e atto qualche cosa, così non si tardò molto a dar principio all'atto secondo, sempre però con l'istessa musica, sempre con l'istessa noja: in simil circostanza lascio del tutto di far attenzione al dramma, e suo accompagnamento, fissando il mio esame ed ammirazione sull'insieme di questo spettacolo unicamente, che, per vero dire, trovai degno della maggior sorpresa: osservo per esempio i primi, e prime ballerine, e gli ravviso di una stupenda perfezione, non menochè numerosissimo ed elegante il di loro seguito: la musica dei cori mi comparisce anche più piacevole di quella del dramma, in essa vi riconosco i salmi del *Corelli*, *Biffi*, e *Chiari*. Sono superbe le decorazioni: a maraviglia ordinate, ed a perfezione eseguite le macchine, abiti ricchissimi, infinita gente sul palco scenico.

In somma tutto era bello, grande, magnifico, eccettuatane la musica. Al termine del dramma altro non vi fu che una *Ciaccona* cantata da un'attrice fuori del numero dei personaggi del dramma, coll'accompagnamento della musica dei cori, e qualche passo di bal-

lo, analogo alla medesima. Un divertimento tanto inaspettato avrebbe potuto, veramente ravvivar molto lo spettacolo, ma il male era che potea piuttosto dirsi un inno, che un arietta. Chiusò il sipario; tutte le persone di mia conoscenza, mi domandavano come avevo trovata l'opera; a tale interrogazione, scoppiò qual lampo dalle mie labbra la seguente risposta: *essa è il paradiso per gl'occhi, l'inferno per gli orecchi*.

Questa insolente, irreflessiva risposta muove a taluni il riso, fa digrignare i denti ad altri. Due persone infatti della cappella del re decantavano una tal musica per eccellente. A farla a posta l'autore di essa non restava troppo lontano dal posto in cui mi trovavo, e forse mi aveva sentito, ciò mi pose in disperazione: era in vero un brav'uomo... *requiescat in pace*.

Pochi giorni dopo viddi *Castore e Polluce*. Questo dramma così perfettamente scritto, e decorato nel più eccelso modo, mi riconciliò un poco l'animo coll'opera francese, riconoscendo allora la differenza che passava fra la musica di *Rameau*, e l'altra che non mi era in conto alcuno piaciuta.

Amico intimo di questo celebre compositore, avevo anche la più sublime considerazione della di lui scienza, e talento; convien peraltro dire il vero, *Rameau* si era singolarmente distinto, ed egli solo aveva prodotta in Francia relativamente alla musica strumentale, la più felice rivoluzione: con tutto questo non avea fatti cangiamenti essenziali nella musica vocale.

La più comune opinione sosteneva, che la lingua francese non fosse atta a prestarsi al nuovo gusto, che introdur voleasi nel canto; *Giacomo Rousseau* cogli altri era pure di tal parere, onde egli stesso restò nella maggior sorpresa, allora quando credè quasi di veder l'opposto nella musica del cavalier *Gluck*.

In sostanza, questo abilissimo compositor tedesco non aveva fatt'altro che rifiorire il recente gusto della musica italiana, essendo riserbata a i signori *Piccini*, e

*Sacchini* unicamente la gloria di perfezionar quella riforma, che ora gustasi dai francesi un giorno più dell' altro. Senz' accorgemene mi sono esteso in questa piccola digressione più di quello che mi credeva. Io non sono dell' arte, ma bensì amo la musica per solo genio, onde se un' aria mi tocca il cuore, se mi diverte, la sento certamente con piacere, nè stò poi ad esaminare se sia francese o italiana la musica. In quanto a me sono di sentimento, che in propositō musica, non ve ne sia che una sola.

## CAPITOLO CVI.

*Incendio del teatro; la musica sacra. I due anni del mio impegno per Parigi sono prossimi al lor termine. Mia indecisione. L' imbasciator d Venezia vuol ridestar in me l' affetto per la patria. Morte di questo ministro. Avvenimento per me fortunato. Io vengo impiegato al servizio delle principesse di Francia; corro rischio di perder la vista. Miei difetti; mie ridicolezze in conversazione.*

Mi poteva egli nascere il dubbio, alloraquando assistei alla rappresentazione di *Castore e Polluce*, che quelle tavole, ed intelajature, che resistito avevano alle fiamme infernali di quest' opera fossero per esser ridotte in cenere prima del termine del mese? Questo è appunto ciò che intravenne. Una candela persa di memoria cagionò la distruzione totale del teatro del palazzo regio, onde l' opera, aspettando la costruzione di una nuova fabbrica, fu trasferita al castello delle *Tuileries*, ove attualmente vi è la musica sacra.

Qui ora cade in acconcio il far parola di questo spettacolo, consacrato alle lodi di Dio, e che stà aperto in tutti i giorni, nei quali gli altri stan chiusi.

In una parola esso è un composto di tutto ciò che può esservi di meglio, tanto in voci che in istrumen-

ti; vi si cantano salmi, inni, oratorj; vi si eseguiscono sinfonie, concerti; vi si fan venir i professori più celebri dell'Europa.

I cantori stranieri però derogano, per così dire, alla prima istituzione di questa musica sacra, presso la quale altre volte non era in uso se non se la lingua latina, ma la pronunzia francese è, in essa, diversa tanto a quella dell'altre nazioni, che il più abile e dilettevol musico forestiero si renderebbe in Parigi, per certo ridicolo quando pretendesse di esporsi a cantare un mottetto latino.

I forestieri dunque cantano in italiano, perchè sembra, che le altre nazioni abbiano una musica particolare, e propria, onde l'accordata libertà di mutar linguaggio, conduce i medesimi, lor malgrado, anche a quella di cambiare il soggetto del canto, quindi è che talvolta in mezzo ai cantici spirituali si sentono delle graziose ariette, che non dispiacciono.

Non trovasi in Italia una cappella pubblica sistemata sul gusto di quella di Parigi. Abbiamo, è vero, in Venezia i quattro conservatorj per le zittelle, dei quali ho già reso conto nella prima parte di queste memorie. A Napoli pure; anzi sono addirittura scuole di buona musica, tanto vocale, che instrumentale. Anche i padri dell' *oratorio* danno nelle loro congregazioni delle devote accademie, onde in qualunque luogo siasi, si trova musica, professori, dilettanti ciononostante tutti questi stabilimenti ancor non offrono la magnificenza di quello di Parigi.

Con tali relazioni io intendo di render conto delle bellezze, e dei divertimenti di questa città a quelli soltanto, che non han di essa idea alcuna, e quantunque le mie memorie possan correre il destino di servire per involti, io le scrivo nulladimeno come se dovessero esser lette nelle quattro parti del mondo.

Ogni giorno più adunque m'internavo nella cognizione del merito di questa città, ed ogni giorno più per

conseguenza prendevo per essa un genio parziale; frattanto i due anni del mio impegno eran prossimi al loro termine, ed io non potevo a meno di non riguardare come indispensabile la necessità di mutar clima.

L'ambasciator di Portogallo aveami fatto lavorare per la sua corte, ed il regalo che ebbi furono mille scudi, in benemerenza di una piccola operetta, che incontrò in Lisbona la pubblica soddisfazione; per questo motivo avevo tutto il luogo di sperare che la mia persona non fosse per essere rigettata in un paese, ove sommamente in quel tempo fiorivanò gli spettacoli, ed eran con generosità remunerati i talenti.

Da un'altra parte il cavalier *Tiepolo* imbasciator di Venezia non desisteva un'istante dall'incoraggirmi a ritornar in seno della mia patria, dalla quale tanto affettuosamente ero amato e desiderato: vicino infatti a compiere il tempo della sua imbasciata, ricondotto mi avrebbe di buon animo, egli medesimo, ed ivi anche sostenuto, e protetto. Si ritrovava per altro malato seriamente, anzi fece il suo ingresso di congedo aggravato da mille incomodi, e dolori; si trasferì in seguito a Genova per consultare il famoso *Tronchin*, ma quivi appunto cessò di vivere, lasciando nel maggior rincrescimento della sua perdita la repubblica, come pure la corte di Francia, presso la quale godeva un eguale stima.

Frattanto nello stato d'irresoluzione, in cui ero, una costellazione propizia corse benefica al mio soccorso. Mi venne fatta conoscenza con madamigella *Silvestra* stata direttrice della fu principessa la Delfina madre del re Luigi XVI. Questa zittella, figlia del primo pittore del re Augusto di Pollonia, ed elettor di Sassonia, fu in Dresda destinata all'educazione della sua real padrona, presso la quale, anche in Francia, mantenuta erasi in quel credito che la di lei condotta, e talento lé avean fatto meritamente acquistare.

Madamigella *Silvestra* pertanto che parlava italiano a maraviglia, che aveva notizia delle mie opere, e che

era di un fondo di cuore ottimo, serviziato, ed obbligante, ebbe la bontà d'interessarsi a mio favore Avevo già con essa tenuto proposito del mio attaccamento per Parigi, come pure del forte dispiacere, nel quale vedevomi astretto ad abbandonarlo; ella perciò prese graziosamente l'impegno di far parola di me alla corte, in cui per buona sorte non ero del tutto ignoto: in fatti otto giorni dopo partir mi fece per *Versailles*. Vi vado adunque senza frappor dimora, smontando alle piccole scuderie del re, ove appunto madamigella viveva in società co' suoi, tutti impiegati al servizio della famiglia reale.

Dopo un' accoglienza la più graziosa, amabile, e sincera, ecco il resultato del nostro primo colloquio, ed ecco incominciato, e compito in quest'istesso felice giorno un affare per me importantissimo. La principessa *Delfina* aveva di me notizia per aver vedute recitare in Dresda le mie rappresentanze; oltre a ciò se le faceva anche leggere, onde la sua leggitrice non mancava in quella opportunità di abbellirle, e di mescolarvi di tempo in tempo delle proposizioni favorevoli all' autore, mediante le quali riuscì finalmente presso la sua real padrona, così bene, che questa principessa le fece un giorno la promessa di onorarmi della valevole sua protezione, non meno che di farmi acquistare una parziale aderenza alla corte.

Veramente, questa principessa avrebbe avuta intenzione di pormi forse al fianco de' suoi figlj, ma essi erano in un' età troppo tenera per occuparsi dello studio d' una lingua straniera; siccome però le principesse di Francia, figlie di Luigi XV. avevano imparato i principj della lingua italiana dal signor *Hardion* bibliotecario del re a *Versailles*, e tutte quante avevano del gusto per la letteratura italiana la principessa *Delfina* profittò adunque di questa fortunata circostanza, indirizzandomi alla casa della duchessa di Narbona, già da lei prevenuta in mio favore, affinchè fossi da questa dama

presentato alla principessa Adelaide di Francia, della quale ella era in quel tempo dama del servizio di camera, ed ora dama d'onore.

Per una felice combinazione avevo già avuto l'onore di conoscere la duchessa di Narbona, alla corte di Parma, onde venni accolto benignamente, e fui da essa presentato il giorno stesso alla di lei augusta padrona. In questa guisa mi trovai, nel momento, installato al servizio delle principesse di Francia.

In quell'atto non mi fu fatta proposizione alcuna, riguardo al trattamento, ma io però glorioso a ragione d'un impiego tanto onorevole, non meno che sicuro della generosità dell'auguste mie scolare, me ne partii contento contentissimo. Partecipai subito una sì avventurosa sorte a mia moglie, che al par di me ne riconobbe il prezzo, e presi in seguito congedo dal teatro italiano, a cui forse punto dispiacque di non aver più che far meco, ricevendo con piacere le cordiali congratulazioni della gente propensa ai miei vantaggi.

La persona che più d'ogn'altra conosceva a fondo a quali avanzamenti poteva portarmi un fortunato incontro di tal sorte, era il signor cavaliere *Gradenigo*, imbasciator di Venezia, e successore del signor *Tiepolo*. Quest'illustre patrizio era amico intimo del signor duca di *Choiseul*. Egli dunque ebbe la bontà di raccomandarmi anche a questo ministro, quale allora presedeva ai due dipartimenti i più cospicui, quello cioè degli affari esteri, e all'altro della guerra: uomo per giustizia il più accreditato alla corte di Francia, e il più considerato in Europa.

Ora provvisto d'un impiego così decoroso, ed assistito da protezioni così valevoli, ognun vede che in Francia avrei dovuto fare la più brillante fortuna: tutta dunque è mia la colpa, se presentemente non ne godo che una delle più mediocri. Ero è vero, in corte, ma non ero però cortigiano.

La principessa Adelaide fu la prima ad occuparmi nell'esercizio della lingua italiana.

Siccome non avevo ancora a *Versailles* preso quartiere, ella perciò mandava tutte le volte per me con la carrozza, ove appunto poco mancò che non perdessi un giorno la vista.

Mentre il legno correva facevo la pazzia di leggere, ed il libro che più in quel tempo m'interessava erano le lettere di *Giacomo Rousseau*.

Un giorno, mi manca improvvisamente la vista, mi cade il libro di mano, nè vedo quanto basti onde trovarlo, e raccoglierlo: ero perduto.

Restatami bensì tanta facoltà visuale da distinguer la luce, smonto dal mio legno, salgo all'appartamento, ed entro tutto scomposto, ed agitato nella stanza della principessa: pur troppo ella s'accorse del mio turbamento, e mi usò subito la benignità di domandarmene la cagione: ma io non ardivo palesarle il mio stato, lusingandomi di potere in qualche modo, bene o male, adempire al mio dovere: trovato al solito posto lo sgabelletto, seggo secondo il costume; riconosco a maraviglia il libro che dovevo leggere, l'apro, ma, oh cielo! altro non vedovi che bianco; in simil caso, eccomi adunque forzato alla confessione della mia disavventura.

A tal notizia non è assolutamente possibile l'esprimere, al vivo, la bontà, il sensibile rincrescimentò, e la compassione di questa gran principessa; ella ordina immediatameute che si cerchino nella sua camera acque salutari alla vista, mi accorda gentilmente il permesso di bagnar con esse i miei occhi, e fa subito accomodar le tende della finestra in modo da non introdurre nella stanza altra luce se non se quella che bastar poteva per distinguer gli oggetti: a grado a grado io ritorno, ed incomincio a veder, poco, ma quanto basta. Non furono già le salutari acque apprestatemi, la vera causa del miracolo della mia guarigione, ma fu bensì l'immenso numero delle buone grazie usatemi da una principessa sì virtuosa, che diede forza al mio spirito, vigore ai sensi.

Riprendo pertanto il libro, e mi riconosco in stato di leggere, ma con tutto questo la mia signora benignissima non vuole. Mi congeda, mi raccomanda col maggior zelo al suo medico; in somma in pochi giorni l'occhio destro riprende la sua solita attività, ma l'altro è perduto per sempre.

Io son dunque cieco da un occhio, ma questo non è poi un grande incomodo, nè mi dà infinita pena, tanto più che non si manifesta esternamente; peraltro vi son dei casi, nei quali aggiunge qualche cosa ai miei difetti, e ridicolezze. Ad un tavolino di giuoco, per esempio, io divengo grave alla conversazione, essendo necessario che il lume sia per l'appunto situato dalla mia parte buona, perlochè se nella società il caso porta che vi sia una dama, quale trovisi nel caso stesso, ella certamente non oserà manifestarsi, ma bensì dichiarerà ridicola la mia pretensione. Infatti al giuoco detto il *brelan* si mettono i lumi in mezzo della tavola, ma io non ci vedo; come pure all'altro detto *wisch*, ed ai tressetti ove si muta compagno, è necessario che io porti il lume meco. Oltre a ciò independentemente anche dal difetto della vista, ne ho ancora dei più curiosi, e singolari, come sarebbe, io temo il caldo nell' inverno, il freddo nell'estate, per questa ragione, mi bisognava dei para-fuochi per difendermi dall'azione del calore, mentre una finestra lasciata aperta la sera, nei caldi anche i più eccessivi, mi fa subito infreddare.

Posto ciò, per vero dire, io non comprendo come possan soffrirmi alcune signore, che ho l'onor di conoscere, e mi si faccia prender carta per volermi nelle loro partite, ciò dipende senza dubbio dall'essere elleno buone, affabili, compite, dal sapere io giuocare ad ogni sorte di giuoco, dal non ricusar mai, dal non spaventarmi al giuoco grosso, dal non annojarmi al piccolo, dal non essere anche cattivo giuocatore, in una parola dall'essere, eccettuati i difetti, *il buon diavolo* delle conversazioni.

## CAPITOLO CVII.

*Mio quartiere a* Versailles. *Viaggetto della corte a* Marly. *Qualche osservazione sopra questo grazioso luogo. Il gran viaggio della corte a Compiegne. Alcune parole sopra questa città, e le campagne di quell' anno. La morte dell' infante don Filippo duca di Parma. Mio viaggio a* Chantilly.

In capo a sei mesi di servizio ebbi quartiere nel castello di *Versailles* essendomi assegnato l'appartamento medesimo, destinato al raccoglitore della principessa *Delfina*. Di questo appartamento ella poteva disporne a suo talento, atteso il cattivo stato di salute, in cui allora trovavasi il principe *Delfino*.

Nel mese di maggio di quell'istesso anno 1765 cadde appunto il viaggetto di *Marly*; io pure seguitai le principesse, e per conseguenza godei di quel delizioso soggiorno.

Dopo avere osservato il giardino delle *Tuileries*, ed il parco di *Versailles*, ero di sentimento, che verun'altra cosa in simil genere fosse capace di recarmi sorpresa; ciò non ostante la situazione, e le graziose amenità del giardino di *Marly*, mi fecero nell'animo tale impressione, che ero quasi, dovendone giudicare, per dar la preferenza a questo luogo d'incanto, se la ricordanza della vastità, e ricchezze degl'altri non avesse dato una regola ai miei confronti

Tutti quelli che han veduto questo castello, il suo giardino, il suo immenso *parter*, i deliziosi suoi spartimenti, i loro vaghi disegni, i diversi scherzi d'acqua, e le tante pittoresche cadute di essa, sono assolutamente in dovere di rendermi giustizia, ed oltre a ciò, vengono anche in ajuto del mio giudizio tutte le descrizioni esatte che già ne abbiamo.

Quello però, che sommamente accresce il piacere, e

la delizia di questa campagna è la sala del gioco. Chiunque siasi, purchè conosciuto, può avervi libero ingresso, ed havvi poi uno spazio balaustrato per tutte le altre persone, che non vogliono, o possono penetrare nel circolo.

Quanto a me preferii il posto nel balaustrato per esser, così, meglio a portata di vedere per la prima volta in questo magnifico salone l'arrivo del re, e del suo seguito. Può veramente dirsi un colpo d'occhio dei più sorprendenti: infatti entrò in questa stanza il re, seguitato dalla regina, i principi, e le principesse, unitamente al resto del suo corteggio, col quale ando subito a prendere posto a una gran tavola, circondata da quanto havvi di più grande nel regno. In quel giorno la regina era al giuoco detto il *cavagnol;* e la *Delfina* con le altre principesse di Francia si divertivano a diversi altri. Mi si vede, mi si fa dire che io scenda, ed eccomi ad un tratto confuso, io pure, nella folla dei signori, dei duchi, dei ministri, dei magistrati.

Al tavolino del re dove ciascuno teneva a vicenda il suo banco, si giuocava al giuoco detto il *lansquenet*

Correva voce che *Luigi XV.* fosse al giuoco fortunatissimo, onde avendo inteso dire esser egli che teneva banca diedi perciò sei luigi per rischiarli a conto mio. Tenni bensì dalla banca, e vinsi.

Partito il re, lo segue tutta la famiglia reale, restandovi l'istessa gente. Vi si giuoca allora come si vuole e quanto piace. Fuvvi infatti una dama che vi si trattenne senza punto muoversi dal suo tavolino, un giorno, e due notti, ordinando di tempo in tempo della cioccolata, e biscotteria, ad oggetto di alimentare l'individuo, come pur la passione nel tempo medesimo.

Malgrado il piacere, che a dire il vero, era lo scopo principale di questa dilettevole campestre regione, avevo però ogni giorno le mie ore fisse, ond'essere occupato con le principesse.

Un giorno dò in una delle mie auguste scuolare, men-

tre passava per andare a tavola; mi degna di un benigno sguardo, indi mi dice: *à tantôt*.

*Tantosto* in italiano è l' istessa cosa che immediatamente, onde secondo il significato di questa parola, credei che la principessa volesse prender lezione, sortita appena da pranzo; ciò supposto, mi trattengo, aspetto con quella pazienza, che l' appetito potea permettermi, finalmente all' ore quattro della sera la prima donna di camera mi fa entrare.

All' aprir del libro la principessa mi fa l' interrogazione solita di tutti i giorni, domandandomi cioè, con tutta la gentil maniera, ove quella mattina ero stato a pranzo. In verun luogo, mia signora, io le risposi. Come? ella riprese, non avete ancor desinato? nò signora. — Vi sentite male? — Signora nò — or dunque, per qual ragione non avete voi desinato? — eh... perchè mi fu fatto l'onore di dirmi *à tantôt*. — ebbene? Questo termine pronunziato a due ore, non significa almeno alle quattro dopo pranzo? — Può essere, o mia signora, ma in italiano vuol dire immediatamente. A queste parole la principessa prende a ridere, chiude il libro, insomma mi manda a desinare.

Benchè parecchi termini francesi abbiano molta somiglianza cogl' italiani, la di loro significazione però è affatto differente, di qui è, che io mi imbattevo spesso in dei *qui pro quo*, dimodochè ora posso ben dire che quel poco di francese che io so, l' ho soltanto acquistato nei soli tre anni di mio servizio presso le principesse di Francia. Leggevano esse i poeti, e i prosatori italiani, ed io balbettavo una cattiva traduzione dei medesimi in francese, quale però veniva ripetuta con tutta la grazia, ed eleganza, in formachè il maestro imparava assolutamente più di quello che potesse insegnare.

Ritornato a *Versailles* la salute del principe *Delfino* pareva che andasse molto meglio, e siccome amava assai la musica, la principessa *Delfina* perciò tene-

và nel proprio palazzo dell'accademie ad unico oggetto di divertirlo.

In tale occasione composi anch'io una cantata italiana; e fattane scriver la musica ad un maestro dell'istessa nazione la presentai a questa principessa, che nell'accettarla, mi ordinò con somma bontà d'andare a sentirne l'esecuzione, dopo cena, nel proprio suo appartamento.

Ecco come imparai un'etichetta di corte, che per l'avanti m'era ignota. Entro nelle stanze reali intorno le dieci ore della sera, e presentatomi alla porta della stanza dei nobili, non mi viene dall'usciere impedito l'ingresso; siccome il principe *Delfino*, e la principessa, erano tuttavia a tavola, prendo perciò posto ancor'io in questa stanza per il piacere di vederli cenare. Tutto in un tempo mi si appressa una dama di servizio, e mi dimanda *il permesso per l'ingresso della sera*; non sò altro io le risposi, signora mia, nè quale differenza passi dall'ingresso del giorno a quello della sera; la principessa medesima m'ha dato ordine di venire nel suo appartamento dopo cena: sono forse venuto troppo presto? Veramente, non sapevo l'etichetta.... Signore, riprese allora la dama, non ho già detto questo per voi; voi ci potete restar liberamente: confesso che per tal dichiarazione il mio amor proprio non restò mal soddisfatto.

Io dunque vi resto, e rientrati di nuovo il principe e la principessa nella loro stanza, mi fa chiamare, dandosi principio alla mia cantata. La principessa era al cimbalo, la principessa *Adelaide* accompagnava col violino, e madamina *Ardy*, oggigiorno madama *de La Brusse* cantava. La musica incontrò moltissimo, e l'autore ricevè tutte l'espressioni, e i complimenti con la maggior modestia. Ero per andarmene, ma il principe *Delfino* ebbe la bontà di farmi restare, cantando egli pure, ed io perciò godei l'onore d'ascoltarlo. E cosa

mai cantò egli? Un aria patetica, tratta da un oratorio, intitolato il *pellegrino al sepolcro*.

Un giorno più dell'altro questo principe andava a perdere la salute. Pieno nonostante di coraggio, l'unico suo genio era quello di tener, su tal proposito, in perfetta quiete la corte. Sapeva dunque soffrire in privato, e si sforzava quanto gl'era possibile di farlo anche in pubblico.

Il re andava regolarmente tutti gli anni a passare nell'estate sei settimane a *Compiegne*, ed altrettante nell'autunno a *Fontainebleau*. Queste villeggiature si chiamano in Francia *les grands voyages*, poichè ci vanno tutti i dipartimenti, e gl'impiegati del ministero, come pure i grand'uffiziali della corona, ed i ministri esteri.

Tutte due le villeggiature ebbero luogo in quell'anno 1765. dopo il piccolo viaggio di *Marly*, ma quella di *Compiegne* fu assolutamente una delle più brillanti, e magnifiche.

Infatti vi si fecero venire più reggimenti e nazionali, ed esteri, al servizio però della corona di Francia, ciascun dei quali, a vicenda, ed in diversi giorni formavano dei campi di battaglia nei contorni della città, ove facevasi l'esercizio a fuoco, unitamente al resto delle militari evoluzioni, che la tattica è capace di proporzionare al posto, ed alla guerriera gara, rendendone anche più esatta l'esecuzione, la presenza del sovrano medesimo.

La cosa però sovra ad ogn'altra interessante erano le riviste, per ragione del corteggio del re. Di fatto premendo il dorso il monarca ad un superbo cavallo, era seguito da una comitiva numerosissima di cavalieri riccamente ornati, venendo appresso con carrozze della maggior magnificenza la regina, la *Delfina*, ed il resto delle principesse reali.

L'altre poi del sangue, come pure le dame di corte aumentavano la pompa di questo luminoso seguito,

mettendo il colmo alla grandezza dello spettacolo la frequente affluenza del popolo, che vi concorreva da ogni parte.

Il principe *Delfino*, colonnello del reggimento Delfino dei dragoni, comandò da se stesso la rivista particolare del suo reggimento la vigilia del giorno, in cui doveva comparire d'avanti al re. Dopo un esercizio così lungo, e laborioso, di cui ero stato testimone io medesimo, e nel quale il principe aveva fatti sforzi da farmi tremare, mi restituisco al castello in una carrozza della corte, e mi pongo solo solo nel vacuo d'una porta ad oggetto di vedere il ritorno di questo principe nel suo palazzo. Giunge, mi vede, e fissatomi lo sguardo con una specie di fierezza guerriera: osservatemi, pareva volesse dirmi, io son forte, son robusto, mi sento bene; ma tuttociò era unicamente conseguenza d'uno spirito vigoroso, che animava un corpo nel maggior languore.

In quest' anno medesimo, e nel tempo di questa villeggiatura, un corriere proveniente da Parma portò la trista nuova della morte dell'infante *don Filippo*, mio protettore e padrone; la corte dunque di Francia prese bruno per tre mesi: ma io però lo portai per più lungo tempo, come sempre lo porto entro il mio cuore.

Il dispiacere, che ne provai non era già originato dall' interesse, conoscendo troppo bene la bontà dell'infante di lui figlio, in veduta della quale potevo viver nella sicurezza che continuato mi avrebbe la sua protezione e benevolenza, ma bensì, compiangevo la perdita di un principe, buono, saggio, giusto, amorevole; come sarebbero stati anche più da compiangere i parmigiani, se il duca regnante, riparata non avesse una tal perdita seguendo le tracce, e le virtù stesse del genitore. Ben mi ricordo di aver parlato di questo principe, e con i medesimi sentimenti, nella seconda parte delle presenti mie memorie, onde non si trovi ora inutile la ripetizione, infatti mai si può dir troppo allorchè si tratta di fare onore alla verità.

Pochi giorni dopo vidi a *Compiegne* il signor conte di *Argental* ministro plenipotenziario della corte di Parma a Parigi, da cui venni assicurato che mi sarebbe stata continuata la pensione, trasferendola, per maggior mia comodità, sul tesoro di Parma a Parigi.

Una tal grazia era però delle minori obbligazioni, che io professassi al signor *d'Argental*, cioè a quell'amico di *Voltaire*, amabilissimo, e dottissimo, da cui sono stato sempre e favorito e protetto, nella di cui casa vi è stato sempre per me posto alla tavola, ed accesso a quel grazioso spettacolo da esso esposto di tempo in tempo nel suo teatrino di società, ove appunto ammirai l'azione e l'opere del signor cavalier di *Florian*, non meno che le grazie, e i talenti della signora di *Vimeux*.

La villeggiatura dunque di *Compiegne* aveva avuto principio con un'apparenza di gioja, ma disponevasi ad aver termine con una tristezza reale. La salute del *Delfino* andava di male in peggio: egli credeva che l'esercizio potesse fargli del bene, quando, all'opposto, spossato troppo lo avevano le sofferte fatiche.

Frattanto, perduto un protettore, e alla vigilia di perderne un'altro, ero tristo, nè trovavo, nel luogo ove ero cos'alcuna che mi rallegrasse. La foresta di *Compiegne* è superba, eppure mi compariva troppo bene aggiustata, troppo uniforme, troppo lungi dalla città.

Non mancavano, è vero, conversazioni, ma eran tutte melanconiche come me, onde temevo io stesso della mia salute, giacchè andava nuovamente ad accendersi il tetro fuoco dell'antica mia melanconia: cercavo adunque da pertutto qualche piacevole distrazione; finalmente ne incontrai una graziosa a *Chantilly*.

Fu questa la strada, che io presi per ritornare a *Versailles*, godendo per due giornate il delizioso soggiorno, appartenente al principe di *Condè*. Che bellezza! quante ricchezze! che felice situazione! che abbondanza d'acque! Non stetti già a perder tempo. Tutto viddi; tutto esaminai: i giardini, le scuderie, gl'appartamenti, le pitture, il gabinetto di storia naturale.

Quest'immensa collezione di quanto havvi di più raro nel triplice regno della natura è opera del signor *Valmont de Bomare*, della quale ne è appunto direttore, e dimostratore questo celebre naturalista.

Partii adunque da *Chantilly* contentissimo: il mio spirito si trovò alquanto sollevato, in somma, ritornai a *Versailles* in stato di adempire ai doveri della corte.

## CAPITOLO CVIII.

*Viaggio di* Fontainebleau. *Alcune parole sopra questo castello, e la città. Morte del* Delfino. *Il duca di* Berry *prende il titolo di* Delfino. *Mio ritorno a* Versailles. *Cattivo complimento al mio arrivo. Morte della* principessa Delfina; *quella del* re di Pollonia; *quella della* regina di Francia *sua figlia. Mia dolorosa situazione. Regalo delle principesse. Mio stabilimento fisso. Pareri de' parigini su* Versailles.

Appena ritornata a *Versailles* la corte, si cominciava a parlare del viaggio di *Fontainebleau*, fissato per il quattro d'ottobre, quantunque incerto per motivo dello stato di salute del *Delfino*.

Questo amabile, e compito principe dispiacentissimo, che il re si privasse di un suo piacere, e che gli abitanti di *Fontainebleau* perdessero quei vantaggi, che la presenza della corte, ed il concorso de' forestieri potevan lor procurare, benchè malato, e sottoposto a mille incomodi com'era, ogni qualvolta trattavasi di *Fontainebleau*, faceva lo sforzo possibile per stare allegro, e finger di sentirsi bene.

Io peraltro non mi lasciava sedurre da tale apparenza, ed eran'anche del mio pensiero moltissimi altri; frattanto fu deciso, ed effettuato il viaggio: qui poi sarebbe troppa ingiustizia, e irragionevol pretensione, il voler credere, che il re, e la famiglia reale fossero meno interessati degli altri per la salute, e quiete di que-

sto principe, ch'era appunto la loro delizia, e felicità; bensì è troppo naturale in tutti quelli, che più dimostrano interesse per la conservazione d'un'oggetto, il veder meno d'ogni altro i pericoli, e le conseguenze, lusingandosi perciò di contribuire alla salute del malato col solo mezzo della mutazione dell'aria, e dei divertimenti.

Partimmo adunque per questo ameno castello al principio d'ottobre, rendendo, per qualche giorno, piacevolissimo questo viaggio, e la situazione del paese, e il dilettevole soggiorno, che vi si trova.

Vi si rappresentavano anche per turno gli spettacoli di Parigi, ed ogni autore vi esponeva le sue nuovità preferibilmente.

In somma vi era spettacolo quattro volte la settimana; e vi si aveva ingresso con biglietti, che venivan dispensati dal capitano delle guardie, d'ispezione.

Mi presento un giorno con uno di questi biglietti alla porta d'ingresso, che non era ancora aperta, ed essendo d'primi, potevo con ragione lusingarmi di potervi entrare con la maggior facilità, e di esser per conseguenza nel caso di sceglier posto a mio piacere Ma che! non è possibile di star più stretto, ed affollato dal concorso, quanto io lo fui appunto all'ingresso, dimodochè arrivato finalmente alla sala, la trovo così piena di gente, che mi vedo obbligato a prender posto sull'ultima panca.

Tutta questa moltitudine non era peraltro passata dalla porta, ove si presentavano le nomine. Ma io non mi curai di saper di più; anzi presi subito un'altra risoluzione, e certamente, me ne trovai bene Avendo delle buonissime conoscenze nel corpo diplomatico, mi fu permesso di mescolarmi nella comitiva dei ministri esteri, onde toccommi un posto buonissimo, ove viddi lo spettacolo con tutto l'agio

Quivi, il cavalier *Gradenigo* imbasciator di Venezia, conservando sempre dei compiti riguardi per me;

mi procurò l'onore della conoscenza del signor *Esteron* di *Berkenrod* ambasciatore di Olanda, da cui venni, in seguito, onorato sempre della sua stimabil protezione, nel sopraddetto rispettabil corpo diplomatico, passivo appunto col maggior piacere una buona parte del mio tempo.

Eccoci pertanto immersi nel giubbilo, nei piaceri, nei divertimenti; ma però cangiò tutto aspetto, arrivati appena alla metà della villeggiatura. Non era possibile, che il principe *Delfino* sostenesse più a lungo con indifferenza l'interno fuoco, che lo consumava: divenutogli inutile il coraggio, le forze lo abbandonano, ed eccolo prostrato in letto. Si rende generale la costernazione; la malattia s' inoltra spaventosamente, la medicina non ha più risorse, onde ricorresi alle preghiere. Monsignore di *Luynes* arcivescovo di *Sens*, ed ora cardinale, portavasi ogni giorno processionalmente, seguitato da un' infinito popolo, alla cappella della Madonna posta in fondo della città, ove fecesi inclusive voto di erigere in essa dai fondamenti un tempio, quando per intercessione della Madre d' Iddio fosse stata restituita la salute al moribondo principe; ma già era scritto negli eterni decreti della provvidenza che egli terminar non dovesse la sua carriera, onde morì a *Fontainebleau* verso la fine di dicembre.

Mi ritrovai, io pure, in detto castello in un momento così fatale, e siccome la perdita era grande, generale fu per conseguenza la desolazione. Alcuni momenti dopo sento gridare per tutto quanto l' appartamento » *monsieur le Dauphin* » *Messieurs*; resto a questa voce senza parole, nè, ad un tratto, ravviso ciò che significhi, nè dove io sia. Era questi il duca di *Berry*, figlio maggiore del defunto, che divenuto erede presuntivo della corona, in un fiume di lagrime veniva a consolare con la sua presenza l'afflitto popolo

Questa villeggiatura, che doveva aver fine alla metà di novembre, era stata prolungata fino al termine dell'

anno. Tutti bensì erano impazienti di partire, come lo era io pure; cedei peraltro il luogo a quelli, il servizio dei quali era più necessario, onde partii degli ultimi.

Resasi la stagione una delle più cattive per esser caduta molta neve, erano anche ghiacciate in modo tutte le strade, che i cavalli non pòtevan reggersi in piedi, fui dunque obbligato ad impiegar due giorni, ed una notte per far soltanto questa gita, che può compiersi in sett' ore di tempo.

Giunto a *Versailles* ricevo subito la visita di un domestico del castellano, il quale per parte del suo padrone mi domanda la chiave del mio appartamento. Passato all' altra vita il principe *Delfino*, era riguardata come soppressa la carica del raccoglitore della principessa *Delfina*, onde la medesima non aveva più diritto di disporne, nè io per conseguenza quello di goderne, essendo stato detto quartiere, per quel che appariva, destinato a qualche persona di maggior considerazione di me.

A tal richiesta credei bene di non dover stare a far discorsi con l' uomo, che mi fece una simil proposta, dimodochè lo rimandai, dicendogli che, per allora, avevo bisogno di riposare. Nel corso della notte feci bensì le mie riflessioni, e decisi, che nelle circostanze, nelle quali trovavasi in quel tempo la corte, non era certamente decenza, che io avanzassi lamento alcuno, o domandassi di nuovo protezione. Presi dunque a pigione su la buona fiducia un' appartamento in città, restituendo la chiave del quartiere.

Frattanto, non si discorreva più dalle principesse di lingua italiana, contuttociò io non ardivo allontanarmi da *Versailles*. In questo stato di cose sempre più andavan male le mie finanze, e benchè avessi avuta una gratificazione di cento luigi, imposta sul tesoro reale, mi trovavo nulladimeno in bisogno di tutto, nè mi arrischiavo a veruna richiesta.

Avevo luogo di vedere di tempo in tempo le auguste

mie scuolare, le quali continovavano sempre a guardarmi con la solita bontà, ma peraltro io non ero più occupato presso di esse, nè dall'altro canto sapevo quale espediente prendermi per dar loro idea del mio stato, tantopiù che le medesime eran troppo afflitte, onde darsi pensiero di me. Con estrema lentezza mi pervenivano i miei assegnamenti d'Italia, nè altro ebbi dal mio amico *Sciugliaga* se non se cento zecchini, con l'ajuto dei quali stavo pazientemente attendendo, che il torbido della tempesta dasse qualche luogo alla serenità.

Ma la tristezza progredì anche più oltre, e l'una dietro l'altra si successero le disgrazie. La principessa *Delfina* cedè finalmente al suo dolore, e le fu data sepoltura nella tomba medesima del consorte. La morte del re di Pollonia, padre della regina di Francia avvenne poco tempo dopo; e quella dell'augusta sua figlia mise il colmo alla pubblica afflizione.

In tali circostanze, era egli possibile che io appressar mi potessi alle principesse, per far loro parola di me? e poi, quando anche avessi potuto, non avrei assolutamente mai osato di farlo. Troppo era il rispetto, con cui riguardavo il lor dolore, ma troppo grande era nel tempo stesso la fiducia che avevo nella di loro bontà per non soffrir tanto in silenzio. Sapevo perciò misurare ai miei desideri le forze, dimanierachè eccettuati i cento zecchini, de' quali andavo debitore ad un'amico, null'altro dovevo a chicchessia.

Finalmente cominciarono a dissiparsi le nere nuvole; erano cessati tutti i bruni, e la corte andava a poco a poco a riprendere la consueta sua perduta amenità.

Le principesse adunque ebbero la benignità di farmi chiamare, e favorirmi il dono di cento luigi in una scatoletta d'oro cesellata, dandosi inoltre cura, in quell' occasione, di procurarmi uno stabilimento

Elleno stesse fecero per me la domanda della *pensione*, unita al titolo di precettore di lingua italiana

dei principi di Francia. Il ministro aulico di Parigi vi trovò alcune difficoltà, esprimendosi in questi termini; *l' accordare una simil grazia sarebbe creare un nuovo impiego alla corte*, *ponendo un nuovo aggravio allo stato*. In una tal situazione, quantunque io fossi in stato di poter chieder molte cose, ciò nonostante nulla dimandai, continovando il mio solito servizio, sempre in speranza, ed aspettativa.

Finalmente in capo a tre anni l' auguste mie protettrici mi procurarono un' annuo trattamento.

Elleno stesse mandarono direttamente in traccia del ministro, a cui dissero; nel nostro caso, nò, non si tratta, ò signore, di creare un nuovo impiego per dar da servire a un uomo, ma è bensì questione di ricompensare chi ha servito, dopo il qual discorso fecero senza interpor dimora a mio riguardo la richiesta di sei mila lire annue. Il ministro trovò generosa troppo la domanda, soggiungendo: ah...io credo che il signor Goldoni sarà benissimo contento di quattro mila franchi d'appuntamento. Ciò detto, le principesse lo presero in parola, ed ecco come restò, nell' atto, concluso un tale affare.

Contento della mia sorte, andai subito a ringraziare le principesse, che trovai più contente anche di me. Ebbero esse inclusive, la bontà di assicurarmi, che in una maniera, o l' altra avrei avuto un giorno per scuolari anche i loro discendenti, e che per conseguenza il trattamento da me allora ottenuto, altro non era se non se il principio delle beneficenze, che speravano farmi godere a suo tempo. Perlochè se non ho poi profittato di questo favore, unicamente mia è la colpa. Il male era di non saper mai trovare il modo di chiedere, perchè quantunque in corte, io però non ero cortigiano.

La prima volta che mi fu pagata la provvisione mi furono date al tesoro reale tremila seicento lire soltanto, venendone ritenute quattrocento per il ventesimo.

Se sopra questo punto avessi fatta qualche parola, sarei forse stato nel caso di rimanere esente da una tale imposizione, ma siccome stetti quieto, son perciò rimasto lì, e poi sempre lì.

È vero che il mio stato non era considerabile, ma bisogna esser giusti; cosa finalmente avevo io mai fatto per meritarlo? Lasciai l'Italia per venirmene in Francia. Non convenendomi il teatro italiano altro non mi restava che ritornarmene a casa. Ma che! io prendo attaccamento alla nazione francese, tre anni di un servizio dolce, decoroso, piacevole, mi procurano la graziosa soddisfazione di restarvi, non dovevo io adunque riputarmi felice? Non dovevo io esser contento?

Eppoi, le principesse medesime mi avevan detto: *Voi avrete per scuolari i nostri discendenti*. Tre erano i principi, due le principesse. Per il che quante felici prospettive! quante ben fondate speranze! Non bastava ciò per la mia ambizione? perchè dunque avrei dovuto darmi briga per ottenere impieghi, cariche, commissioni, quali per diritto convenivan più a un nazionale di quello fosse a un forestiero? È stato sempre mio sistema di non dimandar grazie, nè per me, nè per mio nipote, se non se nel caso, in cui potesse un'italiano esser preferibile ad un francese. Fissato appena il mio trattamento, desisterono le principesse dall'occuparsi della lingua italiana, assegnando ad altri studi le ore destinate alla mia lezione. Per tal ragione reso dispotico di andar dovunque, avevo genio di ristabilire il mio soggiorno in Parigi; mi divertivo troppo bene a *Versailles*, e questo appunto fu il motivo, per cui mi trattenni qualche tempo anche dopo. È voce quasi comune in Parigi, che il vivere a *Versailles* sia molto tristo, che uno vi si annoj facilmente, e che i particolari, che vi concorrono, non sappiano cosa farsi. In quanto a me io provar posso il contrario, tenendo per certo, che coloro che si disgustano del loro stato, debbano annojarsi dovunque, e

che, all'opposto, quelli che non ne sono scontenti, vivan bene a *Versailles*, quanto altrove; come pure gli altri, che non han nulla da fare; poichè trovan quivi onde occupare le loro mattinate utilmente nel castello, tra gl'impiegati, nel parco, incontrando dovunque oggetti interessanti, e di vario piacere.

Il tempo, nel quale si va in traccia dei divertimenti per sollievo della conversazione, è sempre il dopo pranzo, esistendone nella dovuta proporzione in *Versailles* nel modo stesso che in Parigi. Vi sono partite di giuoco, accademie, letteratura; e di più, con questa differenza, che a Parigi manca spesso l'unione delle conversazioni, convenendo cercarle a motivo della distanza dei luoghi, mentre a *Versailles* non restan mai fuori di mano, dimodochè i poveri pedoni non sono obbligati alla dura necessità di rimanere in casa propria, o sivvero rovinarsi le ossa in un legno di posta.

Dicesi inoltre, che le dame di servizio di corte di null'altro parlano se non se delle loro principesse, e che gl'impiegati nei diversi uffizj altro proposito non tengono che intorno ai loro dipartimenti. Tutto questo può esser benissimo; poichè *tractant fabrilia fabri*, *de tauris tractat arator*: rapporto a me, io so che mi son molto divertito, e che, lasciando da parte gli spettacoli onde brilla Parigi, avrei forse fissato in *Versailles* il mio soggiorno.

Mi dispiace soltanto degli amici, che ho lasciati, quali sempre amo, ed amerò finchè io vivo. In questa opportunità avrei piacere di nominarli, per contestare ad essi in tal guisa la buona memoria della mia stima a lor riguardo, ma la difficoltà è che i medesimi sono in troppo gran numero, e poi sembrerebbe anche che io avessi l'aria di volermi far bello di tutti questi nomi rispettabili per puro oggetto di vanità.

## CAPITOLO CIX.

*Mio ritorno a Parigi; nuova società letteraria. Difficoltà delle traduzioni. Alcune mie opere tradotte in francese. Teatro di un incognito. Traduzione del mio* avvocato veneziano. *Quella* del servo di due padroni. *Scelta delle migliori rappresentanze italiane. Qualche parola sopra quest' opera. Dialogo fra una dama, un signore, e me.*

Tornai a ristabilirmi in Parigi, ma peraltro tenni sempre un piede in *Versailles*. Troppo mi moveva l'interesse di far la corte alle mie auguste protettrici, per vedere se la lingua, e la letteratura italiana si fossero conciliate fra i giovani principi, e principesse qualche fautore.

Nel sistema di educazione, praticato nella corte di Francia non vi si comprende lo studio delle lingue straniere, essendo riguardato un tale esercizio come un semplice divertimento, permesso soltanto a chi lo richiede, e trovasi nel caso di profittarne. Uno solo tra i tre principi pareva dispôsto ad imparar l'italiano, incombenza che fu data al signor abbate *di Landonviller*, dell' accademia francese. In questa occorrenza egli messe in pratica il suo *metodo d' imparar le lingue*, stampato nel 1768. in cui vi riuscì a maraviglia, facendovi il principe progressi ammirabili.

Allora appunto ero privo d'impiego, e senza occupazione, nulla avendo concluso nei primi tre anni di servizio alla corte, per il che cercavo l'opportunità di utilmente impiegare il mio tempo. Il signor *de la Place*, ed il signor *Favart* due membri della nostra antica confraternita *domenicale* mi proposero una nuova società letteraria. Consisteva questa in un crocchio, che univasi a *lira e soldo* all' insegna della spada di legno, dirimpetto le logge del palazzo reale, e si adunava una

volta la settimana. Il trattamento era buonissimo, amabile la compagnia, utili le conversazioni.

Ecco qui appresso i nomi dei commensali; *M. de la Place*, *M. Coquelet de Chaussepierre*, *M. de Veselle*, *M. Laujon*, *M. Louis*, *M. Dorat*, *M. Colardeau*, *M. du Doyez*. *M. Barthe*, *Vernet*, ed io.

Di lì a poco anche il signor conte di *Coigny* ebbe la compiacenza di onorare personalmente i nostri pranzi, accrescendo il piacere dei nostri colloqui; con tuttociò le nostre adunanze non ebbero lunga durata. Era solennemente proibito l'introdur persona senza il consenso universale della società. Avvenne che uno dei socj si risolvè di condurvi un suo amico, quale non era di comun piacere, per essere, quantunque uomo di mèrito, autore di un foglio periodico, col quale era dispiaciuto a qualcheduno della compagnia, onde la nostra assemblea *di lira e soldo* andò a finire come la *domenicale*.

Ne fui dispiacentissimo, essendomi vantaggioso il vivere con persone, che perfettamente sapevano la loro lingua; infatti fin d'allora avevo in mira di mettere insieme qualche cosa in francese, volendo con questo saggio provare a tutti quelli, che non avevan cognizione della lingua italiana, che a me pure era riuscito di occupare un posto fra gli autori drammatici, al qual fine mi proposi, o di fare il possibile per riuscirvi, o piuttosto non intrigarmene.

In principio feci i maggiori sforzi per tradurre alcune scene del mio teatro, ma le traduzioni mai sono state di mio genio, comparendomi anche disgustevole il loro lavoro, perchè affatto privo del piacere dell'immaginazione.

Si erano già portate da me parecchie persone per ottener l'assenso di tradurre, sotto i miei proprj occhi, le mie commedie con la protesta di secondare in tutto, e per tutto i miei suggerimenti, unitamente alla condizione di pormi a parte del guadagno. Dal giorno

del mio arrivo in Francia, fino al presente, non è passato anno, che uno, due, o più traduttori non siano venuti a farmi l'istessa proposizione. Ne trovai inclusive uno che aveva il privilegio privativo di tradurmi, e pubblicava appunto alcune sue traduzioni. In simil caso io mi diedi la pena possibile per insinuare in tutti costoro del controgenio per un'impresa, della quale non conoscevano a fondo le difficoltà.

Il teatro poi di un'incognito, volume in 12. presso *Duchesne* 1765. contiene tre rappresentanze. La prima ha per titolo la *serva generosa*, commedia di cinque atti, in versi, ad imitazione della *serva amorosa del Goldoni*. La seconda altro non è, che una traduzione letterale della medesima rappresentanza in prosa.

La terza, ed ultima, porta il titolo dei *malcontenti*, che è appunto quel medesimo da me assegnato alla rappresentanza italiana, della quale ho già reso conto nella seconda parte delle presenti memorie. Non saprei peraltro dire se un francese soffrir potesse la pena di leggere queste traduzioni da capo a fondo.

In fronte di questo volume trovasi una lettera indirizzata ad una signora, che ne sapeva più dell'autore incognito; ella infatti prese l'assunto di tradur per divertimento il mio *avvocato veneziano*, riuscendo, in questo difficile, e penoso lavoro assai meglio di tutti gli altri; È bensì vero, che non fece stampare, se non se i soli due primi atti della sua traduzione, dimodochè quest'opera così imperfetta non avrebbe certamente veduta la luce pubblica, quando il di lei marito, geloso promotore della gloria di sua moglie, non l'avesse mandata al torchio, malgrado la di lei contrarietà.

Ho veduta anche una traduzione assai ben fatta del mio *servo di due padroni*; un giovine, che sufficientemente possedeva la lingua italiana aveva con molta esattezza trasferito il testo, ma però non eravi punto fuoco, non eravi punta *vis comica*, ed oltre a ciò tut-

te le lepidezze italiane si cangiavano in francese in altrettante inette sciocchezze.

Nel 1783. comparve un libro intitolato, *scelta delle migliori rappresentanze del teatro italiano moderno, tradotto in francese, con dissertazioni, e note, stampato da* Morin *all' insegna della verità*.

Per quello che sembra, l'autore diffidò da se stesso della sua propria intrapresa, poichè in quest'opera, che doveva certamente essere molto voluminosa, omise perfino nel frontespizio l'intitolazione di tomo primo.

Oltre di ciò nel suo discorso preliminare, avanza la proposizione, che gli autori drammatici italiani *sono oggigiorno in stato di sostener la lotta con gli autori francesi*, cosa appunto difficilissima a provarsi. Presenta anche una dissertazione intorno gli spettacoli di un moderno autore italiano, quale in sostanza altro non ha fatto se non se copiare gli antichi; dopo di che egli finalmente incomincia la scelta delle sue traduzioni, dando principio con una mia rappresentanza.

Benchè questa predilezione mi facesse in vero molto onore, non ostante mi trovo ora forzato a dire, quel tanto precisamente, che non risparmiai anche al traduttore medesimo, cioè, che egli aveva fatta cattiva scelta: difatto se dalla sopraccennata rappresentanza si dovesse mai formare un giudizio sopra di me non sarabbe assolutamente possibile di concepire un'idea vantaggiosa di mia persona.

Pretende il traduttore di darmi posto fra i rivali dei francesi in Italia *con la donna di garbo*, e a farla apposta questa appunto è una delle mie più deboli rappresentanze, l'intima sostanza della quale conserva inclusive sommamente il solito maraviglioso dall'antico teatro italiano. Ella infatti è tra le mie composizioni una di quelle, nella quale ravvisasi minore spirito, minor correzione, meno verisimiglianza. Insomma era una rappresentanza, che in Italia aveva riportato molto incontro, ma che poi in sostanza altro non faceva, che leg-

giornente attaccare il cattivo gusto, dando bensì i primi annunzi della mia già progettata riforma.

Il sopraddetto autore della scelta delle rappresentanze italiane prese sbaglio perfino nella traduzione del titolo; poiche il medesimo non significa, nè la *docte i trigante*, nè la *femme accorte*, come leggesi nella sua traduzione

*Una donna di garbo* secondo il vero spirito italiano non è altro che une *brave femme* in francese, ed appunto sotto questo titolo, io ebbi in idea di darla fuori, rendendone conto nella seconda parte di questa memorie.

È vero, che la principale attrice di questa rappresentanza è donna scaltra ed intrigante, ma agli occhi dei personaggi della commedia comparisce poi *une brave femme*, onde in ragione di ques 'apparenza gli assegnai, per una specie d'ironia, il titolo di *donna di garbo*.

Avrei piuttosto perdonato volentieri al traduttore l'annunzio, che i suoi due titoli eran correttivi del mio, ed avrei anche gradito, ch'egli si fosse presa nella sua traduzione maggior libertà, ad unico oggetto di ridur la medesima al grado di esser letta, e renderla in francese sopportabile, ma per aver voluto appunto trasferire il testo parola per parola ha incontrato l'inconveniente solito, di una dizione cioè insipida, e triviale.

Quest' opera peraltro non è stata proseguita, nè poteva esserlo. Infatti non è possibile di fare altrui conoscer l' intimo genio della straniera letteratura, se non se per mezzo di pensieri, d' immagini, d'erudizione; essendo poi più d' ogni altra cosa necessario di conciliare con tutto questo, per quanto si possa, l' espressione, le frasi, e lo stile proprio addirittura del respettivo gusto di quella nazione, per la quale si ha l' animo di tradurre.

Le lezioni che potevo dare agli altri l'applicavo in seguito a me medesimo (dicendo tra me.) No, non bisogna tradurre, convien creare, immaginare, inven-

re. Benchè non fossi ancora in stato di azzardar su due piedi una rappresentanza in francese, mi ci potevo bensì provare, progredendo in qualche maniera a tastoni: andando dunque in traccia di soggetti, che potessero somministrarmi qualche nuovità, credei un giorno di averne trovato uno, ma m' ingannai. Fui una volta invitato a pranzo in casa di una signora amabilissima, il di cui domestico contegno peraltro era affatto misterioso: ci vado dunque a due ore, e trovo madama presso al fuoco in compagnia di un tal signore con lunghissima capelliera, e che non era nè consigliere al parlamento, nè al castelletto, nè alla camera dei sussidj, nè a quella dei conti, nè referendario, nè avvocato, nè procuratore.

Madama mi presenta a lui con compita maniera, e gli fa noto il mio cognome. Monsieur corrisponde facendo l' atto di volersi alzare dal suo posto: lo prego, come vuole la convenienza, a non darsi veruno incomodo; ed egli senza ulterior preghiera resta sulla sedia.

Oh ora poi voglio dar conto del triplice trattenimento, e per evitar del tutto, *egli dice; ella dice*, ecco qui appresso un dialoghetto, sostenuto tra il signore, madama, e me.

*Madama*.

*Monsieur* voi naturalmente, dovete conoscere per reputazione il signor *Goldoni*!

*Monsieur*.

Non è un autore italiano?

*Madama*.

Appunto: egli è il *Moliere* dell' Italia. *( Qui peraltro è necessario concedere una tale esagerazione, alla compitezza di una donna di buonissima maniera )*

*Monsieur*.

Oh questa sì, ch' è particolare! Il signore dunque si chiama anche *Mo liere?*

*Madama ridendo*.

Ma io vi ho pur detto, esser egli il signor *Goldoni*.

*Monsieur*.

Ebbene signora, cosa adesso vi è da ridere? l'autore francese si chiamava pure *Poquelin de Moliere*? Perchè dunque non si potrà anche dire *Goldoni di Moliere*? (quindi volgendosi verso di me) madama, egli mi disse, ha dello spirito, ma è donna, e vuol sempre aver ragione, io sarò quello che la correggerò.

*Madama con aria brusca*.

Eh... Via... via... quietatevi.

*Monsieur a madama*.

Così è. Voi siete, o signora, amabile, siete ammirabile, siete divina (e tornando a volgersi verso di me) signore egli riprese, voi siete autore, e siete italiano non è vero? Vi sarà nota per conseguenza una rappresentanza italiana.. Una rappresentanza... che io ho sulla punta della lingua: ella è... oh diavolo! mi è fuggito dalla memoria il titolo... Ma non importa. È in somma una commedia, che ha il *Pantalone*... l'*Arlecchino*, il *Dottore*, il *Brighella*. Oh! ora poi dovete indubitatamente sapere che rappresentanza sia.

*Io*.

Veramente, se vossignoria non ha da favorirmi altri riscontri...

*Madama*.

Signori è all'ordine, suvvia, a pranzo. *Monsieur* si alza, offre il braccio *a madama*, ma ella prende il mio.

*Monsieur*.

E che! voi dunque, o signora, mi ricusate? eppure io non vi adoro meno degli altri. (Entrati a tavola, il signor prende posto accanto a madama, e s'impossessa subito del cucchiajone.)

*Monsieur*.

Come madama! voi date a un italiano della minestra sul pane?

*Madama*.

Oh bella! e cosa dunque, a parer vostro, conveniva mai che io dassi?

*Monsieur nel dispensar la zuppa.*

Maccheroni: maccheroni: gl' italiani altro non mangiano che maccheroni.

*Madama.*

Ma voi siete particolare, sapete, signor della Clo...

*Monsieur* a madama.

Zitta...

*Madama un poco irata.*

Come sarebbe a dire signore? parlando schiettamente, voi siete questa mattina molto incivile.

*Monsieur.*

Zitta, dico, mia bella dea, zitta, mia cara, mia adorabile.

*Io*

Ma non sarebbe permesso di saper il nome della persona, con la quale ho l'onor di pranzare?

*Monsieur* a me.

Signor mio, non è possibile, io mi trovo qui come incognito.

*Madama.*

Cosa dite voi d'incognito, signor della *Cloche?* credete forse, stando qui, di essere ad un albergo, o sivvero in luogo di cattiva fama? In casa mia ci si viene onoratamente come altrove; e questa sarà assolutamente l'ultima volta, che voi ci mettete piede.

Per vero dire *madama* era di un pulitissimo tratto, e decentissima, ma per sua disgrazia aveva soltanto da rimproverarsi qualche cosetta; onde credutasi offesa dalla proposizione del giovine scimunito prorompe, tutto in un tempo, in un fiume di lagrime, e gli vien male; accorre subito la cameriera e la riconduce in camera; *monsieur* vuol seguirla, ma gli è chiusa la porta in faccia.

In questo scompiglio io mi alzo da tavola, e siccome faceva freddo vado a scaldarmi nella sala contigua. *Monsieur* piccato, anch'esso, quanto *madama*, passeggiava da un capo all'altro della stanza, andando di

tempo in tempo a gettarsi sul sofà, sulle sedie, sugli sgabelletti. Che danno! veder guastare dalla di lui lunga capelliera quegli elegantissimi mobili!

Non sapendo a qual partito appigliarmi, nè avendo desinato, indirizzo il discorso a *monsieur*, per saper solamente se egli contava di restare, o partire. A questa proposizione, voi altri italiani, egli soggiunse, siete veramente felici, le donne del vostro paese vi sono schiave; ma nel nostro, sopra tutto noi le adoriamo, facendo inclusive male allorchè si secondano con lodi, o si ha per esse i più parziali riguardi.

Signore, io gli risposi, in Italia le donne si rispettano in egual modo che in Francia, specialmente poi quando sono amabili come questa. Ma . . . ella è in collera. — Eh non è niente, non è niente, egli riprese voi la vedrete ritornar da noi quanto prima.

Ciò detto. va immediatamente alla porta della camera, picchia, grida, la porta si apre, ed ecco fuori la cameriera. Per oggi, ella dice, la mia padrona non vedrà più alcuno; indi chiude nuovamente la porta, offendendo, per accidente, la delicata mano dell' uomo d' importanza, che era appunto per entrare.

Per quest' offesa entrando egli nella maggior furia, pesta i piedi, minaccia, e rivoltosi a me, andiamo, ei mi disse, andiamo a pranzo in qualche luogo: a dire il vero ne avevo bisogno da quanto lui. Usciamo adunque insieme, attraversiamo, il palazzo reale, ed ecco che monsieur vede due signorette al passeggio de viali, e dei boschetti, onde gli vien subito voglia di seguitarle, impegnando anche me a non lasciarlo; io ricuso, ma egli sempre le seguita da se solo, dimodochè mi pianta là, come un tronco, non parendo a me vero di andar subito a pranzo, contento contentissimo di essermene sbrogliato.

Non mancai di prender memoria di questo originale sul mio libbretto di ricordi, non già per l' oggetto di

rappresentarlo sul teatro, ma per l' unico piacere di riempir talvolta qualche vuoto nella galante conversazione.

## CAPITOLO CX.

*Conversazione del giorno dopo con la signorina menzionata nel capitolo precedente*. Gli amori di Zelinda e Lindoro; la gelosia di Lindoro; le inquietudini di Zelinda; gli amanti timidi. Il buono, e cattivo genio. *Rappresentanza con macchine di cinque atti. Sua istoria; suo estratto; suo successo.*

Il giorno appresso mandai per le nuove di salute della signora, in casa della quale non era stato possibile di pranzare, e siccome stava benissimo, mi fece perciò pregare di portarmi a fargli visita, come infatti vi andai l' istesso giorno. Dopo molte scuse, relative a quanto era succeduto la giornata avanti, mi si mostrò contentissima di essersi finalmente levata d' attorno un uomo, che la disturbava. Era costui un provenzale, che aveva pretensione di arrogarsi dei diritti sopra di lei, per la sola ragione di essere ella nata in un feudo, appartenente all' illustre di lui famiglia.

Siccome questa dama era di una delle meridionali provincie della Francia aveva perciò molta facilità, ed attitudine alla pronunzia italiana, tanto più che amava anche questa lingua con tutto il furore di sua passione.

Il nostro colloquio peraltro andò a posarsi sopra il teatro comico di Parigi, sul qual proposito ella dimostrò il maggior rincrescimento, che io l' avessi lasciato, rammentando alcune mie rappresentanze a braccia, che gli eran piaciute sommamente.

Mi ricordo fra l' altre, tre composizioni, che di fatto avevan riportato grande incontro, cioè: *gli amori d' Arlecchino e Cammilla; la gelosia d' Arlecchino*; e *le inquietudini di Cammilla*, commedie che si succede-

vano l'una dopo l'altra, e che formavano una specie di romanzetto comico distribuito in tre parti, comprensiva ognuna un soggetto completo, e da se.

Questa dama, che per far giustizia al vero aveva spirito, gusto, ed intelligenza, mi pose in veduta, che facevo male a perdere affatto di mira tre rappresentanze, le quali forse avrebbero potuto farmi molto onore ridotte a dialogo, aderii dunque al di lei progetto, la ringraziai, nè omisi di profittare dei di lei suggerimenti.

Mi venivano appunto in quel tempo richieste dall'Italia delle commedie, onde scrissi le sopradette composizioni a braccia. Peraltro, siccome la compagnia, che doveva recitarle, era mancante di un Arlecchino di merito quanto *Carlino*, *e Sacchi*, presi perciò il compenso di render piu nobile il soggetto, sostituendo all'Arlecchino, e la servetta, due personaggi di un ceto di mezzo, ridotti per motivo di varie disgraziate circostanze, a guadagnarsi il vivere servendo.

Ecco adunque in qual maniera potei intitolare le sopraccitate tre rappresentanze » *Gli amori* di *Zelinda, e Lindoro*. La *gelosia di Lindoro*, le *inquietudini di Zelinda*.

Queste tre commedie però non ebbero in Venezia un incontro strepitoso, ma furono bensi accolte assai bene dal pubblico illuminato, che restò più contento del lavoro, che dell'esecuzione. Non avendo io preventivamente veruna idea dell'abilità degli attori destinati a recitarle, era perciò stata fatta la distribuzione delle parti nel modo, che si era potuto, per la ragione, che non sono nelle compagnie comiche d'Italia come a Parigi, duplicati, e triplicati i soggetti, per la ragione di poter così adattare i caratteri, preferibilmente a quelli, che meglio degli altri sono in stato di vivamente esprimere la natura.

Toccò l'istessa sorte a un'altra mia composizione da me spedita nel paese, ed anno medesimo, e questa fu gli *amanti timidi*, ossia *l'imbroglio dei due ritratti*

Questa commedia di due atti, che in Parigi incontrò moltissimo sotto il titolo del *ritratto d' Arlecchino*, non piacque punto in Venezia.

Frattanto, ecco quattro composizioni, piaciute in Francia, e riuscite malissimo in Italia; eppure esse eran parto di quel medesimo autore, che per molto tempo aveva avuta la sorte d'incontrare il genio del suo paese. È verissimo, ma per altro questo autore era in Francia, onde le di lui opere incominciavano già già ad esser affette dall'influenza di questo clima; l'indole dell'autore era l'istessa, ma lo stile ed il giro dell' espressione, erano variati totalmente.

Ero dispiacentissimo di non poter soddisfare il genio de' miei compatriotti, che continuavano sempre a riguardarmi con affezione, nè desistevano di porre in scena le mie antiche composizioni, chiedendomene delle nuove.

Avevo anche notizia, che dalla mia partenza in poi le compagnie comiche di Venezia avevano sofferte delle variazioni, per le quali era molto in disordine quello zelo, e metodo, che sotto i miei occhi erasi sempre conservato illeso; e che perciò l'esito di una commedia di carattere, o a soggetto, non era più così sicuro, quanto lo era a tempo mio. Ebbi dunque idea di spedire una rappresentanza in un genere alieno del tutto dal mio proprio, ed infatti vi riuscì da non desiderarsi di più.

Nel corso dei due anni del mio ingaggio con i comici italiani, avevo presentata nella loro assemblea una commedia da spettacolo, intitolata: *il buono, e cattivo genio*.

Nulla si trovò da dire sopra questo soggetto morale, critico, e divertevole nel tempo medesimo, ma vi fece grande strepito contro le decorazioni, ad esso indispensabili; quali in Italia sarebbero costate cento scudi, e mille a Parigi.

Il teatro buffo credeva per gl'italiani assolutamente inutile ogni spesa, e a questi poi per la ragione di spar-

tir con gli altri il guadagno, nulla dispiaceva un tal risparmio.

Nell'almanacco degli spettacoli di Parigi, all'articolo • *Il buono, ed il cattivo genio*, si legge *commedia da spettacolo in cinque atti non rappresentata*: veramente, non saprei dire per qual casualità una commedia neppur recitata, si trovi poi al registro di questo catalogo; potrebbe darsi, che questa fosse una galante compitezza statami usata dal compilatore, dal quale siasi voluto annunziare, per farmi onore, tutte le ventitrè commedie da me composte per gl'italiani in due anni di tempo.

Già sapevo benissimo, che l'arte del prestigio, e dell' incantesimo aveva ripreso in Venezia il suo antico credito; onde fui di sentimento che *il buono*, e *cattivo genio* fosse appunto un tema molto più adatto al gusto dell' Italia, che della Francia.

Con tutto questo stetti indeciso molto tempo, prima di determinarmi a spedirlo, sentendomi per così dire, rimorder la coscienza, fomentando in tal maniera il cattivo gusto in quel paese, ove appunto avevo lavorato moltissimo, ad unico oggetto di introdurvi e stabilirvi il buono: ma che? Il meschino incontro, riportato dalle mie ultime rappresentanze, mi aveva reso afflitto, e dispiacente; onde volevo a tutto costo riacquistar nuovamente il genio de' miei compatriotti; cedei adunque alla tentazione, e profittai dell'opportunità.

In sostanza questa commedia altro non conteneva, se non se le stravaganze dell' antiche commedie con macchine, non avendo di maraviglioso, che i due genj, per il poter dei quali passavano gli attori da un regno all'altro, in momenti; tutto il resto poi era naturalissimo. Eccone qui appresso l'estratto il più succinto, ma bensì bastante a farne conoscere tutte le tracce, e la condotta.

Aprono la scena *Corallina*, ed *Arlecchino*, si sposano, sono nell' ultima felicità, sono contentissimi. I

quell' istante comparisce il genio buono, per opera del quale lo zio di *Corallina* ha prestato l'assenso di questo matrimonio, ed ha loro accordata in dote la boscaglia, che abitano nel bergamasco: gli esorta ad esser saggi, onesti, moderati ne' desiderj, gli assicura in qualunque caso e tempo della sua protezione, ed assistenza, e così gli lascia.

Disparso il genio buono, ecco a vicenda il cattivo, quale trovando infelici i due conjugati, gli compiange, e gli delinea al vivo il seducente quadro dei piaceri del mondo: insomma li persuade, li vince, li somministra danaro, gl' impegna al viaggio di Parigi, e fa venire nell' atto una sedia di posta; *Arlecchino*, e *Corallina* vi salgono, partono, ed ecco il fine del primo atto.

Nel secondo i due sposi sono in Parigi, ove restano incantati, ma *Corallina* è bella, i francesi son galanti, *Arlecchino* adunque divien geloso.

Abbandonano finalmente la Francia, onde il terzo atto segue a Londra. Gli disgusta però ben presto l'aria seria degl' inglesi, la plebe gli spaventa, il tumulto gli incomoda, lasciano dunque Londra, vanno a Venezia.

In questa città appunto va formandosi tutto il quarto atto; *Arlecchino* però comincia male, poichè volendo salire in gondola, cade nel canale, e corre rischio di annegarsi *Corallina* poi molto si diverte, profittando dell' uso delle maschere secondo il costume di libertà delle donne di quel paese. Vi prende genio *Arlecchino* parimente, amando egli moltissimo il giuoco. È da avvertirsi, che nel tempo, che io composi questa rappresentanza, i giuochi non erano proibiti in Venezia, nè era peranche stato abolito il ridotto. *Arlecchino* dunque giuoca, perde tutto il suo denaro; è disperato · *Corallina* bensì ne ha quanto basta per partire, ma stanchi al fine, ed annojati di viaggiare il mondo, prendono ambedue il partito di tornarsene a

casa, contentissimi di nuovamente assumere il primiero loro stato, rinunziando per sempre a tutti i pericolosi piaceri.

Eccoli in somma nell' ultim' atto, un altra volta nel loro bosco, pago l' animo di esserci ritornati, e col fermo proposito di non più abbandonarlo. Il solo desiderio, che li resta, è di vedere di bel nuovo il genio buono: lo invocano, ma che? in vece del buono comparisce lor davanti il cattivo, che sempre procura di sedurli, offrendo loro del denaro; la buona gente però lo ricusa con tutto il coraggio, onde obbligato il maligno spirito a desistere dall' impresa, si sottrae alla lor vista.

In quell' istante comparisce il genio buono, quale abbraccia con tenerezza i suoi protetti, li riconduce al tempio della felicità, e con questa decorazione termina la rappresentanza.

L'atto secondo, terzo, e quarto presenta della vivezza, dell' intreccio, qualche piccola pittura, qualche leggiera critica.

In una parola tutta la sostanza del soggetto della composizione, consiste nella lotta delle passioni, poichè nel prim' atto la vince il vizio, trionfa nell' ultimo la virtù.

In Venezia questa rappresentanza riportò il maggiore incontro, sostenendo trenta giorni di seguito il teatro di S. Gio Grisostomo da se sola, insomma s' aprì con essa il carnovale, con essa pure si chiuse il teatro.

## CAPITOLO CXI.

*Mio nipote professore di lingua italiana, e poco tempo dopo segretario interpetre nel dipartimento corso. Partenza del sig. Gradenigo ambasciador di Venezia. Ingressi pubblici degli ambasciadori soppressi. Il sig. Mocenigo, nuovo ambasciador di Venezia.*

Benchè mi divertissi in Parigi, percorrendo le bellezze di questa magnifica città, non lasciavo però di dare in ciascun giorno qualche ora allo studio; l'oggetto bensì più serio d'ogni mia occupazione, era il nipote. L'avevo condotto in Francia, per esser persuaso di quanta utilità siano all'educazione i viaggi, somministrati che vengono ad un giovine i mezzi per imparare, e di continuo si vegli sulla di lui condotta.

Arrivato a Parigi non ebbi il pensiero di poter stabilirvi la mia dimora; ma avendo finalmente deciso di restarvi, bisognava fare il possibile per provveder di uno stato anche il figlio di mio fratello, che io riguardavo già come mio proprio. Egli era di buoni costumi, docile, ed aveva compito in Venezia il corso de' suoi studj, onde era capace per qualche buono impiego: non essendo ricco quanto conveniva, per comprare al medesimo una carica, volevo anche evitare nel tempo stesso in ogni maniera la disgustosa inquietudine di stare (relativamente agl'impieghi di grazia) in lotta con i francesi stessi.

Alla scuola reale militare il professore di lingua italiana era il sig *Conti* mio intimo amico, quale desiderava dimettersi da tale impiego, ma siccome non veniva accordata la pensione di riposo se non dopo venti anni di servitù, per questa ragione il sig. *Conti* non era nel caso di domandarla. Del resto l'impiego era buono, e per un giovine, lo stato non poteva esser

migliore onde bramavo vivamente, che il mio nipote potesse ottenerlo; ma vi erano da superare parecchie difficoltà.

In simile circostanza implorai la protezione della principessa *Adelaide* di Francia. Ella mi raccomandò al duca di *Choiseul*, insomma in capo a quindici giorni il sig. Conti ebbe la sua pensione, e il mio nipote l'impiego.

Ecco in quale occasione, io viddi con tutto il comodo, e più volte, questi due stabilimenti, degni della magnificenza dei monarchi francesi, la scuola, cioè militare, e lo spedale degli invalidi, cuna la prima, e tomba il secondo dei difensori della patria.

Si alleva in quella la nobiltà destinata al mestiero dell'armi, si appresta, in questo, sollievo all'età, ai servigi già resi, alle disgraziate conseguenze della guerra: le arti, le scienze, l'educazione più utile formano i veri uomini nell'una, mentre l'altrui cura, il riposo, e i comodi della vita li ricompensa nell'altro: la fondazione di quest'ultimo monumento è dovuta al regno di Luigi XIV., come al regno di Luigi XV. è dovuta del pari quella dell'altro

Esso è decorato di un tempio così magnifico, che sarebbe degno di un onorevol posto in Roma, essendo curiosi a vedersi i quattro gran refettorj dei soldati, non menochè le cucine, ove si preparano i cibi per questa buona gente.

Era per me un piacere l'andare in qualche giorno in queste due abitazioni reali, che restano l'una accanto dell'altra, delle quali ne conoscevo i direttori, e i principali impiegati; ma in capo a due mesi da che mio nepote vi fu collocato, successero nella scuola real militare le più considerabili mutazioni Furono trasferite al collegio della *Fleche* le classi di umanità, e per conseguenza restò soppressa affatto quella della lingua italiana, ciò che peraltro non fu per colpa del professore, quale anzi venne ricompensato, e gli furono assegnati 600. franchi in pensione.

Mi assicurano alcuni, che il sig. duca di *Choiseul* era prevenuto benissimo di tutte le progettate mutazioni, allora quando inclusive vi fu stabilito mio nipote, e che non fu, se non se per procurare a noi questo piccolo benefizio, l'accordare un'impiego, che non dovea sussistere.

Riguardandomi pertanto questo ministro come un protetto dalle principesse, aveva per me molta bontà, e mi fece l'onore di dirmi allora quando mi portai da lui per ringraziarlo: ecco felicemente disposti gli affari di vostro nipote, come adesso vanno i vostri? Risposi, che il mio trattamento ascendeva a sole 3600. lire di rendita. A questa espressione, egli prese a ridere, soggiungendo, veramente questo non può dirsi avere uno stato, vi conviene molto più, dunque sarà pensato anche a voi: con tutto questo non ho mai avuto nulla di più, sarà forse dipenduto da me, ma eccomi sempre al solito ritornello, cioè, ero alla corte, ma non ero cortigiano.

Trovandosi mio nipote senza occupazione alcuna, per mettere a profitto il tempo, lavorava meco, stando intanto in aspettativa, che la sorte lo provvedesse di qualche altro impiego, ma la massima da me adottata, ed in esso spiratagli di non far mai ricerche tra la folla dei concorrenti, ne rendeva più difficoltoso l'intento.

Presi in *Versailles* amicizia con il signor *Genet* capo, e direttore del dipartimento degl'interpetri, al quale egli diede una forma affatto nuova, e fondamentale, divenendone primo agente.

Questo rispettabil padre di famiglia, il di cui tempo era costantemente diviso fra gli affari relativi al suo impiego, e l'educazione di sua famiglia, rammentandosi un piccolo servigio da me usatogli un tempo fa, per mia buona sorte, colse l'opportunità di rimunerarmi, ed ecco come.

Da che la Francia aveva fatto acquisto della Corsica,

era stato a *Versailles* stabilito un dipartimento per tutti gli affari riguardanti quest' isola, ed essendovi necessario un interpetre delle due lingue, il primo commesso s' indirizzò subito al signor *Genet* per averne uno. In tale occasione il degno amico si ricordò di me, propose mio nipote, ed egli infatti venne accettato, e vi fu nel momento stabilito senza difficoltà.

Sembrava però, che questo giovine fosse destinato ad incontrar per tutto delle riforme, delle soppressioni.

Anche il dipartimento corso fu diviso in membri, e qualche tempo dopo, gli affari di finanze furono assegnati al controlor generale, ed al ministero di guerra l'amministrazione civile.

L'interpetre adunque fu aggregato al dipartimento del signor *Campi* primo commesso per gli affari contenziosi.

Procurò adunque mio nipote di rendersi utile, ed ebbe la sorte di non dispiacere ai superiori, che gli diedero anzi mille conferme della loro bontà, per il che, quando il mio viaggio in Francia non avesse prodotto altro, che lo stabilimento di questo a me diletto giovine, io applaudirei sempre, e poi sempre la risoluzione di averlo intrapreso.

Ora, se ero propenso alla Francia per inclinazione, lo divenni maggiormente per riconoscenza; dimodoche quantunque il signor cavalier *Gradenigo* ambasciador di Venezia fosse interessato all'estremo a farmi valutar con genio le proposizioni de' suoi compatriotti, trovò giusta nulladimeno la mia resistenza, e s'incaricò anzi di giustificarmi presso i di lui amici, miei degni protettori.

Questo ministro era prossimo al termine della sua commissione, poichè il periodo degli ambasciatori della repubblica non eccede, per costituzione i quattr' anni, ed essendo egli amato dalla corte non meno che dal ministero francese si desiderava perciò, che egli proseguisse anche per maggior tempo l'esercizio della sua carica. Disposto il re a richiederlo, il ministro era quasi sul punto di spedire un corriere espressamente

alla repubblica. Ma l'ambasciadore penetrato di rispetto e riconoscenza, non poteva in alcun modo acconsentirvi: le leggi della repubblica sono immutabili; il successore era già per viaggio; il signor *Gradenigo* doveva partire, ed i preparativi della di lui udienza di congedo erano già troppo avanti.

Il duca di *Choiseul* ministro degli affari esteri vedeva già da qualche tempo, che questa ceremonia era dispendiosa, incomoda, e totalmente inutile. Il re era dell'istesso pensiero, onde il signor *Gradenigo* fu dichiarato cavaliere da sua maestà senza l'ordinaria pompa, e fece perciò le sue visite alla famiglia reale, ed ai principi del sangue in privato.

Questa è l'epoca dell'abolizione dell'udienze pubbliche degli ambasciatori ordinarj.

Al cavalier *Gradenigo* subentrò il signor cavaliere Sebastiano *Mocenigo*, proveniente di Spagna, ove la repubblica di Venezia lo aveva inviato per la sua prima imbasciata. Discendeva egli da illustre famiglia, antichissima, e ricchissima; aveva spirito, e criterio; era amabile, era buon dilettante di musica, aveva il dono di una voce graziosissima; contuttoquesto ... basta egli incontrò dei dispiaceri, dei quali forse non era meritevole.

## CAPITOLO CXII.

*Mia corrispondenza cogl'impresarj del teatro di Londra* Vittorina, *opera buffa. Il re alla caccia, altra opera buffa per Venezia. Qualche parola sopra gl'attori ed autori dell'opera buffa di Parigi. Idea di un operetta in due atti.*

Ero richiesto a Londra, unico paese in Europa, che può disputare il primato a Parigi. Per me avrei avuto caro di vederlo, ma siccome avevo inteso parlare a *Versailles* di sposalizj grandiosi, ed avevo assistito a tutte le funebri funzioni della corte, volevo trovarmi anche al tempo dell'allegrie.

Eppoi, la richiesta di mia persona non proveniva dal re d'Inghilterra direttamente, ma bensì dai direttori dell'opera, che volevano farmi acquistare un immediata aderenza col loro spettacolo.

Procurai dunque di trar partito dall'opinione vantaggiosa, che di me avevano, assegnai delle buone ragioni per far gradir le mie scuse, ed esibii loro la mia servitù, lungi però dall'obbligo di lasciar la Francia.

Accettate le mie proposizioni mi fu subito chiesta un opera buffa del tutto nuova, unitamente alla commissione di raggiustare tutti i vecchi drammi stati scelti per il corso dell'anno.

Riguardo alla ricompensa non si tenne proposito alcuno, ed io non avvertii di farne menzione. La sostanza è che lavorai, gl'inglesi furono contenti di me, ed io soddisfattissimo della loro compitezza.

Questa corrispondenza sussistè per più anni, e cessò allorquando passò in altre mani la direzione dell'impresa; in questa occasione io ricevei una conferma sicura della loro soddisfazione, poichè mi fu pagata inclusive la fatica di un'opera, della quale non erano in caso di servirsi; detta direzione era allora in mano delle donne, quali (come ben si sa) sono amabili in tutto.

La composizione più piacevole, ed eseguita con la maggior diligenza, che io spedii loro fu a mio parere un'opera buffa, intitolata *Vittorina*, per la quale riportai da Londra congratulazioni, e ringraziamenti senza fine. Il signor Piccini incumbenzato della musica scrisse da Napoli, che mai aveva letto dramma buffo, di maggior piacere del mio, l'esito però non corrispose alla prevenzione dei direttori, e mia.

È sempre vero che fa d'uopo unire insieme un'infinità di bellezze per procurare incontro ad una rappresentanza, essendo capace talvolta anche il più piccolo inconveniente di farla andare a terra.

In Venezia però, ove avevo spedita quasi nel tempo

medesimo, un'opera buffa col titolo del *re alla caccia*, fui assai più fortunato. Il soggetto della medesima era lo stesso di quello del re, e del fittuario del signor *Sedaine*, e del divertimento della caccia del signor *Collè*.

Pareva bensì che le composizioni di questi due autori francesi imitato avessero quella del *re ed il mugnajo*, commedia inglese di *Mansfield*, ma la vera sorgente di tutti questi soggetti trovasi nell' *Alcaldo* di *Zalamea*, commedia spagnuola di *Calderon*.

In questa rappresentanza l'autore spagnuolo ha messo insieme molto intreccio; havvi infatti una figlia violata, un padre vendicato, ed è l' *Alcaldo* giudice, parte, e carnefice in un tempo medesimo.

In quella poi dell'autore inglese vi si ravvisa filosofia, politica, critica, ma un poca troppa di semplicità, e troppo poca azione

L'autore dunque della caccia di Enrico ha formato di essa un'opera estremamente saggia, ed interessantissima, eppoi, basta che cada questione sopra quanto riguarda questo buon re, perchè qualsivoglia cosa presso i francesi abbia incontro, e risquota l'universale approvazione

Il sig. *Sedaine* vi ha di fatto introdotta, e più azione, e maggior vivezza. Viddi *il re, ed il fittuario* nella sua prima recita, e ne fui estremamente contento, onde provavo un rincrescimento sensibile scorgendo questa composizione prossima al pericolo di andare a terra; tornò peraltro a poco a poco a sostenersi, e le fu resa la ben degna giustizia, dimodochè, ebbe in seguito un infinito numero di rappresentazioni, e si vede ancor con piacere.

Bisogna anche dire che il sig. *Sedaine* fu benissimo secondato dal maestro di cappella. Io non mi vanto già di essere intelligente, ma bensì tengo per guida il solo orecchio.

Trovando, a mio parere, la musica del sig. *Monsi-*

gny espressiva, armoniosa, piacevole, ed i di lui motivi, ed accompagnamenti da incantare, quando avessi avute disposizioni da essere abile a comporre qualche opera buffa in francese, questo compositore sarebbe stasto assolutamente uno di quelli, ai quali io mi sarei indirizzato a preferenza d'ogn' altro.

Ma il male era che io non potevo azzardarmi a concepir nulla in questo genere. Avevo fatte, è vero, quaranta, o cinquanta opere buffe per l'Italia, ne avevo fatte per l'Inghilterra, per la Germania, per il Portogallo, ma con tutto questo non potevo farne una per Parigi.

Vedevo talvolta dei drammi serj, o lugubri avere il titolo di commedia, ed in essi gli attori, cantando, piangere, e singhiozzare in cadenza, ed altre volte, delle rappresentanze esposte nell' affisso col titolo di *piazzate*, come effettivamente sarebbero state tali senza il prestigio della musica, e la graziosa azione degl' attori.

Ora s' inalzavano fino alle stelle delle inezie, che nulla promettevano, ora andavano a terra delle rappresentanze buonissime per la sola ragione, che il soggetto non era tristo abbastanza per far piangere, o sivvero bastantemente allegro per far ridere.

Quali sono dunque i precetti dell' opera buffa? quali sono le sue regole? Non ve n'è alcuna; tuttociò che si fa, si fa per pratica, io già lo sò per esperienza, onde mi si deve credere. *experto crede Roberto*.

Mi si dirà forse che l'opere buffe italiane non sono altro che farse affatto immeritevoli di esser messe a confronto in Francia con dei poemi di tal nome. Ebbene, tutti quelli che intendono l'italiano si dian dunque la pena di percorrere i sei volumi contenenti la collezione delle mie opere in questo genere, ed essi forse ravviseranno, che la di loro sostanza, e stile non son tanto disprezzabili.

È bensì da notarsi che le medesime non possono dirsi drammi ben composti, nè di fatto possono esserlo,

poichè mai ebbi in animo di farne alcuno per trasporto di genio, o elezione, avendovi sempre lavorato per sola compiacenza, o in qualche occasione per interesse. Quando si ha un talento bisogna ricavarne vantaggio; un pittore istorico non ricuserà di dipingere uno scimmiotto, quando venga ben pagato.

Malgrado questa sorte d'avversione per l'opera buffa, confesso però, che i comici italiani di Parigi mi han sempre fatto un infinito piacere.

Io son costretto a riconoscere la superiorità degli autori francesi in questo genere come in tutti gl'altri. Il signor *Marmontel*, il sig. *Laujon*, il sig. *Favart*, il sig. *Sedaine*, il sig. *de Hell* hanno data all'opera buffa tutta quella perfezione, di cui era suscettibile, come l'hanno ornata di eccellente musica, i signori *Philidor*, *Monsigni*, *Duni*, *Gretri*, *Martini*, e *Deseides*. Il sig. *Piccini* poi ha ultimamente confermata la precedenza de'suoi talenti sopra una composizione scritta dal di lui figlio.

Quantunque gli autori tutto giorno aumentino in numero, zelo, e merito, ciò nonostante il sig. *Clairval* è sempre l'istesso, e sarà sempre l'autore immortale; la sig. *Trial* ha rimpiazzato con tutte le grazie possibili la sig. *Ruette*, e *madamina Colomba* unitamente ad *Adelina* di lei sorella, la prima per la sua bella voce, l'altra per la raffinata maniera della sua azione fanno del pari onore all'Italia, ove son nate. La sig. *Du Gazon* può dirsi la delizia di questo spettacolo, *madamina Desbrosses* va inoltrandosi a gran passi sulle di lei tracce, e *madamina Renaud* di 15. anni arricchisce con la perfezione del suo canto, e la naturalezza delle sue grazie, il sopraddetto spettacolo, annunziando col suo modo di recitare delle disposizioni nell'arte, quali non possono ordinariamente svilupparsi se non se col tempo.

Assistei (è già scorso l'anno) alle prime prove di *madamina Rinaldi*, quale fu dal pubblico molto ap-

plaudita, ed il giornale di Parigi ne disse, il giorno dopo, tutto il bene possibile. Ella fu scritturata a provvisione, ma dopo la sua prima volta non si vidde più comparire; la quantità delle principianti, state accettate in quell'anno, ne potrebbe essere stata la causa, ma è sperabile, che *madamina Rinaldi* torni a sostenere un qualche impiego nella commedia, e che per conseguenza sia nuovamente resa giustizia al di lei talento, costumi, e condotta.

Il teatro italiano è fortunato in autori quanto in attori, e gl'uni, e gl'altri sono in egual modo ben trattati, ben ricompensati; infatti i poeti, ed i maestri di cappella hanno diritto della nona parte dell'incasso per una rappresentanza di tre, o cinque atti; e del duodecimo per una composizione di due, e del decimo ottavo per una rappresentanza di un atto solo. Havvi inoltre al teatro comico italiano il fondo di due pensioni annue, destinata l'una per quel poeta l'altra per quel maestro di cappella che più si siano distinti nella loro scienza.

Vi è anche in favore di questo teatro un'altra lusinga assai valutabile per gli autori, ed è quella di non perder mai diritto sulle loro composizioni, poichè sono sempre a parte dello stabilito reparto, distribuiscono *gratis* delle nomine in ogni rappresentazione delle loro opere, tra le quali, tutte quelle che il pubblico non ha male accolte sono inserite nel repertorio settimanale, dimodochè mai, e poi mai per questa ragione, vanno a terra.

In conseguenza di tali vantaggi ho avuto più di una volta la tentazione di cedere alle istigazioni di alcuni maestri di cappella, che spessissimo, anzi quasi ogni giorno mi dimandavano qualche composizione per il teatro buffo, onde dopo aver veduto, riveduto, e bene esaminato credei di potere afferrar la pratica che era necessaria per piacere ai francesi, al quale effetto feci tutti li sforzi possibili per mettere insieme una piccola rappresentanza in due atti intitolata la *Bovillette*.

Questo termine non è reperibile in nessun dizionario, ma è bensì notissimo in Parigi. Il suo significato riguarda un giuoco di carte detto *brelan* in cinque, le di cui partite non son ristrette in limiti, o certe date determinazioni; chi perde il suo banco, sorte, ed è rimpiazzato da un'altro. In queste partite vi sono ordinariamente tre o quattro persone, che non possono entrare al giuoco, di botto, ma che bensì aspettano, che sortano i disgraziati per prender posto, sortendo così gli uni dopo gl'altri successivamente. Questo moto perpetuo, e il numero delle persone interessate in un istessa partita cagiona una tal quale specie di tumultuaria mozione, vale a dire di *bouillonnement*, d'onde appunto deriva il nome di di *bovillotte*. Nel capitolo seguente si ravviserà qual fu la rappresentanza, da me immaginata su tal proposito.

## CAPITOLO CXIII.

*Estratto della* bovillotte. *Ragioni che mi hanno impedito a dar fuori questa rappresentanza.*

Ecco qui appresso il soggetto della sopra indicata mia composizione. *Madama della Biche* è moglie di un negoziante, ed è ricca, capricciosa, giuocatrice. *Isabella* sua figlia, all'opposto, detesta sommamente il giuoco, benchè qualche volta, per mancanza di giuocatori, sia costretta ad accomodar la partita di sua madre, della quale profitta, per vedere un giovine della conversazione, per cui nutre un'innocente passione.

*Madama della Biche* riceve in casa molta gente. Vi vanno alcuni per giuocare, altri per far la corte a madamigella; convien peraltro che chiunque per forza o per amore si adatti al giuoco, non sapendo madama cosa farsi della gente, che sbadiglia, e fa sbadigliare gli altri.

La di lei conversazione è composta pertanto d'ogni sorte di giuocatori; havvi il giocator bello, il cattivo, il nobile, il prudente, ed il flemmatico, che per il solito intasca il denaro di tutti.

Quando *Isabella* non accomoda la partita, sua madre la fa sedere accanto a se, ma se si dà il caso che perda, non altri che la figlia è causa della sua disgrazia, e perciò l'allontana.

Allora il giovine amante procura di finir presto il suo denaro, a fin di cedere il posto, per andare al caminetto a tener compagnia a madamigella, giacchè la madre riscaldata al giuoco non fa più attenzione a chi va riscaldandosi in altra guisa.

I varj casi, le diverse avventure del giuoco somministrano dei soggetti di differente specie per tramezzar spesso delle graziose ariette. Nel tempo adunque che si fa carte, che si parla, che si canta, madamigella, e l'amico hanno delle opportunità interessantissime per cantare essi pure, onde la partita del giuoco va avanti a maraviglia, nè reca la menoma noja agli spettatori: finalmente si fa sapere a madama, che è in tavola; al quale avviso tutti si alzano per andare a cena.

I discorsi sopra il giuoco da una parte, le affettuose, e tenere espressioni dall'altra, fanno escir la conversazione cantando, e nel maggior brio, e così termina il primo atto.

Il secondo è aperto da *monsieur della Biche* di ritorno dalle sue terre, quale fa chiamar *Caterina*, chiedendo ad essa conto del sistema, di cui ben si è accorto nel rientrare in casa La vecchia donna da lungo tempo propensa al bene della famiglia non omette di porre al fatto il padrone della cattiva condotta della signora, non menochè dei pericoli, ai quali viene esposta la giovine Isabella.

A tali notizie *monsieur della Biche* è piccatissimo contro sua moglie, a cui aveva già proibito il giuoco grosso, ed è in grande spavento della figliuola. Soprag-

giunge in questo mentre un vicino, e questo è lo zio dell'amante d'*Isabella*, quale a nome del nipote ne fa al padre la dimanda. *Monsieur della Biche* trova conveniente il partito, corre dunque la promessa della figlia a favore del nipote del suo vicino, ed amico. Ma ecco nuovamente la conversazione, essi perciò dan luogo ad oggetto di compiere l'incominciato affare.

Ritornati i giuocatori, ricomincia la partita; *madama della Biche* tien banco. Il giuocator flemmatico pone davanti a se un involto di cinquanta luigi, e ne fa buono per sopra più della sua giuocata; madama non si spaventa, e dà carte, si apre il giuoco, ed egli le fa un *va-tout*. Madama che ha un *brelan* d'assò non retrocede, ma che! incontra un *brelan* quadro, perde, ed eccola nella maggior furia.

In questo tempo giunge il marito. Ah! ah! ella dice, dando ad esso un'occhiata, nò, nò, non mi maraviglio più se ho perduto, ecco qua la mia disgrazia; in così dire, si alza, parte.

Ad alcuni dispiace, altri ridono. Frattanto *monsieur della Biche* interroga la figlia circa la sua inclinazione, ed ella la confessa con tutta la schiettezza, ne fa parola anco al giovine, dopo di ciò fa entrar lo zio, e così resta concluso il matrimonio.

Intesa madama di tutto ciò, ritorna, ma per sua unica consolazione, riceve dal marito la presente alternativa, o lasciare il giuoco per sempre, o andarsene fuori di casa.

Ella accetta l'ultima proposizione, e prega inclusive la solita compagnia ad andare, il giorno dopo, a far la partita nella di lei casa paterna. La passione del giuoco, e le stravaganze dei giuocatori formano il soggetto finale. Ecco pertanto in che consisteva la rappresentanza a braccia da me immaginata; perchè adunque non l'ho io condotta al suo termine? fintantochè non trattavasi che di dialogo sapevo levarne i piedi bene, ed ero nella lusinga di essere in stato di poter francamente az-

gardar la mia prosa sopra un teatro, ove il pubblico aveva già per i forestieri moltissima indulgenza.

Ma in un opera buffa abbisognavan dell'arie, e per avere una buona musica, è assolutamente necessaria una buona poesia; siccome conoscevo benissimo il meccanismo dei versi francesi, avevo superate tutte le difficoltà inevitabili ad un'orecchio straniero, e mi ero proposti degl' eccellenti modelli da imitare, mi provai, lavorai, e composi delle strofette, delle quartine, dell'arie intere, null'ostante a dispetto di tutta la pena, che mi ero data, viddi chiaramente che la mia musa vestita alla francese, non aveva quell' estro bizzarro, quella grazia, e quella facilità, che un autore acquista in gioventù, e perfeziona nella virilità. Seppi pur troppo rendermi giustizia da me stesso, dimodochè lasciai là in un canto la mia fatica, rinunziando per sempre ai lusinghevoli inviti della francese poesia.

Avrei anche potuto affidare il mio soggetto a qualche persona, che si sarebbe incaricata della versificazione, ma a chi mai avrei io dovuto indirizzarmi? un'autore di primo rango avrebbe forse mutata del tutto l' orditura della mia composizione, ed un autore mediocre guastata.

Eppoi, era questa una bagattella, di cui non facevo gran caso, onde l'avevo posta in dimenticanza, senza pena, e dispiacere alcuno. La trovai casualmente nello scartabellare i miei fogli per la ricerca dei ricordi necessarj all'attuali mie memorie, dimanierachè per aver data parola di partecipare ai miei lettori tutte le mie produzioni credo di essere in dovere di non occultar loro anche questa specie di aborto.

Se qualcheduno di essi trovasse mai degno della sua attenzione questo piccolo soggetto, io lo lascio padrone di farne pur liberamente ciò che gliene parrà, ed usandomi la compitezza di chiedermi parere, io glie lo comunicherò con tutta la schiettezza immaginabile, a rischio anche di dispiacergli, come in simili circostanze mi è parecchie volte avvenuto.

Guardatevi dunque sempre (amici miei) da quei giovani, ed autori mediocri, che a voi ricorrono per pareri, persuadendovi, che eglino non vogliono già consiglj, non gradiscono suggerimenti, ma congratulazioni, applausi assolutamente. Provatevi, sì, provatevi a correggerli, e vedrete con qual tenacità sostengano la loro opinione, e qual colorito diano ai loro sbagli: insistete; finirà la scena con esser voi stessi dichiarati per balordi.

## CAPITOLO CXIV.

*Matrimonio del* Delfino. *Apertura del gran teatro di corte. Osservazioni sopra questo illustre monumento. Folla di poeti concorsi in quest'occasione.* Il burbero benefico, *commedia in prosa di tre atti. Suo successo. Giustizia resa agli attori, che ebbero parte in questa rappresentanza.*

Annunziai nel capitolo CIII. che andavan facendosi dei preparativi per alcuni grandiosi matrimonj della corte. Parlai dell'anno 1770., fortunatissimi giorni nei quali l'arciduchessa d'Austria Maria Antonietta di Lorena, venne in qualità di *Delfina* a ricolmare il regno di Francia, di gloria, giubbilo, e speranza.

Con le tante sublimi qualità del suo spirito si guadagnò la stima del re, il cuore del suo sposo, l'affetto della famiglia reale, e colla sua beneficenza l'ammirazione di tutto il pubblico.

Questa virtù, divenuta oggi giorno la passione dominante dei francesi, sembra che abbia risvegliata nell'anime sensibili, mediante l'esempio di questa augusta principessa la più virtuosa emulazione.

Le di lei nozze furono celebrate con una pompa degna di un nipote del monarca delle Gallie, e di una figlia dell'imperatrice d'Alemagna.

Vidi in tale occasione il tempio riccamente decorato, l'imponente, e magnifico colpo d'occhio del ban-

chetto reale, del festino nella galleria, delle diverse partite di giuoco nei regi appartamenti.

Dovunque illuminazioni, fuochi d'artifizio della maggior bellezza. *Torrè* fuochista italiano spinse, a dire il vero, in questa occorrenza l'arte pirotecnica all'ultimo grado di sua perfezione.

Seguì anche contemporaneamente l'apertura del nuovo teatro di corte: è questi un ricco monumento, la di cui architettura offre agli spettatori maggior magnificenza, che comodità. Bisogna vederlo allora quando vi si danno delle feste di ballo di sfarzo, o con maschere. In tali occasioni il palco scenico vien preparato con la decorazione medesima, e gli ornamenti stessi della gran sala da ballo. Comparisce allora un' immenso salone, arricchito di colonne, specchi, dorature, ciò che prova la grandezza del sovrano, che ha ordinato, non meno che il buon gusto dell' artista, che ha eseguito.

Fra le tante allegrezze, che si godevano nell' occorrenza di quest'augusto matrimonio, i poeti francesi facevano risuonare tutta la città, e la corte dei loro canti; dimodochè, venuta voglia anche alla mia musa di risvegliarsi, procurai di appagarla componendo dei versi italiani, che non ardii però di stampare.

Nell' infinito numero delle composizioni, che comparivano tutto giorno, ve n'erano dell'eccellenti, ve ne erano altre, che non potevan leggersi. Io pertanto non volevo aumentare il numero di quest' ultime, in conseguenza di che credei bene di presentare i miei versi manoscritti; si degnò accoglierli la principessa *Delfina* con somma bontà, facendomi comprendere in buonissimo italiano, che io non gli ero ignoto.

La felice costellazione, che diffondeva allora le sue propizie influenze sopra questo regno, sembra che a me pure inspirasse zelo, ambizione, coraggio. Di fatti mi venne idea di comporre una commedia francese, ed ebbi anche la temerità di destinarla per il teatro di quella nazione medesima.

Il termine temerità non è già troppo avanzato, non potendo dirsi diversamente, vedendo un forestiero, ed un soggetto arrivato in Francia nell'età di 53. anni con cognizioni superficiali, e confuse di questa lingua aver l'ardire, in capo a 9. anni, di comporre una rappresentanza per il primo spettacolo della nazione.

Si sarà accorto ciascuno, che io adesso parlo del *burbero benefico*, felice rappresentanza, che ha fortunatamente coronate le mie fatiche, e messo il sigillo alla mia reputazione.

Ella fu rappresentata per la prima volta a Parigi li 4. novembre 1771., ed il giorno dopo a *Fontainebleau*: ella riportò l'istesso incontro alla corte, che alla città; per questa fatica ebbi una gratificazione di 150. luigi, fruttandomi poi moltissimo in Parigi anche il diritto d'esser autore, poichè venni trattato dal mio libbrajo con la maggior compitezza, e mi viddi, per questo, ricolmato d'onore, di piacere, di giubbilo. Io dico la verità, e nulla occulto, sembrandomi odiosa al pari della vanità, la falsa modestia.

Non starò dunque a dar l'estratto d'una commedia, che rappresentasi dovunque, e che è in mano di tutti, non omettendo però una conferma di riconoscenza agli attori, che infinitamente contribuirono alla riuscita della medesima.

Non è possibile, che sia sostenuta la parte del *burbero benefico* con maggior verità dal sig. *Preville*. Quest' inimitabile attore estremamente allegro di sua natura, d'una ridente fisonomia, seppe in quella occasione così ben superare la contraria indole del suo naturale, ed il suo brillante costume, che in qualsivoglia moto dei suoi occhi, ed in qualunque suo atto trionfava a maraviglia l'asprezza del carattere, sommamente ben conciliata con la bontà del cuore del protagonista.

Costava minor pena per il sig. *Bellecour* il carattere di *Dorval*, perchè di genio flemmatico al pari dell'attor medesimo; con tutto questo egli vi impiegò tutta

quella intelligenza, e raffinamento d'arte, che potevan esser necessarie a renderlo quant'era possibile valutabile, ponendo così in grandioso, e sorprendente contrasto la vivacità di *Geronte*.

Siccome la parte di *Dalançur* non era di bastante convenienza per l'impiego, e talento superiore del sig. *Molè*, la recitò, null'ostante per compiacenza, cedendola pochi giorni dopo, ma morto il sig. *Bellecour*, prese quella di *Dorval*, e la sostenne a perfezione. Benchè anche avanti stimassi molto il sig. *Molè*, nulladimeno confesso con sincerità, che in questa occasione egli mi sorprese, ed avendolo veduto sempre superar tutti gli altri, nella rappresentazione dei caratteri brillanti, nelle passioni energiche, nelle situazioni più interessanti, era perciò nella maggior maraviglia per vederlo prendere il tuono, il gesto, ed il sangue freddo di un personaggio tanto opposto al suo naturale, come al suo gusto; ed ecco appunto per questa ragione l'uomo abile, il vero comico!

Nuova affatto per il teatro era la parte della signora *Dalancur*, rimpiazzata da madama *Preville*, ed anche non facile a ben trattarsi, ma per un attrice di tanto merito nulla poteva esservi di difficile. Di fatti ella sosteneva egualmente bene nelle diverse sue situazioni, il carattere di ganzerina, e di semplice, come l'altro di donna sensata.

Madamigella *Doligny* poi diede in questa rappresentanza nuove riprove del suo talento, zelo, e precisione, non essendo possibile di rappresentare con maggior verità, e maggior grazia la parte di giovine amante, timida, e decente nel tempo istesso, mentre madama *Bellecour* ornò di tutto il brio immaginabile quella di governante colla sua naturale allegria, e la soprafina sua azione, come pure il *sig. Feulli* fece valutare la piccola parte di servitore, partecipando degli applausi del pubblico non da meno degl'altri.

Fino dalla prima lettura tutti i comici presero pa-

sione per questa rappresentanza. Al teatro francese l'accoglienza, o esclusione delle composizioni si comunica per viglietti segreti, firmati dai componenti l'assemblea. In quel giorno pertanto tutti questi viglietti altro non erano se non se elogj per me, e per la mia opera. I suffragi infatti del pubblico hanno provato in seguito, che i comici avevano dato il lor giudizio con la dovuta cognizione, potendo dirsi che se talvolta accettavano delle cattive rappresentanze, ciò dipendeva assolutamente da cause straniere, per le quali saranno stati spesso costretti ad agire contro l'interno loro sentimento dell'animo.

## CAPITOLO CXV.

*Osservazioni riguardanti il* burbero benefico. *Colloquio avuto con* Giacomo Rousseau *sull' istesso soggetto*.

Il mio *burbero benefico* non poteva incontrare maggior fortuna di quella, che incontrò, ed io ebbi veramente sorte nel trovare in natura un carattere affatto nuovo per il teatro, qual carattere benchè si presenti all' occhio dovunque, con tutto questo fuggito era sempre alla vigilanza degli autori tanto antichi, che moderni.

Ne sarà stata forse causa l' opinione, che un uomo di brusca maniera, siccome riesce grave alla società, così sia per essere disgustevole anco sulla scena, e certamente, quando riguardar si voglia in questo punto di vista, converrà dire, che abbian fatto benissimo a non valersene punto nelle loro opere, anzi, me ne sarei guardato io medesimo, se però altre mire non mi avessero fatto sperare di trarne vantaggioso partito.

L' oggetto principale della mia composizione è la beneficenza, e la viva energia del carattere dell' uomo benefico somministra la parte comica, che è sempre inseparabile dalla commedia.

Virtù dell' animo, e la beneficenza, difetto di temperamento il rozzo e scortese tratto; l' una, e l' altro però son benissimo conciliabili in un' istesso soggetto, dimodochè, dietro questi principj architettai la fabbrica della mia rappresentanza, dovendo alla sola sensibilità la sofferenza riportata dal mio *burbero benefico*. Alla prima sua rappresentazione io mi era nascosto, come avevo sempre praticato in Italia dietro il gran foro che compie la decorazione, di manierachè nulla vedevo, udendo bensì i miei attori, e gli applausi del pubblico a maraviglia; me ne stavo dunque passeggiando nel tempo dello spettacolo da un lato all' altro accelerando il passo nelle situazioni più vivaci, ed allentandolo nei momenti del maggiore interesse, anima, e passione, contentissimo de' miei attori, e facendo ancora io eco agl' applausi del pubblico.

Terminata la rappresentanza sento picchi di mano, e grida senza fine. Tutto in un tempo mi si appressa il sig. *Dauberval*, quello appunto, che doveva condurmi a *Fontainebleau*; al primo vederlo credei di botto che mi venisse a cercare per farmi partire, ma niente affatto; dicendomi anzi, suvvia, signore, venite, bisogna farsi vedere — farmi vedere? a chi? — al pubblico, che assolutamente vi domanda: — nò: nò certamente, amico caro, partiamo piuttosto, sì partiamo piuttosto nel momento, non sarebbe possibile che io sostenessi... non avevo terminato questo piccolo discorso, che sopraggiungono in furia i signori le *Kain* e *Brizard*, quali mi afferrano per le braccia strascinandomi a forza sul teatro.

Contuttochè avessi veduti molt' altri autori, sostener con coraggio una tal ceremonia, io per altro non vi ero punto assuefatto, non essendovi l' uso in Italia di congratularsi con i poeti in pubblico, di manierachè non potevo concepire come a un' uomo desse l' animo di dire benchè in silenzio, all' udienza, signori, eccomi a voi d' avanti, applauditemi.

Dopo aver sotenuta adunque per qualche minuto là sit azione per me la più singolare, ed incomoda, rientro finalmente fra le scene, vado a trovare la carrozza che mi aspettava, ed in questo passaggio incontro un infinità di gente, che veniva in traccia di me, senza che io conoscessi alcuno; scendo pertanto con la persona, che mi conduceva, ed entro nel mio legno, ove la moglie, ed il nipote vi avevan già preso posto. Piangevano entrambi di consolazione, per il felice successo della mia rappresentanza, e morivan nel tempo stesso dalle risa per l'aneddoto del mio comparir in scena.

Io poi trovandomi sommamente stanco, avvevo bisogno di riposarmi, e di dormire; contenta la mia anima, e nella più perfetta calma il mio spirito avrei sicuramente passata nel mio letto, la notte, la più deliziosa, e tranquilla, ma in un legno di posta velavo appena l'occhio, che ad ogni istante ero svegliato dallo scuotimento delle ruote; in somma sonniferando, discorrendo, sbadigliando, giungemmo alfine a *Fontainebleau:* quivi prendo riposo, dormo, desino, passeggio, e vado a vedere la rappresentazione della mia opera sempre però dietro le scene.

Ho già fatta menzione del di lèi successo alla corte nel capitolo precedente. Benchè non fosse allora permesso di fare applausi nella abitazione del re, ciò non ostante si scorgeva benissimo da certi moti naturali, e leciti l'effetto grande da essa prodotto sull'animo degli spettatori.

Il giorno dopò ebbi l'onore di esser presentato al re nel di lui gabinetto privato dal signor *maresciallo di Duras*. Sua maestà, e tutta quanta la famiglia reale mi diedero, in simile occorrenza, le conferme più lusinganti della solita loro benignità.

Non ritornai a Parigi se non nell'occasione della seconda recita della mia rappresentanza, nella quale vi fu appunto qualche movimento nella platea, indicante un principio di mal'umore: io ero nel solito mio posto

quando il signor *Feulli* venne a farmi questo discorso: Nò, nò non vi date la minima pena; questo è tutto effetto di cabala: come? io ripresi! eppure non ve n'è stata nella prima rappresentazione; non ve n'è stata soggiunse il comico, perchè i gelosi non vi temevano, burlandosi di un forestiero che aveva la pretensione di esporre una rappresentanza in francese, onde la cabala non era ancor disposta, non era ancora contro di voi preparata, con tutto questo state pur certo che nulla avete a temere; il colpo è già seguito, sicuro è il vostro successo.

Di fatti questa composizione andò sempre di bene in meglio fino alla 12. rappresentanza, dimodochè tanto i comici che io non la ritirammo, se non se per farla nuovamente comparire in stagione più vantaggiosa.

Nessuno diceva male del mio *burbero benefico*, ma peraltro ne furono tenuti diversi propositi; credevan taluni, che ella fosse una composizione tratta dal mio teatro italiano, ed altri sospettavano, che io l'avessi scritta in italiano qui, e poi tradotta in francese. Potevan convincersi i primi, riscontrando la collezione delle mie opere, riguardo agl' ultimi poi, seppur tuttora ve ne sono in questo numero, mi accingo adesso a disingannarli.

Nel fare la mia composizione, io non ebbi in animo di farla per scriverla soltanto in francese, ma, nell'immaginarla, ebbi in mira la maniera francese, direttamente, ed in fatti ella porta fedelmente l'indole della sua origine tanto nei pensieri, che nell'immagini, tanto nei costumi, che nello stile.

Se ne son fatte, è vero, due diverse traduzioni in Italia, quali benchè non siano cattive, nulladimeno non s'avvicinano a un gran pezzo all'originale. Io medesimo mi son provato, per divertimento, a tradurne alcune scene, e posso dire di aver sentita tutta la pena di tal lavoro, non menochè la difficoltà di riuscirvi; vi son frasi, vi sono espressioni oramai convenute, che nella traduziene perdono ogni lor sale.

Esaminiamo per esempio, nella scena 17. del secondo atto il termine di *jeune homme*, pronunziato da *Angelica*; esso non ha in italiano equivalente proprio, la parola *giovine* è troppo abietta, ed è al disotto della condizione di *Angelica*, mentre quello di giovinetto sarebbe troppo affettato in bocca di una zittella timida e morigerata; per ben tradurlo pertanto sarebbe necessario valersi di una perifrasi, che altro non farebbe se non se dar troppa chiarezza al senso sospeso, e conseguentemente guastar la scena.

I caratteri del signore, e signora *Dalencour* sono immaginati, e trattati con una delicatezza, conosciuta soltanto in Francia.

In tutta la mia composizione questi due personaggj sono appunto quelli che a preferenza di tutti gl' altri seducono la mia compiacenza. Una moglie, che rovina il marito apertamente, un marito che inganna sua moglie per affetto, sono esseri che pur troppo esistono, ed anche non rari nelle famiglie; onde io me ne prevalsi come episodj, benchè avessi potuto prevalermene per soggetti principali, da riuscir forse nuovi al pari del *burbero benefico*.

Ho adunque scritta, ed ho immaginata questa rappresentanza in francese, ma non sono stato però tanto ardito di produrla, senza aver preventivamente consultate quelle persone, che erano in grado d' instruirmi, e correggermi, mettendo pur troppo a profitto i loro sentimenti.

Circa quel tempo era di ritorno a Parigi il signor *Rousseau* ginevrino. Tutti si davan pena per vederlo, ma egli era invisibile per tutti; io lo conoscevo per fama unicamente, ed avevo gran genio di aver seco un colloquio, ad oggetto di sottoporre la mia rappresentanza al giudizio di un uomo, tanto profondo conoscitore e della lingua, e della francese letteratura.

Per star sicuri di esser ben accolti, era necessario prevenirlo; a tale effetto presi l' espediente di scrivergli,

manifestando nel mio foglio il vivo desiderio, che avevo di fare acquisto della di lui conoscenza. Mi rispose egli garbatissimamente, che non esciva mai di casa, e mai andava in luogo alcuno, ma che se voleva prendermi l'incomodo di salir quattro scale in via *Platriere*, all'albergo *Platriere*, io gli avrei fatto sommo piacere; accetto dunque l'invito; ci vado pochi giorni dopo.

Qui parmi veramente a proposito di render conto del colloquio avuto col celebre cittadino di Ginevra, il resultato del quale non fu molto interessante, nè vi fu questione intorno alla mia rappresentanza, se non se di passaggio, e senza un fondamento sostanziale, onde io mi son valso di tale opportunità, per la semplice soddisfazione di parlar di un' uomo straordinario, dotato di un talento singolare, e superiore ad ogni altro, unito bensì a debolezze, e pregiudizj incredibili. Salgo dunque al quarto piano dell'albergo indicatomi, picchio, è aperto, e mi si fa tosto davanti una donna, nè giovine, nè bella, nè troppo cortese.

Domando ad essa se il signor *Rousseau* sia in casa, ed ella da me creduta la di lui governante tutto al più, mi rispose vi è, e non vi è, datemi il nome. Mi fo conoscere, ed ella allora soggiunse, oh! appunto vi si aspettava; vado subito a darne avviso a mio marito.

Entrato pertanto un momento dopo, vedo il rinomato autore *di Emilio*, che stava copiando della musica. Quantunque prevenuto, pur non ostante non potevo a meno di non fremer tra me di sdegno. Fui da esso accolto in una maniera franca, sciolta, ed amichevole; si alza, e tenendo un quaderno in mano, guardate, egli mi dice, se vi è nessuno, che copj la musica come me. Sfido, che dal torchio sorta uno spartito, così bello, ed esatto come sorte dalla casa mia: andiamo, andiamo a scaldarci, egli proseguì; non dovea farsi di fatto che un passo per appressarsi al camino.

Mancando il fuoco dimanda delle legna, e queste son

portate da madama *Rousseau;* io mi alzo, faccio luogo, ed offro una sedia a madama, oh! nò, nò, non v'incomodate, riprende il marito, mia moglie ha da fare, ed ha già le sue occupazioni.

Confesso, che avevo il cuore afflittissimo in veder fare il copista a un letterato di quella sorte, ed a sua moglie la serva; era veramente per i miei occhi uno spettacolo desolante, nè potevo in modo alcuno celar davvantaggio la mia pena, e sorpresa, benchè nulla io dicessi. Quest' uomo frattanto che non era punto stordito, pur troppo si accorse, che era sopraggiunta qualche cosa di disgustevole al mio spirito; onde indirizzommi diverse interrogazioni, per le quali fui forzato a confessargli con ischiettezza l'unica cagione del mio silenzio, e sbalordimento.

Come? (prese egli a dire) voi mi compiangete perchè mi occupo a copiare? siete voi dunque di parere che io facessi meglio a compòr dei libri per gente che non sa leggere, o sivvero a somministrar materia per gli articoli dei maligni giornalisti? Siete in errore: io amo la musica per passione, copio degli eccellenti originali, ciò mi dà da vivere, ciò mi diverte, questo è quanto basta per me. Ma voi, voi medesimo, proseguì sempre, cosa andate voi facendo? Siete venuto a Parigi non per altro che per lavorare per cònto dei comici italiani; costoro son tanti pigri; essi non hanno il menomo affetto alle vostre rappresentanze; eh via! andatevene; ritornate pure a casa vostra, tanto piu che sò, che siete ivi desiderato, siete aspettato.

A questo dire, sig., io gli risposi, interrompendolo; avete ragione: io per motivo della poca curanza de' miei comici avrei dovuto, è vero, abbandonar Parigi, ma mi ci hanno trattenuto altre vedute. Ho di fresco composta una rappresentanza in francese... Voi avete composta una rappresentanza francese? (riprese egli subito in aria di gran sorpresa) per farne che cosa? — Per darla al teatro — A quale? Al francese —, e voi poi siete

quello, che mi rimproverate che io perdo il tempo: siete ben voi, che lo perdete, e senza frutto. — Ma la mia rappresentanza, è già accettata, — Ed è possibile? Basta; non me ne maraviglio; i comici non hanno senso comune, e tutto sempre ricevono, e ricusano a capriccio: accordo, che la vostra composizione sia stata ricevuta, ma non sarà per altro rappresentata, e peggio poi per voi se mai lo fosse. — Ma signore, piano. Come mai potete dar giudizio di un'opera, che per anche non avete veduta? Io conosco il gusto degli italiani tanto bene, quanto quello dei francesi: havvi troppa distanza dall'uno all'altro, onde con tutta vostra permissione, lasciatemi pur dire che non è possibile di cominciare nell'età vostra a scrivere, e comporre in una lingua straniera — I vostri riflessi, o signore, son giustissimi, io non li niego, ma per altro si possono superar benissimo le difficoltà, che dite. Ho affidata la mia composizione a gente di spirito, a persone intelligenti, che ne paiono contente. — Eh; eh siete adulato, siete ingannato, ne diverrete il bersaglio, lo scherzo: suvvia: fatemi un poco vedere la vostra opera, io son franco, libero, sincero, vi dirò senza velo la verità.

Questo appunto era il proposito, a cui volevo condurlo; non già per consultarlo su tale oggetto, ma per veder soltanto se dopo la lettura della mia composizione avesse sempre persistito nella poca fiducia dimostratami. Siccome il manoscritto era in mano del copista del teatro francese, promessi dunque al signor *Rousseau* di rimetterglielo subitochè mi fosse stato restituito; era di fatto mia intenzione di mantener la parola, si vedrà dunque nel capitolo che segue, per qual cagione io fui distolto dal farlo.

## CAPITOLO CXVI.

*Seguito del capitolo precedente. Aneddoti che riguardano* Giacomo Rousseau. *Alcune riflessioni sopra questo soggetto.*

Comparve son già 3. anni un libro, intitolato *confessioni di Giacomo Rousseaa cittadino di Ginevra*, che non sono altro in sostanza, se non se aneddoti riguardanti la di lui vita, e scritti da lui medesimo.

In quest' opera non ha anche avuto per se stesso il menomo riguardo, avanzandovi delle singolarità, che potrebbero fargli molto torto, quando la celebrità del suo nome non lo ponesse al di sopra d'ogni critica.

Mi è fra l'altre, nota un'avventura, accadutagli negli ultimi anni della sua vita, e che non trovasi nelle anzidette sue confessioni; o egli l' ha perduta forse di memoria, oppure non ha avuto tempo d'inserirla con l'altre in questo libro, essendo il postumo. Benchè adunque quest' aneddoto, non mi riguardi direttamente, contuttociò io ne faccio qui menzione per esser esso appunto la causa, che m' impedì di comunicare al sig. *Rousseau* il mio *burbero benefico*.

Questo straniero savio aveva in Parigi molti amici, ed ammiratori. Nel numero d'entrambi era il sig. * * * che lo amava, stimava, e compiangeva nel tempo medesimo, conoscendo in egual modo bene l'angustia della di lui vita, non meno che i di lui talenti.

Questo sig. * * * esibì un giorno al letterato di Ginevra un appartamento mobiliato di tutto punto, bellissimo, comodissimo, e prossimo al giardino delle *Tuilleries*, e per non offendere la delicatezza dell'amico, gliel'offrì anche al prezzo medesimo di quello che passava all'albergo. *Giacomo Rousseau* si accorse bene dell' intenzione di quest'uomo generoso, e ricusando bruscamente ogni esibizione, gridò ad alta voce, che non voleva essere ingannato.

Il sig. *** filosofo egli pure, ma che peraltro, per esser francese, sapeva unire alla filosofia il più compito tratto, non ebbe a sdegno la ripulsa avutane; conosceva già troppo bene il carattere di quest'uomo, a cui perdonava di buon animo ogni sua debolezza, onde non cessò con tutto questo di vederlo, e salir con tutta pace a un quarto piano, per trattenersi con esso lui.

Siccome aveva inteso parlare delle di lui confessioni, aveva perciò genio grande di vederle in totalità, o in parte, e rammentandosi di aver nel suo porta fogli alcuni caratteri del secolo, da lui medesimo composti alla maniera di *Teofrasto*, e del *de la Bruyere*, propose adunque all'amico la lettura reciproca di queste due opere.

Fu da *Rousseau* accettata la proposizione, col patto però che il signor *** avesse gradita una cena frugale all'albergo *Plattriere*. A tale invito detto signor *** mostrò, che sarebbero stati con maggior comodo nella di lui casa; ebbene; non vi è alcun male, rispose l'altro, ciò deve seguire in casa mia, o in caso diverso non si leggerà; vi permetto, tutto al più, egli aggiunse di portarmi una bottiglia del vostro vino, venendomene dato del cattivissimo qui dove albergo:

A tutto si adatta il compito, e docil francese, ma essendo, per sua disgrazia, troppo garbato, troppo pulito, manda a *Rousseau* una paniera di sei bottiglie di eccellente vino, ed altre sei di perfetta malaga. Una sorpresa di simil sorte pose il *ginevrino* in pessimo umore, dimodochè giunge il francese, ed accortosene, ne chiede al medesimo la ragione Non è mai possibile, risponde ad esso l'uomo sdegnato, che tra noi due si bevano dodici bottiglie di vino, io dunque ne ho levata dalla vostra paniera una soltanto, e questa basta al bisogno di una piccola refezione, quale è la mia, rimandate perciò subito il restante, se volete cenare in mia casa.

La minaccia non era da recare spavento, ma quello che interessava sommamente il commensale era la promessa lettura. Per buona sorte aveva appunto seco il servitore, onde, per il medesimo, rimandò indietro la suddetta paniera. *Rousseau* allora fu contentissimo, e incominciò a leggere il primo.

Questa nuova spedizione di vino fece loro perder del tempo, restando anche interrotta la lettura da madama *Rousseau*, che aveva bisogno della tavola, alla quale erano i due amici, per apparecchiare; si sarebbe potuto leggere anco senza la medesima, ma la cena fu lesta nell'istante, e questa consistè in una pollastra, ed in un insalata.

Finita la cena tocca a leggere al signore *** ed egli legge un capitolo, quale va a maraviglia, ed è applaudito; ne legge un secondo; a questo il signor *Rousseau* si alza, ed in aria di persona piccatissima, e sommamente irritata si pone a passeggiare per la stanza. Interrogato intorno al motivo della repentina sua collera; nò; non si viene, egli risponde, in casa di gente da bene per insultare. Come! ripiglia l'altro, e di qual cosa vi lagnate voi mai? eh; che non avete da farla con uno sbalordito, soggiunse ad esso il filosofo; nel vostro scritto altro in sostanza non faceste, se non se delineare, con un colorito anche troppo caricato, e tratti satirici, il mio ritratto. È questa una cosa assolutamente abominevole, indegna.

Piano, piano, torna nuovamente a dire il francese, io, vi amo, vi stimo, e voi già mi conoscete; la pittura che ho fatta ha unicamente relazione ad un uomo duro, collerico, e fastidioso, che ho voluto ritrattare... se ne incontrano di costoro così spesso nella società. Sì, sì, so benissimo risponde *Rousseau*, che nell'animo degl'ignoranti io passo per tale, contuttociò io li compatisco, li compiango, li disprezzo; non soffrirò mai peraltro che un uomo, come voi, che un'amico... vero, o falso, che sia, venga a prendersi giuoco di me, e perfino in mia propria casa.

In somma il signore *** ebbe un bel dire, ed un bel fare; tutto fu inutile, nulla concluse; la testa dell'altro era troppo mal montata, perlochè terminarono entrambi con scorrucciarsi a vicenda, così sul serio, che ci corsero perfino in appresso delle lettere piccanti tanto da una parte, che dall'altra.

Essendo io in amicizia col letterato francese, ed avendolo veduto il giorno dopo la contesa avuta col signor *Rousseau* in una conversazione, ove ci trovavamo spesso, fui dal medesimo messo al fatto di quanto eragli accaduto; taluni risero, altri fecero le loro riflessioni; ed io pure non mancai di far le mie. *Rousseau* era burbero, come da se stesso aveva confessato nella controversia sostenuta col suo amico, non mancava altro, che la beneficenza, perchè dicesse che ancor io avevo voluto rappresentarlo nel mio *burbero benefico*. Mi guardai dunque bene dall'espormi ad incontrare il suo mal umore, nè per tal motivo andai più a trovarlo.

Quest'uomo era nato, per vero dire, con disposizioni felicissime, ed infatti ne ha date le maggiori prove, ma siccome era della religione protestante ed aveva fatto dell'opere non ortodosse, fu per questo obbligato ad abbandonar la Francia, già da esso adottata per patria, disastro, che lo rese appunto malinconico, ed inquieto. Credeva gli uomini ingiusti, gli disprezzava, ma questo disprezzo non poteva mai tornare in di lui vantaggio.

Quante generose esibizioni! quante protezioni non ha egli ricusate? Il suo letticello eragli divenuto assai più caro di un palazzo. Taluni ravvisavano nella sua fierezza la vera grandezza d'animo, ed altri orgoglio soltanto. Comunque sia, egli è sempre da compiangersi; le di lui debolezze non offendevano chicchessia, mentre i di lui talenti l'avevano reso rispettabile. È morto da filosofo, come era vissuto, onde la repubblica delle lettere, deve sapere buon grado all'uomo generoso, che onorar volle le di lui ceneri.

## CAPITOLO CXVII.

*Matrimonio di* monsieur *il fratello del re. Il parco di* Versailles. *Vestizione della principessa* Luisa *nel convento delle carmelitane di S. Dionisio.*

Nel mese di maggio dell'anno 1771. si celebrò a *Versailles* il matrimonio *del conte di Provenza*, nipote di Luigi XV. e fratello del delfino, *con Maria Luisa di Savoja* figlia maggiore del re di Sardegna.

Quest'avvenimento raddoppiò la gioja dei francesi, per esser questo principe troppo caro allo stato, e perchè anche le di lui virtù, e talenti lo rendevano maggiormente interessante. La principessa poi, e per il suo grande spirito, e per le sue tante cognizioni era la delizia del suo sposo.

Il conte di *Provenza* si chiama oggigiorno solamente *monsieur*, e la di lui consorte *madame*, ed ecco quali sono i titoli in Francia del primo fratello, e della cognata del re. Tre quarti del mondo debbono saperlo; io dunque non pretendo d'instruire, se non se li stranieri, che forse potrebbero ignorarlo.

Le feste di giubbilo date nell'occasione di questo matrimonio furono della magnificenza medesima di quelle dell'anno precedente, e siccome nelle nozze del Delfino passai tutto il tempo negli appartamenti, in queste goder volli i giardini.

Il *parco di Versailles* è per se stesso delizioso. Io non ne ho, fin qui, fatta menzione alcuna, ecco dunque l'opportunità di farne parola. Immensa è la sua vastità, eleganti, e varj i suoi scompartimenti, e per ogni parte trionfa una profusione preziosa di marmi, e statue originali di diversi celebri artisti moderni, o copie esattissime degl'antichi pezzi i più stimati; s'incontran poi dovunque dei viali bene assettati, e decorati, quali formano colla lor fresca verdura alcuni rustici, e

vagamente ombreggiati nascondiglj; vi son vasche riccamente adornate; *parter* graziosamente disegnati, fontane superbe, scherzi d' acqua di una elevazione sorprendente.

Il recinto degli agrumi è assolutamente un capo d' opera dell' arte, essendo maravigliosa la quantità, e grossezza dei suoi alberi, atteso il clima contrario appunto alla natura di tali piante. Quello però, che forma la bellezza, e la ricchezza principale di questi giardini da incantare, sono i boschetti.

Questa specie di sale, o stanze, non sono già aperte a tutti, poichè si vedono soltanto seguitando la corte nei giorni solenni, o per l' arrivo di qualche illustre forestiero; il restante del tempo poi stanno chiusi, essendovi bensì qualcheduno, a cui per grazia viene affidata la chiave, come appunto io ero tra i fortunati abbastanza per averne una, mediante la quale potevo percorrerli, a mio piacere, tutti quanti, e conseguentemente far godere gli amici.

Questi boschetti sono 12. La sala *del ballo*, la *girandola*, la *colonnata*, le *cupole*, l'*encelado*, l' *obelisco*, la *stella*, il *teatro dell' acqua*, i *bagni d' Apollo*, le *tre fontane*, l' *arco trionfale*, ed il *laberinto*. Questo ultimo è stato soppresso al principio di questo regno, e vi si è sostituito un giardino all'inglese.

Si osservano nei sopraddetti boschetti dei veri capì d' opera in scultura, ed architettura. I più degni di rimarco sono i bagni d' *Apollo*, e la *colonnata*. Si vede nel primo un gruppo di 7. figure di marmo bianco, unico per la sua grandezza, e perfezione, mentre si ammira nell' altro un peristilio di forma circolare, composto di 32 colonne di diversi scelti marmi.

Il giorno delle nozze, delle quali parlo tutti questi boschetti erano aperti. Eravi ballo in quello della sala da festino, ed in quello della colonnata, e nella sala dei castagni. Gli altri poi offrivano diverse feste per divertire il pubblico, essendosi fatti venire inclusive i piccoli spettacoli di Parigi.

I forestieri, che non conoscono questa capitale saranno forse curiosi di sapere, in che consistano i piccoli spettacoli, che ora annunzio; ebbene nel seguente capitolo io gli soddisfarò, terminando intanto il presente con un tratto eroico, interessante la religione, nonmenochè l'umanità.

In questo medesimo anno adunque 1771., ed in mezzo alle grandiose feste, ed altre brillanti allegrie della corte, *madama Luisa* figlia del re *Luigi XV.* abbandonò il mondo, e andò a chiudersi, per tutto il tempo di sua vita, in un chiostro, scegliendo l'ordine il più umile, ed austero.

Nel convento delle carmelitane di *S. Dionisio* questa devota principessa vestì l'abito di *S. Teresa*, non già per il timore che il soggiorno reale fosse d'impedimento all'esercizio della sua pietà, e virtù, ma perchè la corruzione del nostro secolo bisogno aveva d'un luminoso, ed imponente esempio per ricondurre l'anime timide nella smarrita via della pietà, e cristiana perfezione. Dio perciò scelse una principessa del *Borbonico* sangue per esser loro d'incoraggimento.

## CAPITOLO CXVIII.

*I piccoli spettacoli di Parigi. I baluardi, le fiere, e le passeggiate di questa capitale, e de' suoi contorni.*

Si chiamano in Parigi, *piccoli spettacoli*, quelli che accompagnano le diverse fiere di questa città, e che non sono esposti nel resto dell'anno che sopra i baluardi. Io non entrerò nel minuto dettaglio della loro origine, limitando solamente il mio discorso nel far noto, come gli trovai al mio arrivo, facendo parola del loro successivo progresso.

La platea di *Niccoletto* tanto alle fiere che sul baluardo del Tempio aveva allora il primo posto. La di lui

truppa era composta di ballerini da corda, privilegiati dal re, quali dopo i soliti loro esercizj di agilità davano alcune piccole rappresentanze a dialogo.

I sopraddetti baluardi erano la mia passeggiata favorita, riguardandogli come una salubre, e dilettevole risorsa in una vasta città, e popolatissima, le di cui strade non sono troppo larghe, e nelle quali l'altezza delle fabbriche impedisce il goder l'aria. Questi baluardi altro non sono che bastioni spaziosissimi, circondanti il circuito della città. Quattro filari di grossi alberi formano, in mezzo, una larga e magnifica strada per le carrozze, e due altri viali, lateralmente, quella per i pedoni.. Si scuopre da questo luogo la campagna, ci si godono dei punti di vista deliziosi, e vari, di una gran parte dei contorni di Parigi, e vi si trovano nel tempo stesso riuniti diversi divertimenti graziosissimi.

Una folla di popolo infinita; una quantità di carrozze da sbalordire, e una turba immensa di piccoli mercanti, che scappan fuori, fra la strada, e le carrozze con ogni genere di mercanzie. Palchi eretti su i marciapiedi per le persone, che gradiscono di osservar bene, e farsi vedere, botteghe da caffè ben decorate, orchestre, e voci, tanto italiane, che francesi. Pasticcieri, trattori, burattini, ballerini da corda, ciarlatani, che gridano ad alta voce, qua si vedono giganti, nani, bestie feroci, mostri marini, figure in cera, automi, statue parlanti, ed è anche ostensibile il gabinetto di *Comus*, che può chiamarsi un saggio di fisica, e mattematica di sorprendente merito, e sommamente dilettevole. Viddi un giorno alla porta della platea di *Niccoletto*, che per terza rappresentanza vi si esponeva *Coriolano*, tragedia di un atto solo. Questo cartello mi colpì a segno, e mi parve anche tanto straordinario, che entrai, senza interpor dilazione, nel timore, che potesse mancarmi posto, ma poi mi ritrovai nella galleria quasi solo.

Pochi minuti dopo viddi un giovine ben formato, e malissimo vestito. La gente cominciava già a venire, onde credendolo uno spettatore come me, mi ritirai per fargli posto; costui era un'attore della compagnia di *Niccoletto*, che doveva sostener la parte di *Coriolano*, nè avendo di proprio una decente spada, veniva a pregarmi, perchè avessi avuta la compiacenza di prestargli la mia.

Non avendo di esso cognizione alcuna, stetti indeciso per qualche tempo, facendogli intanto diverse interrogazioni per assicurarmi, se veramente egli era addetto a questo spettacolo. Gli domandai se il *Coriolano*, pubblicato nell' affisso, fosse una tragedia, o una parodia, ed egli mi accertò esser questa un'opera dell' ultima serietà, e benissimo fatta; in ciò dirmi mi disse anche quanto era d'uopo, perchè io potessi star sicuro sul proposito spada, onde gliela cedei, godendo il maggior piacere di vederla poi lampeggiare nella destra di questo valoroso capitano.

Aspettai quindi per lungo tempo, e con molta impazienza il momento della rappresentanza, che mi aveva tratto a questo spettacolo. I ballerini di corda mi fecero fremer di rabbia, e le due prime composizioni a dialogo dormire per la noja; finalmente, ecco la tanto desiderata composizione del *Coriolano*.

Ma che! vi vedo attori malissimo vestiti, vi ascolto versi malissimo recitati; con tutto questo io rilevai, che una tal'opera non era priva di merito, e che l'autore aveva trattato con molta avvedutezza il suo soggetto. In tutta l'istoria di *Coriolano* non si trova che un solo istante, che interessi, e questo è allorquando il romano duce vien furibondo per far vendetta dell'ingratitudine della sua patria, lasciandosi poi disarmare dalle lacrime di *Volumnia* di lui madre, e di *Vetturia* sua consorte.

Abbiamo già sopra questo stesso soggetto sette o otto tragedie in cinque atti, ma elleno son quasi tutte

andate a terra. Il solo *monsieur de la Harpe* ha saputo rendere interessanti, non menochè dilettevoli i primi quattro atti del suo Coriolano; ciò non ostante io sosterrò sempre che l'autore della rappresentanza di un atto solo aveva saputo dare al suo soggetto tutta quella estensione, di cui l'istoria era suscettibile, evitando, inoltre, il difficil pericolo di divenir nojoso.

Non farò parola alcuna del suo stile, perchè fui costretto piuttosto ad indovinarlo, che intenderlo. Posso bensì dire, che gli attori di *Niccoletto* non erano atti a questo genere di rappresentazioni, onde questo spettacolo, generalmente parlando, era malissimo ordinato: oggi giorno per altro la cosa va molto meglio, poichè i *piccoli spettacoli*, stabiliti a Parigi in appresso, hanno risvegliato nel sopracitato *Niccoletto* la maggiore emulazione, ponendolo nella necessità di provvedersi di migliori soggetti.

L'*ambigù comico* fu il primo divertimento che comparisse sui baluardi dopo quelli di *Niccoletto*. Questo spettacolo ebbe principio con dei burattini, chiamati i comici *de bois*, e vantava un orchestra benissimo montata, dalla quale venivano eseguite dell'arie già note, facendo con esse i burattini la caricata copia degli attori dei grandi spettacoli, ove appunto dette arie erano state già cantate.

Questa nuovità fu estremamente gustata, e risvegliò molto grido, ma era però tale da non potere andar molto avanti, onde il direttore pensò di mutare i comici *de bois* in altrettanti piccoli attori viventi, benissimo istruiti nell'azione, e nel ballo. Parecchi autori, non sdegnarono anche di comporre alcune graziose rappresentanze, proporzionate agli attori, ed al teatro. In somma *l' ambigù comico* era divenuto lo spettacolo di moda; non saprei però dire, se il direttore del medesimo sia ora ricco, poichè egli ebbe tutto il tempo, ed i mezzi opportuni per divenir realmente tale.

Alcuni anni dopo si aprì un terzo spettacolo sul ba-

luardo di S. Martino col titolo *varietà divertevoli*. Questo trattenimento, per esser meglio in ordine in genere d'attori, e meglio fornito di comiche composizioni, preval e a tutti gli altri, e fu in seguito, trasferito inclusive al palazzo reale, ove godè sempre il credito medesimo, l'istessa sorte.

La sala pertanto dei piccoli comici stabilita nel luogo stesso, non fu per questo meno frequentata. Il divertimento di essa consisteva nel veder tanti giovinetti, che con una tal destrezza accompagnavano col loro gesto la voce degli uomini, e delle donne, che cantavano tra le scene, che al primo colpo d'occhio si sarebbe creduto, e scommesso, che cantato avessero eglino stessi. I due spettacoli sopra indicati, e tutte l'altre curiosità, che si fanno vedere in essi nel palazzo reale godono il privilegio di esser esenti dal seguitar le fiere della città, poichè le dette fiere son sostenute più dal respettivo interesse dei proprietarj del posto, che da quello del commercio.

*Torrè* macchinista italiano fu il primo che aprisse un *Vaux-haal* in tempo di estate sopra i baluardi, quale però non ebbe lunga durata. Vi fu anche eretta un immensa fabbrica vicino ai campi elisi sotto il titolo di *culiseo*, gl'impresarj della quale andarono tutti in rovina; far pagare infatti l'ingresso in un luogo da passeggio, angusto, e senza delizia alcuna in un paese ove vi son tante e tante passeggiate pubbliche, spaziose, amene, e divertevoli, questa era senza dubbio, al parer mio, una pessima speculazione.

Independentemente dalle *Thuilieries*, e dai baluardi, si trovano anche in questa città delle passeggiate amenissime senza esser obbligati a sortire dalla medesima. Il giardino di *Luxembourg* è vastissimo, e molto frequentato; anzi questo è il luogo di concorso della gente sensata, dei religiosi, dei filosofi, dei savj capi di famiglia.

All'arsenale, per esempio, si gode il colpo d'occhio

della campagna, e del fiume, e l'istessa veduta, ed aria, si trova pure, tanto al giardino dell'infanta, che a quello detto *cour la reine*, gli altri due poi del tempio, e del palazzo *Soubise* sono utilissimi per le loro diverse situazioni. I luoghi per altro più essenziali, dove uno può istruirsi, unendo anche il proprio divertimento nel tempo medesimo, sono il giardino *botanico* ed il gabinetto del re. Contiene il primo tutti i semplici più rari, ed utili, ed offre l' altro una collezione immensa d'animali d'ogni specie, e minerali provenienti da vario clima.

Il signor conte di *Buffon* soprintendente al giardino, e gabinetto sopramenzionato si è reso celebre per la sua istoria naturale dovunque. Instruito in tutti i generi compresi nei tre regni della natura, li ha tutti penetrati profondamente, sommamente dilucidati, e ne ha ancora assegnati dei nuovi, dimostranti l' ultimo sapere, e soddisfacientissimi, rendendo con la nobiltà, e chiarezza del suo stile un tale studio piacevole non meno, che interessante.

Il signor conte *de la Billarderie d' Angeviller* poi, nominato alla sopravvivenza di questo impiego, dà adesso tutte le prove immaginabili del suo merito, e cognizioni nella carica, che occupa di direttore e soprintendente generale delle fabbriche del re, e dell'accademia reale. Ebbi l'onore di far la di lui conoscenza a *Versailles*, e siccome mi ha sempre in seguito onorato della sua cortese bontà, ho perciò avuto caro di profittar qui dell' occasione per contestargli la mia dovuta riconoscenza. Altro non mi resta pertanto, se non se da dir qualche cosa intorno alle passeggiate di questa capitale, e suoi contorni.

I *campi elisi*, per esempio, meritano con tutta ragione, che se ne tenga di essi proposito. Questo infatti è un luogo immenso, ombreggiato da alberi, distribuiti in graziosa, e figurata simetria, ove la folla, che vi frequenta è tale, che ogni volta sembra che sia ri-

masta priva di gente la città; con tutto questo si trova nella medesima grandissimo popolo per tutto. Se ne trova in grande affluenza nel *bosco di Bologna*, al parco di *Saint-Cloud* a *Belleville*, al prato di *S. Gervasio*, e dovunque ravvisasi il galante gusto, ed il brio vivace della nazione.

Parigi è bello: i suoi contorni deliziosi; amabili gli abitanti; malgrado tutto ciò vi son taluni, che non vi san trovare piacere alcuno. Si dice, che per godere, abbisogni in Parigi molto denaro: questo assolutamente è falso, falsissimo, poichè credo che non sievi persona che si trovi ad aver tanto poco denaro, quanto me, ciò non ostante io godo, mi diverto, sono contento. Eh che pur troppo vi son piaceri per ogni stato: limitate i vostri desiderj, misurate le vostre forze, voi starete bene qui, come altrove, o sivvero starete male per tutto.

## CAPITOLO CXIX.

### L'avaro fastoso, *commedia di cinque atti*. *Suo estratto*.

Dopo il fortunato successo del mio *burbero benefico*, non avevo composta verun' altra cosa, dicendo tra me per scherzo, voglio ora riposare tranquillamente sotto l'ombra de' miei allori; ma ciò in sostanza non da altro dipendeva, se non se dal timore di non riuscire la seconda volta in egual modo bene come la prima, e quest' unico riflesso mi serviva appunto d' impedimento, onde aderir con genio all' idee degl' amici, appagando intanto me medesimo. Contuttociò cedei finalmente alle altrui instigazioni, secondai gl' impulsi del mio amor proprio.

Posi adunque gli occhi sopra *l' avaro fastoso*. Un carattere simile è tanto in natura, che non stavo in timore, se non se per la quantità troppo grande degli originali, onde credei bene di ricavare il mio protagoni-

sta dalla classe delle persone divenute facoltose per sorte, a fine di evitar così il rischio d'irritare i grandi.

Questa rappresentanza pochissimo nota, e che molta gente avrebbe desiderato di conoscere, fu soggetta a degli avvenimenti singolari; eccomi perciò pronto, senza interpor dilazione, ad esporne quivi il soggetto, promettendo anche di parlare in seguito intorno agli aneddoti, che la riguardano.

Il sig di *Castel d' Oro* divenuto ricchissimo, aveva, al variar di sua sorte voluto anche variar nome. L'avarizia aveva contribuito alla sua ricchezza, e questa al di lui fasto.

Egli è giovine, egli può ammogliarsi, ma troppo lo sgomenta la spesa indispensabile al matrimonio. Avendo peraltro comprata una carica, che lo nobilitava, crede di aver male impiegato il suo denaro, quando non abbia successione, onde si determina di accasarsi, ed eccolo perplesso sul proposito scelta della sposa; contuttochè la nobiltà lusinghi il di lui orgoglio, la vince però l'interesse. *Dorimene* sua sorella, prende l'impegno di trovargli partito.

Conoscendo ella madama *Araminta*, che ha da dare in dote a sua figlia 100000. scudi, fa dunque venire entrambe a Parigi, e le alloggia a casa sua al secondo piano nell'abitazione medesima del fratello.

La di lei mediazione ha un esito felice, poichè pare che ambi i partiti siano convenienti. La scritta di contratto forma l'azione principale della rappresentanza.

Apre la scena il signore *di Castel d' Oro*, e fa delle riflessioni, che mettono al fatto il pubblico del di lui stato, ed idee, chiamando in quell'occasione *Frontino* suo cameriere, suo uomo d'azienda, suo confidente.

Trattasi di dare un pranzo; vi si vuole grande sfoggio nel servito da tavola, ma molta economia nelle pietanze; intanto fa chiamare *Dorimene*, onde *Frontino* dà luogo.

Il fratello adunque parla a lungo con la sorella intor-

no al matrimonio in questione, e *Dorimene*, ha sommamente caro di esser riuscita in quest' affare, contuttochè tema, che *Eleonora* non sia per esser troppo contenta dello sposo propostole. In questo punto ci fa molto ben conoscere essere non altro, che i centomila scudi, che lo interessano, piuttostochè il cuore di madamina, e' fa noto a *Dorimene* l'ideato magnifico pranzo.

In questo tempo entra *Frontino*, ed annunzia l'arrivo del sarto, giunto d'allora nella carrozza di proprio. L'equipaggio di questo artefice stordisce *Castel d' Oro*, ma io avrò peraltro, egli dice fra se, dei superbi abiti, e tutti si rallegreranno meco; almeno sarà decoro il nominar la persona, che li ha fatti.

Comparisce il sarto, *Castel d'oro* fa al medesimo l'ordinazione di quattro abiti di panno con ricami dell' ultimo sfarzo, e ricchezza applicati bensì al vestito in modo da poterli staccare, e riaver senza difficoltà.

In questa idea avanza al sarto il progetto della restituzione di detti abiti in capo a 8. giorni, con pagare ad esso in contante, quanto fossero stati per convenire in tal contratto. L'artefice, che è in grado di vantar carrozza, sdegna questa vil proposizione, onde l'avaro manda a chiamare il suo sartuccio ordinario, e così termina il primo atto.

Il secondo è aperto da *Eleonora e Dorimene*, a cui è riuscito di allontanar l'altra per poco dal fianco di sua madre, ad oggetto di fare ad essa varie ricerche, riguardanti la sua inclinazione. Su questo proposito la giovine vorrebbe occultarsi, ma *Dorimene* la circonda con tal' arte, e destrezza, che finalmente *Eleonora* è forzata a confessare di avere il cuor già prevenuto.

Giunge *Araminta*, quale si lagna di sua figlia, caduta in una tristezza insoffribile, la rimprovera su questo punto, e le dà degl' insegnamenti relativi al nuovo stato che è per abbracciare.

Tutto in un tempo ecco il signore di *Castel d' Oro*

con un piccolo scrignetto in mano seguitato da un mercante di gioje; apre lo scrigno, mostra ad *Araminta* i diamanti, che ha intenzione di acquistare, chiedendo ad essa parere. Ella se ne intende moltissimo avendo mercanteggiato anche in questo genere.

Trova di fatti i medesimi, bellissimi, benissimo ugualgliati, ma giudica, che il di loro prezzo debba essere eccessivo, sconsigliandolo perciò dalla pazzia di farne la compra.

*Castel d' Oro* allora parla piano al mercante di gioje, lo prega a fidargli i diamanti per qualche giorno, il mercante vi acconsente, se ne và.

*Castel d' Oro* adunque presenta ad *Eleonora* lo scrignetto, ella lo ricusa; *Araminta* non può a meno di non condannare la prodigalità del suo futuro genero, ma siccome i diamanti son già comprati, persuade la figlia ad accettare il fastoso dono. Regalati i diamanti, *Castel d' Oro* prega *Eleonora* di comparire con i medesimi al sontuoso pranzo di quel giorno. *Araminta* trova ridicola, un ostentazione così vana, e l' uomo fastoso la trova necessaria per comparire ad un pranzo di trenta coperte; anche questa mostruosità la irrita maggiormente, onde crede di dover aver a fare con un dissipatore, ed è per questo in timore per sua figlia.

Ecco nuovamente *Frontino,* quale consegna al padrone una lettera. Porta questa l' avviso, che il marchese di *Courbois* è per giungere a Parigi dentro il giorno in compagnia del Visconte suo figlio, quale domanda con la detta lettera all' avaro da cena. Gradirebbe egli sommamente, che il marchese pure si ritrovasse al suo banchetto, onde prova dispiacere, che il di lui arrivo sia di sera.

Ne passa bensì la notizia alle dame. Il giovine, figlio del marchese è appunto l'amante di *Eleonora*. Ella adunque si turba ad una tal nuovità, e sorte con *Dorimene; Araminta* le segue, tornando tosto un momento appresso. Ecco dunque una scena che al letto-

re, (per quello, che credo) non dispiacerà forse di veder riportata completamente.

## ARAMINTA E CASTEL D' ORO.

*Araminta.*

Non è niente (grazie al cielo) non è niente, mia figlia stà benissimo.

*Castel d' Oro.*

Signora, io ne provo un incanto di piacere; è per altro necessario di continuar sempre ad aver riguardo della salute di madamigella, a tale effetto convenendo differire il pranzo, io adunque manderò a pregare i miei invitati per questa sera. *(da se a parte.)* Il pretesto non può esser più plausibile, ecco intanto un pasto di meno.

*Araminta.*

E voi dunque avrete alla vostra cena 30. persone?

*Castel d' Oro.*

Così spero; o signora.

*Araminta.*

Permettete voi che io vi parli a cuore aperto? Mi date voi licenza, che con tutta schiettezza vi palesi come penso?

*Castel d' Oro.*

Anzi; mia signora io ve ne priego quanto so, e posso.

*Araminta.*

Ebbene non vi par dunque una follìa, mio caro amico, mio diletto genero, il dar da pranzo, e da cena ad una trentina di persone, la di cui metà almeno altro non farà, se non se burlarsi di voi?

*Castel d' Oro.*

Si burlerà di me?

*Araminta.*

Senza dubbio. Io non sono avara, anzi son ben lontana dall'esserlo, ma peraltro mai, e poi mai potrò soffrire di veder gettar via il denaro mal a proposito.

*Castel d' Oro.*

Ma signora in un giorno come questo....

*Araminta.*

I vostri invitati son forse parenti?

*Castel d' Oro.*

Nò, signora, ma persone di mia conoscenza soltanto, e tutta gente titolata, letterata, ed in carica; insomma son persone della primaria distinzione, del primario rango.

*Araminta.*

Tanto peggio; questa dunque altro non è se non se vanità pretta, e reale; ah sì, mio caro amico, conosco troppo bene: che voi non valutate il prezzo del denaro.

*Castel d' Oro (in aria di sorpresa.)*

Io signora?

*Araminta.*

Sì, sì, voi appunto. Vostra sorella mi ha fatto credere, che voi foste molto economo, ed io su la di lei parola le ho data fede, diversamente, mai, e poi mai avrei accordata mia figlia ad un uomo così facile, e portato a spendere come voi.

*Castel d' Oro.*

Io dissipatore, signora?...

*Araminta.*

Me ne sono intieramente persuasa, quando ho saputo che voi avevate sborsata una considerabile somma per comprare un titolo, che non vi frutta quasi nulla.

*Castel d' Oro.*

Come o signora? voi non ne sentite compiacenza alcuna? Ma questo titolo non sarà egli per apportare i vantaggi più sostanziali alla successione di vostra figlia?

*Araminta.*

Niente affatto. Avrei anzi assolutamente più gradito di darla a voi, quando eravate il semplice signore di *Colombier* antico, e buon cittadino, di quello che abbia piacere di darvela adesso, che siete il sig. di *Castel d' Oro* gentiluomo di fresco.

*Castel d' Oro*.

Ma signora....

*Araminta*.

Sì, sì, i vostri maggiori hanno fabbricato, e voi adesso andate demolendo.

*Castel d' Oro*.

Io demolire? Io distruggere? Credetemi pure, siete in errore.

*Araminta*.

Io scommetto, che per non esser voi nè poco, nè punto intelligente in diamanti, e per non avere anche voluto consultare alcuno, andate ad esser l' oggetto dell' inganno, e dello scherzo del vostro giojelliere.

*Castel d' Oro*.

Oh! oh! per quei diamanti poi, o signora!...

*Araminta*.

Oh! per quei diamanti. Preveggo già che voi volete dirmi esser questa l' abbigliatura conveniente a madama di *Castel d' Oro*... Signore sappiate una volta per sempre, che la mia figlia è stata rilevata nella comodità, è vero, ma modestamente; e se noi abbiamo a larga mano profuso per quello che esigeva la convenienza, nulla però abbiamo accordato alla vanità. L' abbigliatura di mia figlia è sempre stata la saviezza, onde mi lusingo, che ella non sarà mai per smentire l' educazione, che io le ho data.

*Castel d' Oro*.

Ma signora....

*Araminta*.

Ma signore; io vi domando perdono, forse mi riscaldo un poco troppo, lo conosco, ma io vi vedo in un treno di spesa, che mi fa assolutamente tremare. Si tratta finalmente della mia figlia, trattasi di cento mila scudi di dote.

*Castel d' Oro (piccato)*

Ebbene, non ho io bastanti fondi per assicurarveli?...

*Araminta.*

Sì, sì, fondi? I fondi si dissipano, e specialmente da voi, che avete la mania di fare il magnifico, di esser il generoso.

*Castel d'Oro.*

Ma voi non mi conoscete.

*Araminta.*

Se voi foste stato diverso da quello, che realmente siete, avevo appunto un eccellente progetto da farvi. Io son dispotica di venticinque mila lire, mi sarei dunque ritirata con voi, avrei vissuto con mia figlia, insomma si sarebbe fatto un insieme di famiglia gratissimo, ma con un uomo pari vostro...

*Castel d'Oro (a parte e dispiacente.)*

È una cosa da darsi veramente alla disperazione. *(ad Araminta)* Signora riguardo a me v'ingannate, vi accerto anzi, che vi sono ben pochi uomini, che conoscano l'economia al pari di me, e voi pure vedrete da voi stessa...

*Araminta.*

Io nulla vedrò; pretendereste forse adesso d'impormi con le vostre persuasive? ma no, non vi riuscirà. Riguardo a mia figlia... vedremo... È vero; l'ho promessa... Se ella vuole, sia pur così, ma non abbiate già la minima idea sopra di me. Io mi guarderò sempre dall' aver che fare con un uomo, che getta il suo denaro per le finestre *(ella parte.)*

*Castel d'Oro (seguitandola.)*

Nò, nò; madama, io non ho (grazie al cielo) il vizio della prodigalità.

*Fine del second' atto.*

Vedremo il resto nel seguente capitolo.

## CAPITOLO CXX.

### *Seguito del capitolo precedente.*

ATTO TERZO.

*Frontino* annunzia al padrone un' autore di poco credito, chiamato *Giacinto,* quale entra, e dopo aver parlato di una rappresentanza di suo gusto, dai comici non accettata, si dà il merito di aver fatta la genealogia del signor di *Castel d' oro*, della famiglia di *Colombier*, che fa discendere da *Cristoforo Colombo*. L' idea incontra il genio dell'uomo fastoso; onde anche l'autore è pregato a rimanere a cena, ma siccome si cade, al fine, sul proposito di sborsare a di lui favore qualche poco di danaro, viene perciò rimandato bruscamente.

Escito *Giacinto*, *la Fleur*, servitore del marchese di *Courbois*, avvisa l'arrivo dei suoi padroni.

Tanto il padre, che il figlio contano di stare in casa del signor di *Castel d' Oro*, mandando dalla zia, madamina *Courbois*, che è pure con essi loro.

Non è troppo contento *Castel d' Oro*, che gli si domandi ospitalità con tanta franchezza cavalleresca; non lo dà bensì a dimostrare, ma sorte per aver le nuove di salute della sua futura sposa.

Rimangono in scena *Frontino*, *e la Fleur*, ed ognuno fa il quadro del carattere riguardante il proprio padrone. Quello di *la Fleur* è veramente ridicolo, egli parla in un modo particolare, mai tira a fine le sue espressioni, non ne dice che la metà, ed il resto bisogna indovinarlo; ha poi delle intercalazioni curiosissime, e frequenti, la più comune delle quali è — *così va bene*, adattandola in qualunque modo torni, o non torni. La di lui casa non è ricca, ma il servizio non è pesante, anzi vi si sta benissimo.

*Frontino* poi si lagna sommamente del suo stato: il

di lui padrone è avaro; la *Fleur* adunque avrebbe delle occasioni molto buone per meglio allogarlo, ma in riflesso del tempo che serve *Castel d'oro* lo crede troppo parziale al suo padrone. È vero, ho per il medesimo molta propensione, risponde *Frontino*, ma non per questo io sono in sua casa uno schiavo in catene. Il loro colloquio è interrotto dal marchese, e dal Visconte, che ambedue dimandano del padrone di casa; si va pertanto in traccia del medesimo, ed in questo frattempo, restando soli i due ospiti, rendono palese il motivo del loro viaggio.

Il Visconte è amante di Eleonora, ed il marchese proverebbe un incanto di piacere, se potesse succeder questo matrimonio. *Castel d'Oro* è loro amico, onde si lusingano entrambi di poter giungere all'intento col mezzo della di lui mediazione.

Entra frattanto *Castel d'Oro*, e dopo le solite ceremonie, prega il Visconte di portarsi da *Dorimene* sua sorella, aprendo in questo mentre discorso sopra le due forestiere senza nominarle, e senza sapere come stiano le cose fra il giovine Visconte, e madamina.

Il marchese dunque resta solo con *Castel d'Oro*. Io scrivo la scena seguente fra essi due, perchè meglio possa conoscersi il carattere del marchese.

CASTEL D'ORO, ED IL MARCHESE.

*Il marchese*.

Ah sì questo affare prima che.... avete voi tempo adesso?

*Castel d'Oro*.

Eccomi qua pronto ai vostri cenni, signor marchese.

*Il marchese*.

Voi siete in vero mio amico.

*Castel d'Oro*.

Signor marchese questo titolo mi fa troppo onore.

*Il marchese.*

Così va bene. Io dunque vorrei pregarvi... Suvvia... alle corte... con tutta confidenza...

*Castel d' Oro, (a parte.)*

Vale, che costui è venuto per chiedermi in prestito del danaro.

*Il marchese.*

Voi conoscete la mia casa?...

*Castel d' Oro.*

Molto signore.

*Il marchese.*

Io ho due figlj... bisogna che vi pensi... la figlia è giovine... Così va bene... ma il *Visconte*... voi mi avete inteso.

*Castel d' Oro.*

Io rilevo, a un dipresso, che voi pensate con tutta serietà allo stabilimento dei vostri figlj, fate benissimo; ma a proposito di stabilimento, mi credo in dovere di parteciparvi l'imminente mio matrimonio.

*Il marchese.*

Che?... voi pure?... così va bene... Son rapito dal giubbilo.

*Castel d' Oro.*

Oggi appunto sarà firmata la scritta, ed è per me una sorte, ed un vantaggio di più, che il signor marchese...

*Il marchese.*

A maraviglia, ma... nel tempo medesimo... se voi voleste che io vi fossi grato...

*Castel d' Oro.*

Io mi congratulo con me stesso d'aver concluso un buon affare, ma se voi sapeste quanto mi costa in mobili, in cavalli, in legni, sono veramente esausto di denaro.

*Il marchese.*

Così va bene.

*Castel d' Oro.*

Anzi non troppo bene.

*Il marchese.*

Udite... voi siete amico di madama Araminta.

*Castel d' Oro.*

Sì signore, anzi ella sarà qui a momenti, e voi stesso la vedrete. Ecco, questa, sì, questa, per esempio, è una donna ricca, e che potrebbe, senza dubbio, aggiustar bene i vostri affari.

*Il marchese.*

Appunto per questo... se voi voleste parlare per parte mia, e del Visconte...

*Castel d' Oro.*

Io lo farò con tutto il piacere.

*Il marchese.*

Ma io vorrei, che questa cosa... subito detta, subito fatta.

*Castel d' Oro.*

Ebbene; eccomi pronto ad andare da madama Araminta, glie ne terrò dunque proposito nell'istante.

*Il marchese.*

Credete voi che... così va bene?

*Castel d' Oro.*

Io credo che madama Araminta aderirà di buon grado ai vostri desiderj; primieramente a riguardo vostro, che ne siete degno per tutti i titoli, e poi anche per me, che quanto prima son per divenir suo genero.

*Il marchese.*

Che? suo... come?

*Castel d' Oro.*

Sì signore, io sou per sposare la di lei figlia.

*Il marchese.*

Eh... guardate chi!... ed è vero?...

*Castel d' Oro.*

Verissimo; ma d'onde mai nasce in voi tanta sorpresa? trovereste forse da ridire su questo matrimonio?

*Il marchese.*

Niente affatto: lo dicevo soltanto perchè mio figlio... (*da se a parte.*) oh! come subito egli si è... oh! che balordaggine!

*Castel d' Oro .*

Credete voi che madama Araminta, sborsando la dote di sua figlia, non abbia per questo denaro da prestarvi?

*Il marchese (piccato .)*

Da prestarmi?... da prestarmi?

*Castel d' Oro .*

Ebbene; io vado a parlarle.

*Il marchese.*

Niente affatto.

*Castel d' Oro.*

E che? adesso non volete più che io le parli?

*Il marchese.*

Niente... Niente... così va bene. Niente.

*Castel d' Oro .*

Signore vi domando perdono, ma io non v'intendo. Oh! a proposito, ecco qua il vostro appartamento; ho qualche affare, bisogna che io parta. Son frattanto vostro servitore umilissimo. *(da se e parte .)* Io non ho ancor veduto nulla di più ridicolo. *(egli sorte .*

*Il marchese .*

Che ti venga il malanno ... non sa cosa si dice.

*Fine dell' atto terzo .*

Alla prima scena del quarto atto il *Visconte* si lamenta dell' impegno contratto da Eleonora, e nella terza *Castel d' Oro* pure si lagna delle cattive maniere usategli dalla futura sua sposa, e dalla di lei madre, onde gli vien voglia di disimpegnarsene, giacchè ha veduta madamina di *Courbois*, e ne è rimasto incantato: prova soltanto dispiacere dei 100000. scudi di *madama Araminta*.

Qui si apre una scena tra il *marchese*, e *Castel d' Oro*, nella quale l'avaro fastoso fa pomposa mostra delle sue ricchezze, vantandosi di aver fatto un regalo alla sua sposa di centomila franchi in diamanti. Il *marchese* ne resta sorpreso, e sorte, ripetendo più volte, centomila franchi in diamanti! così va bene.

*Castel d' Oro* peraltro è nella lusinga di poter sposare madamina di *Courbois* senza perdere i centomila scudi di madama *Araminta;* rende intesa di tutto la sorella, ed ecco le sue idee.

Io farò in modo, egli dice, che madama *Araminta* accordi al Visconte la figlia, unitamente ai centomila scudi, col patto però, che il marchese accordi a me, e nel tempo medesimo la sua, con darmi in dote l' istessa somma; in questa maniera il padre appaga le brame del figlio, marita la figliuola senza levarsi nulla di tasca, ognuno resta contento. (*così dicendo*, *parte.*

*Dorimene* intanto, interessata per suo fratello, non menochè per il bene della sua amica, vivamente desidera che questo progetto, quantunque sembrar possa singolare, abbia contuttociò propizia riuscita.

Ma ecco *Eleonora*, ed il *Visconte*; la scena tra essi è interessantissima, viene bensì interrotta da madama *Araminta*, che ordina alla figlia di ritirarsi, servendosi del pretesto della venuta della negoziante di mode, che aspetta, e colla quale *Eleonora* convien che parli. Ella adunque sorte con *Dorimene*.

Restata sola col *Visconte*, *Araminta* parla ad esso con la solita sua franchezza. Conoscendo ella bene la di lui inclinazione per *Eleonora*, darebbe perciò con tutto il piacere al medesimo la sua figlia, giacchè il preventivo impegno con *Castel d' Oro* non sarebbe per essere di niuno impedimento. La difficoltà è che gli affari della casa di *Courbois* sono in pessimo stato, ed oltre a ciò, è già noto il loro dissesto.

Pur troppo il Visconte vede, che ella ha ragione confessando, che allorquando suo padre ceduta avesse nelle di lui mani l' azienda di tutti gli affari, con questo mezzo avrebbe egli potuto sperare di porre i medesimi in tal sistema, ordine, ed economia, da proseguir poi, senza ostacolo, la sua carriera nel servizio, che in caso diverso, si vede in procinto di abbandonare per difetto degli ajuti necessarj per sostenervisi.

*Araminta* rimane sensibilmente penetrata dalla situazione di questo giovine, di cui ella conosce già bene il merito, e la probità. Voi dunque non siete nel caso, ella gli dice, di ammogliarvi? Eh; vogliate restar libero, e lasciate pure mia figlia nella libertà di secondare il suo destino; e quando riescir vi possan gradite le prove della mia sincera amicizia, io vi offro di buon cuore la somma, che è per occorrervi, onde comprare un decoroso posto nel reggimento, nè altre assicurazioni vi domando, che un biglietto d' obbligo sull' onore.

Colpito il *Visconte* dal più tenero sentimento di riconoscenza (risponde) e se mai morissi o signora! Ebbene, se voi morite, soggiunge *Araminta*, io forse avrò perduto il mio denaro, ma peraltro non avrò con esso perduto tutto, restandomi sempre il piacere di avere obbligato a me un uomo da bene.

Dopo ciò vanno insieme a casa di *Dorimene*, il *Visconte* intanto chiama la *Fleur*, perchè prevenga il padre, nel caso che esso dimandasse di lui.

Ecco il *marchese*, ordina la carrozza, e diviene furiosissimo contro il cocchiere.

La *Fleur* difende il medesimo dicendogli, che quello di *Castel d' Oro* gli aveva negata la paglia per i cavalli; il *marchese* non può crederlo; nò, *Castel d' Oro*, egli dice, non è avaro.

La *Fleur* sostiene allora col maggiore impegno il contrario, e racconta al padrone ciò, che *Frontino* gli aveva comunicato in confidenza. Il marchese però ha sempre alla memoria i centomila franchi in diamanti, ma la *Fleur* scuopre, anche sul proposito diamanti l' arcano, per essere i medesimi stati presi a nolo.

Come! soggiunge quindi il *marchese*, un avaro nascosto! un uomo falso.... questa è... così va bene... la gente la più meschina del mondo, la mia figlia?... Nò, egli non avrà... centomila franchi in diamanti, e punta paglia? *(così dicendo, sorte.)*

Nel quinto atto, facendosi notte, *Castel d' Oro* fa accendere le sue lumiere, e le sue ventole, onde *Frontino* chiama la *Fleure* per farsi ajutare.

Egli vi acconsente amichevolmente, e con piacere, sperando di passarsela in quel giorno molto bene. *Frontino* con tutto questo non gli promette gran cose. Almeno non mi mancherà una bottiglia di vino, dice la *Fleure*, ma l'altro risponde non esser questa cosa sicura. Sappiate che il mio padrone ha sempre in tasca delle piccole pallette di carta, che leva fuori ogni volta che comparisce in tavola una bottiglia, onde sà per l' appunto alla fine del pranzo quante se ne son portate, ed è per conseguenza difficilissimo il trafugarne qualcheduna.

In mezzo a tal discorso ecco nuovamente *Castel d' Oro*, ma in aria furiosa, e brusca, perchè tutti lo disprezzano, perchè vien rigettato per ogni parte, manda fuori la *Fleure*, e dà ordine a *Frontino* di spengere tutti i lumi. *Frontino* dunque obbedisce, ma con rincrescimento, anzi *Castel d' Oro* medesimo spenge col proprio fazzoletto l' ultimo lume, onde restano al bujo.

Vuole intanto uscire, ma sentendo gente, che entra, si nasconde. È questi la *Fleure*, che torna spinto dalla sorpresa di vedere, che siano stati spenti i lumi; s' imbatte in *Frontino*, si riconoscono, cominciano di nuovo a chiacchierare; *Castel d' Oro* pertanto è testimone, egli stesso, di quanto và dicendosi sopra di lui, ciò che appunto somministra materia a parecchie scene comiche, il dettaglio delle quali riescirebbe per certo troppo prolisso, eccone bensì qui appresso una, che io credo a proposito di trascrivere.

MADAMA ARAMINTA, ed il MARCHESE
*(incontrandosi.)*

*Araminta.*

Oh! buon giorno sig. marchese.

*Il marchese.*

Signora buon giorno... appunto avevo.... così va bene. Ne son penetrato di piacere. Avete voi veduto mio figlio?... Vi ha egli parlato?...

*Araminta.*

Vostro figlio, mia figlia, e madama *Dorimene* non son buoni ad altro, che a stordirmi... sono di un umor così tristo, che non ne posso più.

*Il marchese.*

Che? ne sareste dispiacente?... voi non conoscete... È vero, io non sono... io non ho... ma trattandosi di terre... *Courbois*... Sette fonti... Poggio Piano... la carica di dispensiere, così và bene o signora... madama... due millioni.

*Araminta.*

E così? A che giovano i vostri millioni, le vostre terre? Il defunto mio marito ha messi insieme dei millioni con nulla, e voi altri con tutti i vostri millioni vi trovate senza niente. Tutto questo però dipende dall' avere avuto egli sistema, ed una moglie che sapeva regolare, come conveniva, l'azienda domestica; ma voi caro sig. marchese, sia pur detto fra noi, voi in casa vostra non avete regola, tutto va alla peggio.

*Il marchese.*

È vero che la fu *madama di Courbois* non era così... e le piaceva soltanto un poco.. povera donna!... ma faceva delle grosse perdite: io poi, ora per un verso, così va bene, ora per l'altro... basta; lo confesso ingenuamente, non me ne intendo... mio figlio però... egli è che se ne intende... un giorno... un giorno... le nostre terre...

*Araminta.*

Sì, sì: e se le vostre terre fossero nelle mie mani, questo giorno, questo giorno non indugierebbe gran tempo.

*Il marchese:*

Ebbene, prendetele pure o signora...per mia fè!... così va bene; suvvia prendetele.

*Araminta.*

E che mai dite? Credete voi dunque, signore, che una donna, quale io sono, sia capace di far la direttrice dei vostri interessi?

*Il marchese.*

Niente affatto: che non si potrebbe?...Io non son vecchio... voi siete tuttavia... così va bene.

*Araminta.*

Eh! voi vi burlate di me, caro signor marchese.

*Il marchese.*

Perdonate... quello che io dico è sempre... orsù... benissimo... così va bene.

*Araminta.*

Io non ho voglia di rimaritarmi; in ogni caso per altro io non farei assolutamente questo passo, se non se per il bene di mia figlia.

*Il marchese:*

Sì, sì, tutto... Padrona di tutto... carta bianca, signora, carta bianca.

*Araminta (con molto interesse)*

Carta bianca signor marchese?

*Il marchese:*

Sì, in parola d'onore. Carta bianca.

In questo mentre sopraggiunge il Visconte, ed essendo messo al fatto di quanto era in questione, aggiunge egli pure le sue alle preghiere del padre, perchè *Araminta*, accetti l'incombenza della direzione dei loro affari in qualità di madama la marchesa di *Courbois*. Ciò non ostante ella è sempre indecisa, ma gettatasi ai di lei piedi *Eleonora*, si determina finalmente ad accettare.

Frattanto *Dorimene* intende ciò, che va succedendo, ed ha caro del bene di *Eleonora*, ma trova bensì cosa mal fatta che tutta l'ultimazione di tali interessi sia succeduta senza farne parte alcuna al di lei fratello.

Egli avrebbe avuta, dice *madama Araminta*, mia figlia se non fosse stato così fastoso

Ed io gli avrei data, dice il *marchese*, la mia se non fosse così avaro.

Nel tempo appunto di questo diverbio entra l'*avaro fastoso*. Informato di tutto, senza smarrirsi, prende da bravo il suo partito. La cena è pronta, non convien perderla; ed i commensali si trovan già tutti insieme; non vuole adunque, che i medesimi si burlino di lui, onde fattili passare, annunzia loro, che l'oggetto, per il quale li ha pregati ad incomodarsi è quello di festeggiare il matrimonio del signor Visconte di *Courbois*; eglino però non si lascian già così francamente ingannare; i servitori avevano già parlato, i difetti, ed i vizj del signor *Castel d'Oro* erano oramai palesi; egli adunque è aborrito per la sua avarizia, non menochè disprezzato per il suo fasto, ed orgoglio.

## CAPITOLO CXXI.

*Seguito dei due capitoli precedenti. Aneddoti, riguardanti* l'avaro fastoso.

La persona, alla quale feci vedere prima d'ogni altra la mia composizione, quando da me fu creduta in stato di poter comparire al pubblico fu il signor *Preville*, a cui appunto avevo destinata la parte del marchese. Mi era adunque caro di sapere il di lui sentimento non solamente riguardo a questo personaggio, come pure intorno al totale di questa mia commedia. A me parve contento sì dell'uno, che dell'altra; onde in tale occasione mostrai ad esso la difficoltà di sostenere al naturale la parte, di cui era per incaricarsi; co-

*nosco già*, *egli mi rispose*, *su questo punto un così bel carattere in natura*.

In conseguenza dunque del lusingante incoraggimento di questo attore stimabile feci faro la lettura della mia rappresentanza all' assemblea del *teatro francese*, ove riportai dei viglietti in favore, e contro: insomma, venne accettata *ad correctionem*. Io non ero assuefatto a questa sorte di accoglienza, ciò non ostante, suvvia, dissi tosto a me stesso, da parte l' orgoglio; da parte l' ostinazione; indi ripreso in esame il mio scritto, tolgo in esso qualche cosa, ne aggiungo qualche altra, correggo, pulisco, lo rendo migliore; se ne fa una seconda lettura, ella è bene accolta, ella è inserita nel repertorio, destinato per la villeggiatura di *Fontainebleau*.

Doveva appunto esser recitata una delle prime sul teatro della corte, ma che! si ammala l' istesso giorno dell' arrivo il signor *Preville*, ed è obbligato a guardare il letto per un mese, nè migliora se non se verso la fine della villeggiatura; ecco adunque, per tal ragione, *l' avaro fastoso* trasferito alla vigilia della partenza del re.

Allora tutti i ministri, tutti gli esteri, tutti gl' impiegati erano partiti; oltre di ciò, stanchi già i comici, ed affaticati, non avevano gran voglia d' imparare, e molto meno poi quella di ripetere. Conoscendo adunque la critica, e pericolosa situazione in cui trovavasi la mia rappresentanza, feci con la massima modestia la ricerca se fosse stato possibile di sospenderne l' esecuzione, ma siccome sul repertorio non ve n' erano altre, mi si fece credere indispensabile l' impegno di rappresentarla.

Vado adunque alla prima recita, e mi pongo nel solito posto del teatro, dietro cioè all' ultimo gran foro. Eravi nella platea tanta poca gente, che non poteva in alcun modo rilevarsi il buono, o cattivo effetto della composizione: insomma ella terminò senza alcun segno

di approvazione, o disapprovazione. Tornato a casa, tutti eran occupati in fare i loro fagotti, io pure faccio i miei: parte ognuno, parto ancor'io.

Ebbi tutto il tempo di far per strada le mie riflessioni. Il freddo glaciale, col quale era stata ascoltata la mia composizione poteva benissimo provenire, sì dal vuoto dell'udienza, come dalla circostanza del momento; ma conobbi peraltro, che anche qualche attore si era ingannato nell'esecuzione della sua parte. La signora *Drouin* eccellente attrice per le parti caricate, rappresentò quella di *Araminta* da nobile matrona; ma tutta mia è la colpa; si rammenti il lettore quella scena, nella quale madama *Araminta* esercita alla presenza del Visconte quel grand'atto di generosità, ebbene, al sortire appunto da questa scena si figurò l'attrice, che la sua parte dovesse esser grave, sostenuta, e molto seria.

L'onoratezza, la beneficenza, e la generosità possono trovarsi in tutti i ranghi egualmente. Una donna del mercato fa una bell'azione, lascia ella per questo di essere una vil rivendugliola? Madama *Araminta* ne fa una, proporzionata alle sue facoltà, ma non lascia anche essa per questo di essere una madre austera, ed un'amica troppo petulante. La di lei parte adunque poteva essere interessante riguardo all'occasione, e comica poi per carattere.

Il signor *Bellecour* poi recitò l'*avaro fastoso*, quasi all'eroica, sostenendo le situazioni di fasto a maraviglia, ed essendo legatissimo in quelle dell'avarizia; qui pure la colpa è mia; avrei dovuto assegnare questa parte ad un attore, capace per i personaggi gravi, e le parti caricate.

Riguardo al signor *Preville* non ho per verità nulla da dire, poichè la di lui parte era di una difficoltà straordinaria, nè aveva avuto tempo di familiarizzarsi con tutte quelle tronche espressioni, esigenti un infinita destrezza, onde far comprendere con chiarezza ciò, che

l' attore non finiva di pronunziare. La mia maggior colpa però fu quella di non tentare i miei ricorsi, ed impiegare tutte le mie protezioni a fine d' impedire l' esposizione della mia opera a *Fontainebleau*, insomma, facendo appunto in questa guisa la recapitolazione delle inavvertenze da me commesse in tale affare scrissi ai comici, giunto appena in Parigi; ritirando la mia composizione nell' istante.

Erano impazienti gli amici di veder esposto sul teatro di Parigi l'*avaro fastoso*, ed a loro anzi dispiacque molto la notizia di averlo io ritirato. Tutto giorno dunque mi si rimproverava, si aveva meco, o mi si tormentava, non peraltro se non perchè ne permettessi la rappresentazione; venendomi ricordato, per incoraggirmi, che molte composizioni andate a terra nella prima rappresentanza, si erano poi sapute sostenere assai bene nelle successive. Avranno forse, in dir così, avuta ragione, ed io anche secondati avrei di buon animo i loro consiglj, ed appagati i loro desiderj, ogni qual volta i comici mi avessero fatta conoscere, di proposito, la voglia di tornare a recitarla; ma essi ne saranno forse stati scontenti al pari di me. A dire il vero questa composizione era nata sotto una cattiva costellazione; bisognava dunque temerne le sinistre influenze, bisognava, senz' altro, condannarla all' oblio. Anzi il mio rigore andò sì oltre, che arrivai perfino a niegarla a parecchie persone, che me la richiedevano per leggere unicamente. Per altro non fu possibile l' opporsi alla richiesta d' uno dei più gran signori del regno, le di cui preghiere son sempre ordini. Portatomi adunque a tributar un giorno al medesimo la mia commedia; una rispettabil dama s' incaricò della lettura, alla quale adempì con quella grazia, e franchezza, tanto alla medesima naturali. Restò bensì, al primo ingresso del marchese, estremamente sorpresa della singolarità di questa parte, non essendone punto prevenuta.

Allora il signore... afferrò subito l'originale, e lessè egli stesso questa scena, come tutte le altre riguardanti questo personaggio, con una speditezza, facilità, e precisione tale, che si sarebbe preso assolutamente per autore della composizione. Confesso, che non seppi in quel momento impor freno, nè alla mia gioja, nè alla mia ammirazione.

Terminata la lettura, tutti comparvero contenti: così fu: ma finalmente convien riflettere, che io ero in una casa piena di bontà, e compitezza, e che perciò altro aspettar non mi potevo, se non se complimenti, e congratulazioni.

## CAPITOLO CXXII.

*Matrimonio del conte* di Artois *fratello del re. Arrivo a Parigi del cavalier* Giovanni Mocenigo *nuovo ambasciator di Venezia. Tratti di bontà da esso usatimi. Suo felice maneggiato per la soppressione del diritto fiscale sull' eredità dei non nazionali, stipulata fra la corte di francia, e la sua repubblica. Mie attenzioni per gl' italiani. Nuova edizione del Metastasio. Incisori italiani, che si son distinti in quest' opera.*

Nel mese di novembre dell' anno 1773. fu celebrato a *Versailles* il matrimonio del *conte d' Artois* fratello di *Luigi XVI.* con Maria Teresa di Savoja, figlia del re di Sardegna, e sorella della principessa di Provenza.

Le feste di giubbilo, ordinate per tale occasione furono eseguite con la solita pompa, e magnificenza.

Quanto la stagione fu contraria ai campestri spettacoli del parco, altrettanto riuscirono brillanti gli appartamenti, per le diverse sale di ballo, e giuoco che offrivano, come pure per l' immensa quantità dei fore-

stieri, concorsi da ogni parte per ritrovarsi a queste nozze, e passar l'inverno a Parigi.

Circa quel tempo il cavalier *Giovanni Mocenigo* venne in qualità d'ambasciator di Venezia a rimpiazzare il posto del cavalier *Sebastiano Mocenigo* di lui fratello, che terminava i suoi quattro anni di ambasceria.

Questo nuovo ministro della repubblica era appunto uno dei miei antichi protettori; avevo infatti ricevute da esso le prove più sostanziali, e convincenti della sua benevolenza, essendosi compiaciuto di tenermi inclusive nella sua propria casa per molto tempo, e con tutta la mia famiglia. Egli inoltre, unitamente ai *Balbi*, *Querini*, *Valter*, *Berengan*, e *Barbarigo*, sommamente protesse la mia prima edizione di Firenze, facilitandone l'introduzione in Venezia, ad onta della crudele, ed ostinata guerra, che mi si faceva dai libraj.

Ma ecco qui una nuova, e più significante conferma della di lui compita bontà a mio riguardo. Nell'occorrenza del suo matrimonio con la nipote del doge. Egli ebbe la degnazione di scrivermi il seguente biglietto. *Il serenissimo doge mi ha permesso d'invitare alle mie nozze alcuni dei miei amici. Voi siete in questo numero: vi prego dunque a venirci: vi è coperta per voi pure.*

Non mancai. Trovavasi una tavola di cento coperte nella sala chiamata *la sala de' pranzi*, e ve n'era un' altra di 24., alla quale il nipote del Doge faceva gli onori della casa. Io ero appunto a quest'ultima:, al secondo servito lasciammo tutti il nostro posto, e andammo in corpo nella gran sala, a fare il giro di quest'immensa spaziosità, fermandoci gli uni dietro gli altri. Io specialmente godei tutte le compitezze, che si potevano con prodigalità profondere a un'autore, che aveva la sorte d'incontrare.

Il sopralodato sig. cavalier Giovanni *Mocenigo*, rese alla sua nazione un essenzial servigio. Trattò con

la corte di Francia l'estinzione reciproca del diritto del fisco sui beni ereditarj dei non nazionali, e vi riuscì.

La notizia di tal successo fu per me di una sodisfazione grandissima, e quantunque io non avessi, in un simile affare, molto interesse, non ritrovandomi nulla da lasciare dopo morte ai miei eredi, godevo ciò non ostante assai per quei veneziani, quali hanno in Francia qualche fortuna.

Non ho potuto a meno di non riguardar sempre i miei compatriotti con propensione, ed occhio amichevole, ed in mia casa essi son sempre stati i ben venuti. Mi son trovato, è vero, più d'una volta ingannato, ma i cattivi, mai, e poi mai mi hanno disgustato dal piacere di rendermi utile, lusingandomi, per questo appunto, che veruno italiano sia partito mal contento di me. Io provo un incanto di piacere per essere in Francia, ed amo molto di conversare, di tempo in tempo, con gente della mia nazione, e con francesi, che posseggano la lingua italiana.

Il luogo ove più frequentemente che altrove, m' incontro in questa sorte di persone è in casa di madama *Boccage*. Non havvi infatti forestiero, che dotato di qualità singolari, o sommo talento non si dia la pena possibile, arrivato a Parigi, di fare a questa rispettabil donna la sua corte; in casa appunto della medesima, mi riuscì una scoperta del maggior mio interesse, e piacevolissima.

Un giorno, che dovevo pranzarvi, la signora contessa *Bianchetti, nipote di madama Boccage* mi presentò una dama, che avrei dovuta assolutamente conoscere, ma che in veruna maniera riconosceva, anzi restai fuor di modo sorpreso, sentendomi salutare in buonissimo veneziano da questa stessa persona, che fino a quel momento, aveva parlato perfettamente francese.

Era questa la moglie del sig. della *Borde* amministratore generale dei regj beni, e sorella del sig. *le Blond*, che successe al padre nel consolato di Francia in Venezia;

Avevo conosciuta questa signora nella di lei prima gioventù, ed era, di età, la minore di tre sorelle, chiamate in Venezia le tre bellezze.

Dopo i dialetti toscano, e veneto, quello, che preferibilmente ad ogn'altro mi diverte è il genovese. Dio benedetto (van dicendo gl'italiani) nell'assegnare a ciascheduna nazione il suo linguaggio pose in dimenticanza i genovèsi; essi dunque ne composero uno, a loro capriccio, quale perciò ritien tuttora la confusione delle lingue della torre di *Babelle*. Questo linguaggio è quello di mia moglie; io lo intendo; ed io lo parlo sufficientemente bene. Avevo anche avuto occasione tempo fà, di trattar frequentemente con un genovese mio amico, allontanato da Parigi per alcune sue circostanze: ho dunque perduto il piacere di trattenermi con esso lui, ma mi è peraltro restato quello di pranzare spessissimo dalla sua moglie.

Frequenta nella casa della medesima una conversazione piccola di numero, ma graziosissima. Il sig. *Valmonte de Bomare*, naturalista celebre, che mai ricusa d'istruire, e dar diletto nel tempo medesimo ai commensali, venendo ricercato intorno l'estensione delle sue cognizioni. Il sig. *Coqueley de Chaussepierre* avvocato al parlamento, quale unisce tanto ai propositi serj, che galanti la medesima grazia, l'istesso vivace brio, come pure altri soggetti amabili non meno, che rispettabili.

A tavola si fa crocchio, si passa in rivista le nuovità correnti del giorno, si parla sopra gli spettacoli, le recenti scoperte, i progetti, gli avvenimenti. Ognuno insomma fa il suo discorso, e se mai insorge qualche leggiero impegno, qualche discussione, la padrona di casa piena di spirito, e discernimento, sa subito con ammirabil maniera prender le parti della riconciliazione.

Se le mie *memorie* hanno la sorte di valicare i mari, il mio amico . . . vedrà che io non mi son scordato di lui; eppoi, altro in sostanza non faccio se non se render

giustizia alla verità, nulla essendovi di più lusinghiero per me dell' opportunità di tener proposito dei miei amici, che molto amo, quali amo costantemente, siano essi italiani, siano francesi.

La nazion francese poi mi è assolutamente cara al pari della mia propria, onde può dirsi una delizia di più per me allora quando incontro dei francesi, che parlano italiano. Ne rammenterò, in simile occorrenza alcuni, che per quanto io vaglio a giudicarne, la parlano, e la scrivono meglio degli altri. La signora *Pothouin*, vedova da poco tempo del sig. *Pothouin*, avvocato al parlamento di Parigi, donna amabile non meno che rispettabile per il suo spirito, e talento, quanto lo era il di lei consorte per la sua scienza, ed integrità.

Questa signora senza essere mai stata in Italia, ed avere anche cominciato lo studio della lingua italiana molto tardi, nè averlo continuato, che per due soli anni, la signora *Pothouin*, io dico, è certamente in stato di sostenere con gl' italiani stessi qualunque lungo colloquio, valendosi, nei medesimi, dei migliori termini, dei modi più usati, delle frasi meglio combinate.

Anche il sig. presidente *Tachar* aggiunge alle sue vastissime cognizioni, ed al gusto della letteratura francese quello pure della lingua, e letteratura italiana. Allora quando, inclusive, cuopriva l' importantissima, e laboriosa carica di soprintendente all' Isole d' America trovava nulladimeno tempo per iscrivere, e la nostra corrispondenza sostenevasi sempre in italiano.

In quel tempo non era, a dire il vero, troppo franco nel dialetto toscano, ma vi sbagliava per altro ben di rado. Dopo il suo ritorno d' America, fece anche un viaggio in Italia, compito il quale non parve più in tutti i suoi discorsi, e lettere un francese imitator degl' italiani, ma un soggetto bensì, che assolutamente appartenesse a queste due nazioni in egual modo.

La signora baronessa di *Bondic* parimente ha molto gusto, e molta facilità per la lingua italiana. Io ebbi

l'onore di vederla, e far la sua conoscenza a Parigi, ove ella si rese per qualche tempo la delizia: essa era stimata per le sue qualità, ammirata per il suo spirito, affettuosamente amata, e gradita per la grazia, e dolcezza dei suoi versi; insomma era adorata.

Trovasi presentemente a *Nimes*, ed io tuttora mi dolgo della privazione della sua compagnia, compensandomi in ciò la sola di lei corrispondenza. Le lettere, delle quali ella mi onora di tempo in tempo provano, quanto basta, lo studio da lei fatto, e nella nostra lingua, e su i nostri autori.

Il sig. *Cousin* avvocato del re *au Bailliage de Caux*, è parimente un gran dilettante di lingua italiana; io non ho mai avuto l'onore di trattarlo, ma egli bensì ha fatto quello di scrivermi da *Dieppe*, ove dimora, sempre in italiano, e qualche volta ancora nel dialetto veneziano.

La nostra letteratura italiana in Francia è gustatissima; i nostri libri vi son bene accolti, benissimo pagati, e le librerie di Parigi ne sono riccamente fornite. Il fu sig. *Floncel* ne aveva una di sedici mila volumi tutti quanti in lingua italiana, ed il sig. *Molini* libraio italiano in questa capitale, ne fa parimente un commercio considerabile.

La quantità degli esemplari delle mie commedie esitate in questo paese è prodigiosa, e ne è anco superiore il premuroso genio, con cui si è ora aperta la soscrizione della nuova edizione dell'opere del Metastasio.

Questa superba edizione, condotta, ed eseguita dalla diligente cura del sig. *Pezzana*, è decorata di tutte le grazie, di cui può essere suscettibile il gusto *tipografico*. Ella è bella, ma è anche cara; due cose, che mai vanno disgiunte. Vi sono dei rami preziosissimi, e vi si ammira fra l'altre cose un *Polifemo* di *Bartolozzi* stupendo, come in parecchie stampe l'eccellenza del disegno, e bolino del sig. *Martini*. È questi uno dei migliori allievi del sig. *Le Bas*. Di nazione è

parmigiano, uomo onestissimo, savissimo, e sommamente istruito, in una parola è un artista, che fa onore all' Italia. Presentemente trovasi a Parigi, ove ha fissata la sua dimora come me, ed ha fatto benissimo.

## CAPITOLO CXXIII.

*Morte di* Luigi XV. *Inalzamento al trono di* Luigi XVI. *Nascita del duca di* Angouleme. *Malattia delle principesse di Francia. Loro convalescenza* a Choisi. *Matrimonio della principessa* Clotilde, *sorella del re. Miei servigi presso di essa, e presso la principessa* Elisabetta. *Nuovi beneficj del re a mio riguardo.*

Al giubbilo, che il matrimonio di tre principi avevano diffuso per tutto il regno, successe la più cupa tristezza. Cadde malato *Luigi XV.* e presto gli si palesò il vajuolo del genere il più maligno, e complicato. Questo sovrano contuttochè fosse molto vigoroso, e ben costituito, soccombè null' ostante alla violenza di un sì terribil flagello dell' umanità.

Quale afflizione pertanto per la Francia, che distinto aveva il suo monarca del tenero nome di *Bien-Aimè*! qual desolazione per la famiglia, che lo adorava! qual perdita per i di lui antichi servi, propensi al medesimo, più per sentimento d' animo, che per dovere! Esso era il più clemente re, il padre più tenero, il più dolce padrone, che vi fosse mai stato. Eccellenti erano le tante virtuose qualità del di lui cuore, e felicissime non meno le altre tutte dello spirito.

Ma tergete pure una volta, o francesi, le ben giuste vostre lagrime. La provvidenza vi ha graziati di un successore, le di cui sublimi virtù stabiliran senz' altro la vostra felicità. Voi avete sempre avuto in costume di qualificar parecchi dei vostri re, con titoli, e nomi, eter-

fiati poi nella posterità, qual sarà pertanto l'onorevole epiteto, che ora sceglierete per il regnante *Luigi XVI.*?

La bontà, la giustizia, la clemenza, la beneficenza, sono doveri assoluti per tutti quelli, che Dio ha destinati per governare gli uomini. È dunque necessario che la scelta del titolo, che può convenirgli dedotta sia dalle di lui stesse qualità personali. I di lui costumi la sua condotta, il di lui zelo per il ben pubblico, la pace, e perfetta calma dell'Europa, la pura sua religione, la moderazione, la probità che egli esige, l'esempio che ne dà.... Eccovi virtù rare, virtù essenziali, di gran lunga più utili allo stato di quello sia lo spirito di conquista; in una parola ecco delle sorgenti inestinguibili di lode, ecco monumenti sacri soltanto all'immortalità.

Nell'età di 33. anni non può la pubblica voce determinare con proporzione gli onori, ed i titoli dovuti al carattere di un sovrano, che unicamente aspira alla gloria di meritarli; ma io son oramai troppo vecchio per aspettare, onde ne anticipo da me medesimo il contento nominandolo in cuore Luigi il saggio. Aimè! quante vicende avvengon mai all'umanità! In tal riflesso sono ora forzato a ricordare un nuovo soggetto di spavento, e di dolore. Le tre figlie di *Luigi XV.*, che mai avevan lasciato il letto dell'augusto loro genitore in tutto il corso della di lui malattia, attaccate furono dai sintomi medesimi, corsero l'istesso pericolo.

Queste principesse eran troppo interessanti per non tener sollevato tutto il mondo riguardo allo stato di lor salute; in somma Dio ce le preservò, strappando misericordiosamente dalle fauci di morte, questo prezioso, ed eroico esempio dell'amor filiale.

A *Choisi* passarono il tempo della lor convalescenza, e siccome non da meno deglialtri avevo sofferto in questa spaventevole circostanza, andai perciò col loro seguito a respirare, io pure, l'aria salubre di quella deliziosa regione. Un giorno ritrovandomi al pranzo delle principesse e dame della loro compagnia, alla di cui

tavola non vi era d' uomini, che il solo principe di *Condè*, *madama Adelaide* mi fece l' onore di palesare il mio nome a questo principe del sangue, che subito ebbe la degnazione di riguardarmi con bontà; mi presentai adunque ad esso rispettosamente, ed egli aprì discorso sul mio *Burbero Benefico*. Mi era già noto, che egli stesso l' aveva recitato a *Chantily*, e che aveva a maraviglia sostenuta la parte di *Geronte*, onde mi valsi di quest'occasione per tributare al medesimo le mie congratulazioni, e ringraziamenti.

Ritornato a Parigi intesi parlare del matrimonio, progettato fra la principessa *Clotilde* sorella del re di Francia, ed il principe di *Piemonte*, erede presuntivo della *Corona di Sardegna*.

Questa nuovità essendo per me interessantissima andai apposta a *Versailles* ad oggetto di esserne meglio informato; il progetto era vero; ma bensì se ne faceva mistero, ed io, fra l'altre, non ebbi ordine di portarmi all' appartamento della principessa per dare alla medesima qualche istruzione sulla lingua italiana, che sette soli mesi avanti l' adempimento del sopraddetto matrimonio.

Obbedii: ma cosa mai poteva ella imparare nel breve spazio di mesi sette? In tale impegno ben mi guardai dal assoggettarla a correre la via comune. Conoscendo ella benissimo la sua grammatica francese, non le proposi perciò altro da imparare, che i verbi ausiliarj della grammatica italiana, facendola legger molto. Le osservazioni, e le brevi digressioni, che con industria tramezzavano nella lettura valevano a mio parere assai più della lunga e nojosa nenia delle regole, e scolastiche difficoltà. Le mie letture tendevano anche ad uno scopo più interessante, ed era quello di farle conoscere gli autori classici italiani per i lor propri nomi, per alcuni dei loro aneddoti, e per i titoli delle stesse loro opere, procurando di erudirla nel tempo istesso intorno i costumi dell' Italia.

Questa principessa estremamente docile, e compiacente era dotata di una portentosa facilità ad imparare e di una memoria felicissima. Le davo lezione ogni giorno, ed ella faceva progressi ammirabili, contuttochè le nostre conferenze fossero spesso interrotte da dei giojellieri, orefici, mercanti, e pittori. Entrava tal volta nel di lei quartiere per esser soltanto testimone della scelta delle stoffe, del prezzo delle gioje, della somiglianza dei ritratti.

Nulladimeno m' ingegnavo di mettere a profitto ancora questi inconvenienti medesimi facendo ad essa ripetere in italiano i nomi delle cose da lei vedute, e che erano state contrattate per essa, indi comprate, o rigettate.

Avemmo ancora altre distrazioni: un viaggio a *Reims* nell'occorrenza della sacra ceremonia del re, e la nascita del duca d' *Angouleme*. Questo principe figlio del conte d' *Artois* essendo il primiero frutto di tre matrimoni dei principi di Francia doveva essere per lo stato molto interessante, e di fatto le dimostrazioni di gioja corrisposero all' interno contento del pubblico.

Malgrado tutte queste interruzioni la mia augusta scuolara sapeva metter così utilmente a profitto il suo tempo, che pronunziava l'italiano assai bene, e meglio anche lo leggeva, di modochè era senza dubbio in stato di leggere, ed intendere gli epitalamici canti, che i poeti piemontesi dovevano già averle destinati.

Il di lei matrimonio fu celebrato per procura verso il fine del mese di agosto dell' anno 1775. nella cappella di *Versailles*, nella quale occasione vi furono feste superbe, ed allegrezze magnifiche. La principessa partì adorata, e pianta. Tutti quelli che l'avevano servita, e che le erano stati appresso, ebbero le dimostrazioni della maggior bontà, non essendo cosa straordinaria se in questa gran folla passasse in dimenticanza qualcheduno; la disgrazia maggiore fu quella, che questa dimenticanza andò appunto a posarsi sopra di me.

Riguardo ai miei servigi, e spese, io non avevo domandato nulla, nulla avevo ricevuto, onde nella sicura persuasione di non metterci in menomo modo di mio, me ne stavo tranquillo, nè ardivo far parola.

Varie persone peraltro propense a miei vantaggj, e intolleranti il mio silenzio, fecero, in mia vece, delle premure per sapere a quale oggetto dovessi tendere le mie miro. Avevano elleno maggiore spirito di me, ondo mi fu utilissima la lor mediazione.

Si credeva alla corte, che la mia pensione di tremila seicento lire m' obbligasse al servizio di tutta la famiglia reale, ignorandosi esser questa una ricompensa, accordatami per avere insegnato l'italiano alle principesse; onde gl'incaricati delle spese, riguardanti la principessa di Piemonte furono convinti, che io dovessi essere remunerato; ma siccome gli affari che appartenevano a questa signora erano già tutti ultimati, fui perciò obbligato ad aspettare, dovendo io essere nuovamente impiegato presso la principessa *Elisabetta*, altra sorella del re, alla quale opportunità dovevo appunto serbare le mie richieste.

Attesi dunque lungo tempo, stando sempre nel mio quartiere di *Versailles*. Finalmente giunse il giorno, che io ebbi ordine di portarmi all'appartamento della principessa *Elisabetta*. Questa giovine signora, vivace, allegra, amabile, era in età adattata al divertimento piuttostoche all' occupazione. Ritrovatomi qualche volta presente alle sue lezioni di lingua latina, mi ero benissimo accorto, che ella aveva moltissime disposizioni per imparare, ma che per altro le rincresceva di aggravarsi di penose difficoltà.

Seguitai a un bel circa il metodo da me adottato per la principessa di *Piemonte*, nè la tormentai con declinazioni, e conjugazioni, che le avrebbero recato fastidio. Essa voleva fare della sua occupazione un divertimento, onde procurai che le mie lezioni altro non fossero se non se divertevoli trattenimenti.

Si leggevano spesso le mie commedie, e nelle scene a due personaggi, ne facevano la lettura la principessa, e la sua dama d'onore, traducendo ognuna la sua parte; e se erano a tre vi suppliva la dama di conversazione, essendovi poi più parti da sostenere, le facevo tutte io solo.

Questo esercizio era assolutamente utile, e divertevole; ma si può egli aver la lusinga, che la gioventù si diverta per lungo tempo in una cosa medesima? Passammo dalla prosa ai versi, e *Metastasio* tenne occupata la mia augusta scuolara per qualche tempo: in somma, mi davo tutta la pena per contentarla, ed ella infatti lo meritava, questi dunque era il servizio il più dolce, e piacevole del mondo.

Ma io invecchiavo, e l'aria di *Versailles* non mi era più favorevole; i venti che vi dominano, e che vi soffiano quasi perpetuamente attaccavano i miei nervi, risvegliavano le mie vecchie malinconie e mi cagionarono tali fiere palpitazioni, che mi forzarono ad abbandonar la corte, e a ritirarmi in Parigi, ove respirai un aria meno viva, ed energica, e però più analoga al mio temperamento.

Mio nipote, benchè impiegato nel dipartimento di guerra, poteva benissimo subentrar nel mio posto, da esso già sostenuto presso le principesse, onde io ero sicuro delle buone grazie dell'augusta mia scuolara. Ecco frattanto il momento di assestar bene i miei affari, ed infatti non scordai me stesso in questa circostanza.

Presentai subito al re una memoria protetta dalle principesse. La regina ebbe la bontà d'interessarsi a mio favore, ed il re ebbe quella d'accordarmi sei mila lire di gratificazione straordinaria, ed un trattamento di lire mille dugento annualmente in testa del mio nipote.

Ora, miei cari amici, voi stessi che tanto mi avete rimproverato il ritegno, e la pazienza, vedete adesso, un poco, se ho fatto male di aspettar tutto dalla benignità del re; riflettete ai di lui nuovi benefizj: trova-

te voi mediocre la ricompensa? Ma che ho io mai fatto per meritarne una più considerabile?

## CAPITOLO CXXIV.

*Partenza del cavalier* Giovanni Mocenigo *ambasciator di Venezia. Il cavalier* Zeno *rimpiazza il di lui posto. Proibizione dei giuochi d' azardo in Parigi. Alcune parole sopra un nuovo libro, intitolato* la passione del giuoco. *Alcune riflessioni sopra i giuochi di conversazione.*

Tutto quello, che nel precedente capitolo ho detto, non ha relazione all'anno medesimo. La connessione delle materie, componenti queste memorie m' impegna talvolta a scompor l' ordine dei tempi, ma io però non tardo molto a ritornarvi, ed eccomi perciò all'anno 1776.

In quest'anno appunto la contessa *d' Artois* diede alla luce una principessa, a cui il re assegnò immediatamente il titolo di *mademoiselle*.

Ecco l' epoca, nella quale il cavalier *Giovanni Mocenigo* ambasciator di Venezia, terminò il quarto anno della sua imbasciata, e fu rimpiazzato dal cavalier *Zeno*. Questo patrizio veneto veniva allora dalla Spagna, ov'era permessa ogni sorte di giuoco. Trovò il medesimo anche più in uso in questa capitale. Si giuocava di fatto in casa dei signori, si giuocava in casa di qualche ministro estero. Siccome il giuoco era appunto la passion dominante del signore *Zeno*, riceveva perciò nella propria abitazione moltissima gente, trattava tutti con grandezza, vi si giuocava in egual modo.

In questo tempo precisamente, il governo francese cominciava ad aprire gli occhi sopra questa dannosa tolleranza, che conduceva la gioventù a perdersi, rovinando le famiglie intiere. Furono adunque proibiti i giuochi di azzardo. Alcuni ministri esteri pretendevano

di godere i privilegj del corpo diplomatico, e questa insistenza produsse delle cattive conseguenze.

In questo mentre comparve anche un libro intitolato *la passione del giuoco* del signor *du Saulx*. Quest' opera racchiude un trattato completo, comprensivo tutto il morale, ed il politico di un simil soggetto. È in somma un libro classico, di cui appunto era mancante la collezione dell' opere, che posson dirsi utili alla società; onde non dubito, che esso pure non contribuisse molto alla soppressione de' giuochi pericolosi.

Il signore di *Saulx* non lascia parimente di scagliarsi col medesimo, benchè leggiermente, anche contro i giuochi, che si chiamano di trattenimento, o di conversazione, non intendendo di proscriverli affatto, ma bensì di moderarli.

Sembrava, che i piccoli giuochi divenuti fossero, oramai, necessarj. Non è di fatto possibile di passare una serata senza far qualche cosa. Dopo le nuovità correnti nel giorno, dopo la critica del prossimo, e talvolta degl' istessi proprj amici, bisogna giuocar per forza.

È vero che il giuoco è un divertimento onesto, e piacevole, ma non tutti gradiscono di divertirsi nel modo medesimo; di ciò n'è causa la differenza dei temperamenti soltanto. Quante persone non vi son elleno di una dolcissima maniera, e pulitissimo tratto, che mutano poi tuono, carattere, ed inclusive fisonomia, poste che siano a un tavolino di giuoco!

Un uomo generoso divien talvolta furibondo anche in ragion di una perdita benchè discretissima. Non ne è peraltro cagione, egli dice, la perdita del danaro, ma bensì l' amor proprio; può darsi, ma giuoco ancor'io, e son sincero; dirò adunque di aver più piacere di vincere sei franchi, che di perderli, dando benissimo a conoscere quando perdo, e quando vinco, e godendo moltissimo, allorquando mi ritrovo al termine del mese qualche scudo di guadagno.

In quel momento non è già l' amor proprio, che mi

lusinghi, ma è bensì, che un luigi di più, o di meno nella mia piccola borsa cagiona una piccola differenza, motivo di un piccol piacere, o scontento. Intendo sempre di dir di me medesimo. Non si approprj adunque alcuno quello che dico, e quello che penso.

Parlandosi poi delle persone, che tengono compagnia, l'uffizio più penoso per una padrona di casa è quello di combinar le partite in modo che l'amor proprio degl'uni, non irriti quello degli altri.

Su questo proposito, indipendentemente dai difetti dei diversi caratteri, che con tutta ragione convien perdonare, quello che più è da temersi sono gli effetti dell'antipatia, che al giuoco appunto si sviluppa più, che altronde; che ad un giuocatore per esempio piaccia piuttosto di perdere con una bella donna, che meco, questo è troppo naturale, ma che quest'istesso giuocatore la prenda poi contro di me, più che con altri mai, o questo sì che mi farebbe andare in collera, quando peraltro capace fossi di sdegno. Insomma, ciò si vede accadere ogni giorno, benchè l'uomo prudente figuri sempre di non accorgersene.

Premesso ciò, le padrone di casa debbono dunque essere intese della simpatìa, ed antipatìa dei soggetti componenti la conversazione, debbon conoscere l'indole dei loro giuocatori, e saperli destramente unire insieme.

Con tutto questo io domando perdono al bel sesso, perchè esso deve assolutamente saperne, in ciò, più di me, ma ho per altro anche un'altro avvertimento da dare. Non bisògna, che le padrone di casa siano elleno le prime ad incominciar la partita, lasciando accomodar gli altri nella maniera, che loro riesce, giacchè simil cosa è succeduta più d'una volta sotto i miei stessi occhi, ed io medesimo poi sono stato il testimone delle lagnanze di quelli, che si son creduti collocati in cattivo posto. Avvi per esempio, il *Lotto*, che è un giuoco comodissimo per evitare tutti questi inconvenienti, potendosi adunare all'istessa tavola moltissima gen-

te. La signora, che fà gli onori della partita, vi assiste parimente, restando ognuno contento: tutto è vero, ma, a parer mio, è questi il giuoco il più insipido, e nojoso, che siasi mai immaginato. Approvo che in tutti i giuochi, domini l'azzardo, ma peraltro quando ho in mano delle carte, faccio almeno qualche cosa, ma al *Lotto* non faccio nulla. Se vinco agl'altri giuochi, posso almeno aver la compiacenza di avervi contribuito col mezzo delle mie proprie combinazioni; e se perdo, ho pure la lusinga di avere evitati i sinistri colpi, ai quali un'altro sarebbe forse rimasto soccombente, dimodochè il mio amor proprio resta in certa maniera soddisfatto, ma in questo maledetto giuoco di pallottole io sono sempre, e poi sempre il paziente.

È stato anche immaginato il *Lotto Delfino*, peggiore forse del primo, poichè a questo convien prima determinare i numeri; io ho avuto sempre il diaspiacere di aver male scelto; sentivo intorno a me chieder terni, quaderne, quintine, mentre io non avevo altro, che estratti, e qualche ambo. Poco ci volle perciò perchè io divenissi cattivo giuocatore senza saperlo; avevo che dire con quelli, che vincevano, per ragione che la loro vincita doveva per necessità accrescere la mia perdita, onde il mio amor proprio ne restava piccato, come non lo era meno l'interesse della mia borsa. A tutto ciò univasi anche la noja, essendo, rapporto a me, l'istessa cosa, che l'offrirmi un quadretto.

Faccio ora di tutto ciò la confidenza al mio lettore, giacchè mi guarderei sommamente dal parlar così nelle conversazioni, ove ho la sorte di esser ammesso; onde se le amabili, e rispettabili persone, la compagnia delle quali ho l'onore di frequentare, getteranno per caso una fugace occhiata sulle presenti mie memorie, mi accorderanno (come spero) un benigno perdono, in riguardo almeno della mia natural sincerità.

## CAPITOLO CXXV.

*I volponi, opera comica in tre atti. Arrivo degli attori dell' opera comica italiana a Parigi per recitare sul teatro dell' opera.*

Nell' anno 1777. mi fu richiesta una nuova opera per Venezia, e benchè avessi fatto proposito di non farne più alcuna, nulladimeno, nella speranza, che la medesima fosse per essermi in Parigi di qualche vantaggio, condescesi, appagando così gli amici. M'ingegnai dunque di comporre una rappresentanza, che avesse potuto incontrare all' una, e l' altra nazione egualmente. Il titolo di essa era i *Volponi*. Consisteva questa nel rappresentare il carattere della gente cortigiana divenuta gelosa di un forestiero, a cui venivano usate le maggiori pulizie per divertirlo, mentre, in segreto, si tramavano contro lui tutte le cabale per rovinarlo. Offriva dunque una tal composizione interesse, intreccio, brio, e ne risultava una lezione di morale utilissima. In questo tempo si trattava appunto di far venire a Parigi gli attori dell' opera comica italiana, da noi chiamati i *Buffi*, ed in Parigi *les Bouffons*. Questo termine sarebbe in Italia ingiurioso, benchè non lo sia in Francia, per non essere altro, se non se una cattiva traduzione del primo.

La musica della *buona figliuola* del signor *Piccini*, quella della *Colonia* del sig. *Sacchini*, ed i progressi, che giornalmente faceva a Parigi il buon gusto del canto italiano, determinarono i direttori dell' opera ad introdurre questo straniero spettacolo, le di cui rappresentazioni furono esposte sul gran teatro di questa città.

Tale idea lusingò infinitamente il mio amor proprio, anzi ebbi la temerità di credermi necessario per l' esecuzione di essa. Non vi era alcuno che conoscesse l' ope-

ra comica italiana meglio di me, sapendo, che da parecchi anni altro non davasi in Italia, che farse, la di cui musica era eccellente, e detestabile la poesia.

In simile impegno vedevo ben da lungi cosa conveniva fare per render piacevole, in Parigi questo spettacolo; bisognava cioè creare uno stile diverso, parole nuove; insomma era necessario compor dei drammi nuovi sul gusto francese.

Più volte avevo fatto per Londra questa operazione, ond'ero sicuro del mio successo, nè poteva altri, meglio di me, rendersi utile in una occasione di tal sorte.

Sapevo per esperienza quanto questo lavoro fosse difficile, e penoso, ma mi ci sarei con tutto questo onninamente applicato, e con un infinito piacere, sì per il vantaggio, che potea ridondarmene, che per l'onore della mia nazione.

Eppoi, poteva azzardarsi la scommessa che il teatro francese facendo venire degli attori forestieri non si fosse contentato della lor vecchia musica, e ne avesse perciò fatta fare una nuova al sig. *Piccini*, che ivi appunto si ritrovava, o sivvero al sig. *Sacchini* benchè a Londra.

Tenevo dunque pronta la mia opera comica, ed ero quasi sicuro, che me ne sarebbero state ordinate dell'altre, poichè non conveniva alla dignità del primario spettacolo della nazione di trattener per lungo tempo il pubblico con una musica cantata, e ricantata nell'accademie, e conversazioni di Parigi.

Aspettavo pertanto, che me ne fosse fatta parola, e di esser sopra di ciò consultato, e messo all'impegno ... ma che! nessuno me ne parlò.

Arrivarono dunque a Parigi gli attori italiani, tra i quali, benchè ne conoscessi alcuni, non fui per questo a far loro veruna visita, nè intervenni alla loro prima esposizione al pubblico. Ve ne erano tra essi dei buoni; ve n'erano dei mediocri, e la di loro musica era

eccellente, ciò non ostante uno spettacolo di tal sorte andò a terra, cosa già da me prevista a motivo della composizione dei drammi, che son fatti per spiacere in Francia, ed esser di disonore all' Italia.

Per questo successo il mio amor proprio avrebbe dovuto sentire una certa compiacenza, vedendo verificata appieno la mia predizione, ma all' opposto, ne fui veramente afflitto. Quantunque non fosse di troppo mio genio l'opera comica, ciò non ostante sarei stato in un vero incanto di piacere quando avessi udita della musica italiana sopra parole francesi; parole peraltro, che si fossero potute leggere con diletto, e tradurre in francese senza rossore.

Queste cattive opere comparvero inoltre al pubblico tradotte anche, e stampate, e la miglior traduzione di esse era appunto la meno soffribile. Più che i traduttori si sforzavano di riportare il testo fedelmente, più facevano conoscere le inette sciocchezze degli originali.

Io mi ero figurato che questa compagnia italiana fosse per andarsene in capo ad un anno, ma per quello che vedevasi, ella era impegnata per due, e per questa ragione restò in Parigi anche l'anno seguente. Fu appunto in questo second' anno, che mi si fece l'onore di venire a cercarmi a casa, e mi si portò uno di quei soliti cattivi drammi da raccomodare; era troppo tardi; ed il male era già fatto: una simil sorte di spettacolo era oramai troppo screditata. Sul bel principio avrei potuto sostenerlo, ma dopo la crise da esso sofferta credei di non poterlo più far risorgere.

Conviene anche dire, che io ero piccato per essere stato posto in dimenticanza nell' opportunità più necessaria, nè mi ricordo di aver provato, da moltissimo tempo, un rincrescimento a questo eguale. Dicevano taluni, per consolarmi, che i direttori dell' opéra, riguardarono l' impiego, che avrebbero potuto offrirmi troppo a me inferiore. Ma i signori direttori non sapevano di che cosa si trattasse; se essi avessero avuta la

bontà di ricercar su tal proposito il mio parere, avrebbero allora veduto essere eglino più in necessità di avere un'autore, che un mercenario raggiustatore.

Vi erano anche altri che andavano dicendo (e forse senza il menomo fondamento) che temevasi che il *Goldoni* non fosse troppo caro.

Quando mi avessero saputo prendere, avrei fatti i miei lavori a solo titolo di onore, e sarei poi stato caro, se riguardato mi avessero come persona di prezzo, anche in questo caso peraltro il mio lavoro gli avrebbe compensativamente indennizzati. In una parola, ardisco dire che uno spettacolo simile sarebbe forse esistito in Parigi tuttora.

## CAPITOLO CXXVI.

*Nascita del duca* di Berry, *figlio del conte* di Artois. *Nascita di* Maria Teresa Carlotta di Francia *figlia del re. Alcune parole sull' ultima guerra, sulla marina, e le finanze.* Roland, *opera in musica del sig.* Piccini. *Il presente capitolo viene interrotto da una indisposizione, alla quale io son soggetto. Singolarità di quest' incomodo. Saggia condotta del mio medico nel curarmi, e sollievo, che ne ottenni.*

Nel mese di gennajo 1778. tanto alla corte che alla città vi furono delle allegrezze per la nascita del duca di *Berry*, figlio di monsieur il conte d'*Artois*.

Ma qual fu poi il giubbilo dei francesi, allora quando si manifestò la gravidanza della regina! ella diede alla luce nel mese di dicembre una principessa alla quale fu immediatamente imposto il nome di *Maria Teresa Carlotta di Francia* col titolo di *madama* figlia del re. Questo primo frutto del matrimonio del re, fu riguardato di nuovo, come il precursore del Delfino, che attendevasi con impazienza, e che in capo a tre anni appagò i voti dei francesi.

Le feste, date in quest' occasione, come pure in quella della convalescenza della regina, furono proporzionate alle circostanze del tempo. La Francia era allora impegnata in una guerra, non da lei per vero dire, suscitata, ma che peraltro conveniva sostenere in riguardo dell'onore della nazione.

Io non starò qui ad entrar nel dettaglio della rottura fra gl'inglesi brittannici, e gl'altri dell'America settentrionale; dirò solo che questi ultimi, come i più deboli, ricorsero a *Luigi XVI.*, e che questo monarca per aver voluto appunto interessarsi della pace, tirossi addosso la guerra.

Con tuttochè questo regno fosse ricco, ciò nonostante non pareva allora in circostanza di sostenere il peso della guerra. Era stata sommamente trascurata la marina, e si trovavano nel maggior disordine le finanze. Le risorse della Francia sono però inesauribili. Mentre adunque andavan facendosi delle negoziazioni per riconciliar gli americani con la lor madre patria, tutto in un tempo sortir si viddero dai porti di Brest, e Tolone delle flotte tanto considerabili, che furono in stato di far fronte alle forze brittanue

Questa guerra durò cinque anni, ed il trattato di pace fu sottoscritto a *Versailles* nel 1783. Ecco l'epoca dell'origine di una nuova potenza nell'America settentrionale. Gli antichi sudditi della Gran Brettagna, divenuti liberi, e riconosciuti tali ancó dal mondo intiero, possono così un giorno divenir formidabili; ed allora rammenteranno eglino i buoni uffizj, ricevuti dai loro amici francesi?

Benchè in mezzo al guerriero strepito dell'armi non era per questo in Parigi diminuito in conto alcuno il divertimento; anzi in quest'anno appunto il sig. *Piccini* espose sul teatro dell'opera la sua prima fatica.

La regina, generosa protettrice delle belle arti, non menochè dei celebri artisti aveva fatto venire in Francia questo rinomato compositore, lo aveva provvisto al-

la corte di conveniente trattamento, lasciandolo in libertà di lavorare per gli altri spettacoli di Parigi in egual modo.

Questo italiano professore, arrivato in Francia così di fresco, non era per tal ragione in stato di scieglicre i poemi che creder poteva a proposito per lui; onde fu il sig. *Marmontel* il soggetto che si diede la cura di somministrargliene.

Il sig. *Piccini* dunque messe in piedi l'opera del *Roland de Quinaut* in tre atti con alcune mutazioni, facendo veramente in tale occasione valutar molto il suo buon gusto e sapere; ma siccome i francesi prendono nei drammi l'istesso interesse che nella musica, soffrir non possono che i moderni autori vadano avvicinandosi ai capi d'opera, parto degli antichi scrittori; oltre a questo regnava allora in Parigi un aperta guerra fra i partitanti di *Gluck*, e quelli del sig. *Piccini*, ed il combattimento di questi due partiti era sostenuto dai dilettanti della musica francese.... ma oimè! mi assale in quest' istante una violenta palpitazione di cuore. È questo, in mia casa l'incomodo solito. Non è possibile psoseguire.... Riprendo dunque il capitolo da me lasciato interrotto jeri. La presente mia palpitazione è stata assai più veemente, ed ha durato, questa volta, molto tempo più dell'altre, poichè mi ha attaccato a 4. ore della sera, senza desistere, se non se a due ore della mattina.

Questo incomodo non è in me periodico, sorprendendomi diverse volte nell'anno, in tutte le stagioni, in tutti i tempi, ora a digiuno, ora a pranzo, ora dopo, di rado poi di notte, ma ecco quivi appresso, ciò che han di più singolare i di lui sintomi.

Io sento per esempio, quando esso vuole attaccarmi, un certo straordinario muovimento nelle viscere; si alza allora il mio polso, e prende una violenza spaventevole, sono convulsi i miei muscoli, oppresso il cuore. Quando poi è per passare, soffro una terribile scossa

nella testa, dopo la quale ritorna tutto in un tratto il polso nel naturale suo stato. Non avvi dunque gradazione alcuna nell'accesso, come alcuna non se ne ravvisa nel termine; è in somma un fenomeno inconcepibile, nè da potersi spiegare, se non se col confronto delle sincopi.

Abituato pertanto a quest'incomodo, che dir potevasi inquieto, piuttostochè doloroso, avevo a poco a poco imparato a sostenerlo senza timore, cercando, allora appunto, i mezzi possibili per sollevarmi, dimanierache continuavo il pranzo quando ella mi assaliva a tavola, e proseguivo senza darne il menomo indizio la partita, allorquando sorprendevami in conversazione; nessuno dunque si accorgeva del mio stato, e siccome nella mia età, è forza vivere con i di lei nemici, non procuravo perciò mezzo alcuno per guarirne, per timore di non precipitare nelle voragini di Scilla nel tempo che evitavo quelle di Cariddi. Una palpitazione però, che ebbi, sono già quattro anni, di 36. ore di durata senza interruzione, mi parve, a dire il vero, molto seria; onde ricorsi al medico. Il signor *Guilbert de Preval* dottore reggente della facoltà di Parigi me la fece cessare istantaneamente, senza azzardar nulla, che scompor potesse l'animale economia del mio individuo, con l'avere inoltre ritardati in seguito gli accessi, e diminuitane la durata.

Questo medico mi aveva tempo fa guarito da due erpetre, che mi erano molto incomode, e che cominciavano a divenire pericolose. Non essendone risultato inconveniente alcuno, poichè, anche dopo, sono stato sempre bene di salute. Col solo mezzo della sua acqua passante, gli riuscì condurre questa cura all'ultima sua perfezione.

È vero che questo professore si è fatti molti nemici nel corpo della facoltà: asserendosi esistere fra loro una legge, in forza della quale nessun membro della società, può dar fuori, o esitare rimedj di qua-

lunque sorte siano, quando prima partecipati non gli abbia ai suoi confratelli; ma il signor *Preval* ha fatto ciò, solo perchè ha forse temuto, che il suo rimedio non divenisse inutile come molti altri, passato in mano di tutti, e per questo unico riflesso egli lo esita in casa propria. In esso peraltro trova il povero il suo sollievo, ed il ricco non è scorticato. Fortunato quell'uomo, si suol volgarmente dire, che trova il suo amico nel medico.

Il signor *Preval* è per certo l'amico di tutti quanti i suoi malati; perchè di fatto è quello dell'umanità.

## CAPITOLO CXXVII.

*La* sala dei quadri. *Alcune parole sull' accademie, e le società reali di* Parigi. *Il* Liceo, *il* Museo *della via* Delfina. *Arrivo in questa città di* monsieur Voltaire, *sua morte*.

Ho già fatta parola su gli spettacoli di *Parigi*, ma non ho ancora detto nulla del salone del palazzo regio, che a dire il vero per gl'intelligenti, e per chi ha gusto, può chiamarsi il prototipo dei capi d'opera.

Ogni due anni i pittori, e scultori dell'accademia reale vi espongono le produzioni da essi ultimate in questo corso di tempo. La quantità prodigiosa dei quadri, che vi si vedono, è una prova dell'immenso numero degli artefici, come l'affluenza grande del popolo, che vi s'incontra, per l'intero spazio di un mese, conferma l'esistenza del buon gusto, o almeno la curiosità del pubblico.

Questo salone è della maggiore utilità per i progressi dell'arte. Chi lavora per un particolare, altro non cerca, che d'incontrare il di lui genio unicamente, ma chi espone le sue opere al pubblico, dee sempre far di tutto, onde piacere a chicchesia.

Allora quando sono in vendita i quadri, e le statue

[redacted]

per catalogo, nasce la critica quasi nel tempo medesimo, dimodochè sembra che gli scrittori abbiano seguitati a passo a passo gli artefici fino nelle loro stesse officine.

Benchè i fogli ne parlino con decenza, ciò non ostante gl' invidiosi li condannano, ed i maligni li lacerano.

Il pubblico illuminato peraltro non si rapporta alle opinioni altrui; ognuno ha la sua maniera di vedere, presso alcuni è deciso per buono, ciò che presso alcuni altri passa per cattivo, onde così ne risulta più bene, che male. Gli uomini grandi son conosciuti, ed i mediocri hanno solamente del partito.

Insomma il ricco vuole avere nel suo gabinetto i quadri del pittore, che più d' ogn'altro si è distinto, e il dilettante meno facoltoso, si contenta della mediocrità. Vi sono poi persone, che fanno lavorare i pittori, e gli scultori a solo fine di veder stampato il proprio nome, essendo d' uso di registrar nel catalogo così, *questo quadro è fatto per conto del signor tale; questo busto è stato costruito per conto della signora tale.* Vi sono anche alcuni altri, che fan fare i loro ritratti, per la soddisfazione di porre in mostra nell' indicato salone le lor figure.

La gran sala dell' anno 1779. di cui ora parlo, era la seconda, che avevo veduta dal giorno del mio arrivo in Francia. Benchè io non sia gran dilettante di quadri, e molto meno intelligente, nulla di meno ne tengo qui proposito, perchè così richiede l' opportunità, parlandone senza metterci del mio, come quegli, che ha preso l' impegno di parlar di tutto. Nell' istessa maniera, dico di passaggio il mio sentimento anche sull' altre accademie reali, e sopra certi stabilimenti, che fanno assolutamente onore alla Francia. Fra queste l' accademia francese è per epoca la prima, e di fatto ella ha sempre conservato il suo posto. La sua istituzione è stata utilissima per ben determinare la lingua della nazione, il dizionario della quale è il solo Codice,

che convien consultare. I quaranta membri, componenti un'assemblea sì rispettabile formano oggi giorno altrettanti posti di sola ricompensa, e tutti quelli, che si son distinti nella letteratura, e nelle scienze, sono ammessi al concorso, nè vi ha distinzione alcuna per il duca, il pari, il particolare, altro requisito non ricercandosi, se non se quello della probità dei costumi, e del talento.

Quegli che deve essere ammesso fa il suo ingresso in un'adunanza, che è pubblica, e vi recita il suo discorso di ringraziamento. Risponde al medesimo in nome dell'assemblea il presidente in carica, e questa è l'occasione, nella quale fanno ambedue valere il pregio dei lor talenti. Simili composizioni fanno per lo più onore al corpo, non meno che ai membri componenti l'accademica società.

Con tutto questo si trova qualche persona mal prevenuta, che va dicendo, essere essa affatto inutile; quello però, che adesso asserisco io, prova quanto basta il contrario. Ella infatti determina la corona al merito, ed incoraggisce i talenti a rendersene degni.

Nell'accademia delle scienze adunque va continuamente lavorandosi per il ben pubblico; mentre in quella delle belle lettere si ha in mira l'erudizione unicamente.

Se si fa qualche scoperta nella capitale, o nella provincia, il giudizio si parte sempre dall'accademia scientifica, e se ella la rigetta, non se ne parla più, ed approvandola, l'autore ne profitta, e può il pubblico star sicuro di non essere ingannato.

Tutte le memorie, che tornano da quest'accademia, sono, per la società in genere, un prezioso monumento. I di lei membri sono in corrispondenza con i savj dell'Europa tutta, ed i lumi, che di mano in mano compariscono in un emisfero, si diffondono per essa è con vantaggio sommo nell'altro.

Può dunque dirsi, che quanto quest'accademia è utile ai bisogni, e comodi della vita; altrettanto quella

delle belle lettere è vantaggiosa ai piaceri dello spirito; si coltivano in essa con ardore le belle arti, vi s'illustrano i monumenti antichi, vi si spiegano le difficili iscrizioni, si pongono in chiaro i più astrusi punti di critica.

Uno dei membri della società, di cui parlo è il signor *Bartoli*, nato in Padova, ed antiquario del re di Sardegna. Quest' uomo stimabile per la vastità della sua erudizione, e cognizioni, ha presentemente fissato in Francia il suo soggiorno, non lasciando però mai di occuparsi dell' onor patrio, e di viepiù illustrare l' italiana letteratura.

L' accademia reale di chirurgia poi è anche più utile dell' altre. Già da gran tempo si subblimano i francesi in quest' arte all' umanità sì necessaria, ed è appunto in questa società, che sotto maestri abilissimi, ed illuminatissimi si fanno i migliori allievi.

Le sue memorie periodiche sono abbastanza note, si trovano tradotte, sono studiate dovunque, ed oltre a ciò presentano delle scoperte interessanti sopra varie malattie, e rimedj, come pure molte altre felicissime invenzioni, in genere di strumenti, e nuovi metodi, diretti a render più semplici le operazioni.

Circa il fine dell' ultimo regno fu eretta una fabbrica vastissima, e comodissima per la scuola appunto di chirurgia. È questo un' edifizio, che abbellisce la città, e fa onore all' architetto, che ne ha ideata la struttura, ed ha presieduto alla esecuzione.

L' architettura pure vanta la sua istituzione nell' accademia reale Quest' arte assai più utile della pittura, e della scultura non ha fatti in Francia i progressi ammirabili dell' altre due. La galleria, ed il peristilio del palazzo reale, sono monumenti antichi, non ancora imitati dai moderni artisti; la sola chiesa degl' invalidi si avvicina più d' ogni altra fabbrica alla bellezza, e magnificenza di quelle d' Italia.

Presentemente in Parigi, non si fa altro, che fab-

bricare, potendosi dire, che le nuove strade, che si sono aperte, ed i nuovi edifizj, che si sono costruiti da venti anni a questa parte, siano più che sufficienti a formare una città di provincia considerabilissima.

Si vede però qualche mutazione nelle idee, e gusto dei moderni architetti. Quanto all'interno delle case non vi è certamente nulla da desiderare di più, trovandosi tutte le comodità immaginabili, riguardo poi all'esterno havvi ancora molto, onde eguagliar la memoria del *Palladio*, e del *Sansovino* È bensì sperabile, che questi artisti sian per giungere alla perfezione nel modo stesso, che vi son giunti i pittori, e scultori loro compatriotti: frattanto io sono contentissimo di aver veduti a mio tempo andar in disuso i tetti alla *mansarda*.

Tutto dunque giornalmente si perfeziona in Parigi, essendovi incoraggimento per i talenti di ogni specie, e per gli esteri inclusive.

Nel 1785. l'accademia delle belle lettere propose una medaglia d'oro di cinquecento lire tornesi, per chi avesse dimostrato in una maniera soddisfacente qual fosse il commercio dei romani dalla prima guerra punica, fino all'innalzamento al trono di Costantino.

Questa letteraria società non trovando nel primo anno composizione alcuna, che meritasse approvazione, rimesse all'anno dopo, e con doppio premio l'istesso tema. Il signor *Francesco Mengotti*, fu il soggetto, in favor del quale vennero giudicate le due medaglie.

Questo veneziano giovine adempì all'impegno con tanta scienza, dottrina, e precisione, che il di lui scritto fu ammesso al concorso, e coronato.

È stata parimente fondata, nè ha gran tempo, anche una scuola reale, e gratuita di disegno, nella quale la gioventù inclinata ai lavori meccanici può istruirsi nelle cognizioni ad essi necessarie, imparando nella medesima a bene adoprar il tiralinee, mezzo, per cui talvolta si sviluppa nel lavoratore un genio di primo rango, che lo rende poi un artista dei perfetti.

Havvi una società reale d'agricoltura, ed un dipartimento accademico di scrittura. Insomma si trovano in Parigi riuniti tutti gli ajuti possibili per ogni arte, e scienza, ed ecco perciò delle effettive risorse per l'industria, ed una vasta ricchezza per lo stato.

Fu anche stabilita nel 1776. una società reale di Medicina, composta dei medici della corte, di una parte di quelli della facoltà, e d'altri medici forestieri. Tale assemblea tiene essa pure le sue adunanze private, e pubbliche, e non ha niente che fare col corpo dei dottori reggenti, e molto meno con l'università di Parigi.

Quest'università, qualificata del titolo di *Fille ainée* del re, occupa, e per la sua antichità, e per le sue funzioni il primo rango tra li stabilimenti del regno, ed è quella appunto, che somministra tanto alla chiesa, che allo stato i soggetti capaci di occupare i posti più ragguardevoli.

Ella è composta delle quattro facoltà, di teologia, di legge, arti, e medicina.

Questi quattro corpi esercitano le loro funzioni separatamente, ed in luoghi differenti, riunendosi bensì tutti, quando le circostanze lo esigono al collegio di Luigi il Grande, ove l'università fa le sue sedute, ha il suo tribunale, e dove appunto i diversi collegj mandano i lor mantenuti, ed allievi a ricevere la ricompensa dovuta ai loro talenti.

In Parigi i collegj, e le pensioni non han numero; la gioventù esce, è vero, talvolta da essi senza aver fatto acquisto alcuno nè riguardo alle scienze, nè riguardo ai costumi; ma è ella forse colpa dell'educazione? io per me non lo credo. Chi ha fatta cattiva riuscita in una comunità, l'avrebbe fatta anco peggiose, se fosse stato educato in casa propria. I cattivi caratteri sono gl'istessi per tutto, con questa differenza però, che sotto la disciplina d'un direttore sono almeno costretti ad un freno, mentre nelle proprie case, le madri specialmente son quelle, che li guastano in particolar modo.

Tra questi stabilimenti tiene un onorevol posto il liceo, situato accanto al palazzo reale, la di cui instituzione non riconosce il governo direttamente, essendo esso fondato da una società di rispettabili cittadini, che lo mantengono, e che con un discretissimo dazio offrono al pubblico la comodità di potere ivi istruirsi nelle scienze, e nelle belle arti, come più piace.

Vi è il museo in via dell'*observance* dei francescani, al quale presiede il signor marchese di *Gouffier*, e dove si aduna un numero di socj, le sedute dei quali sono del massimo vantaggio, e piacevolissime.

Fu appunto in una di queste adunanze, che io vidi, ed ammirai il signor *Talassi* ferrarese, uno di quei maravigliosi talenti, che sopra qualunque soggetto, che gli sia proposto dicono all'improvviso, e cantando, cento versi, e strofe, senza mai commettere un fallo, tanto nella rima, che nell'ordine del loro ragionamento.

In Italia, i poeti improvvisatori non son rari, essendovene dei buoni, e dei cattivi; fra tutti quelli bensì, che son venuti a Parigi a tempo mio, il signor *Talassi* è certamente il migliore.

Ora, terminerò questo capitolo con l'istoria di un avvenimento, che interessar dee la gente di lettere, e che è costato un dispiacer sommo alla Francia, nonmenochè all'Europa intiera.

Verso il fine dell'anno 1778. venne a riveder la patria il signor *Voltaire*, essendovi accolto con le acclamazioni del maggior giubbilo. Tutti volean vederlo: felici però quelli, che potevano parlargli.

Io fui appunto in questo numero. Troppe infatti erano le obbligazioni, che professavo ad esso, perchè non mi dessi tutta la premura possibile per tributargli personalmente il mio omaggio, contestandogli la mia riconoscenza. È già ben nota la di lui lettera al marchese *Albergati* senator di Bologna. *Voltai*·. era l'uomo del secolo, onde non poteva costarmi gran fatica l'acquistar sotto i di lui auspicj, una reputazione in Francia.

Non starò dunque a far l'elogio di quest'uomo celebre. Egli è già troppo noto, e troppo stimato generalmente. Il di lui genio, altrettanto fecondo, quanto istruttivo, e brillante, comprendeva le classi tutte della scienza, e letteratura, ed era unito ad uno stile originale, che con arte singolare appropriar sapeva alle diverse materie, che imprendeva a trattare, dando col medesimo nobiltà al brio, e grazia al serio.

In somma il signor *Voltaire* fu per qualche mese la delizia di Parigi. Soggetto ad una abituale malattia, che avrebbe forse potuto sostener lungo tempo, conducendo la vita in seno della tranquillità del suo pacifico soggiorno di *Ferney*, altro non fece, che accrescerla nel tumulto di Parigi, e che poi con estremo cordoglio dei suoi ammiratori troncò il filo dei di lui preziosi giorni. Ohimè! il *dulcis amor patriæ* l'aveva sedotto, e la filosofia ceduto aveva alla natura.

## CAPITOLO CXXVIII.

*Soppressione del genere italiano. Alcune parole sulla rappresentanza della* donna gelosa, *e sul di lei autore. Arrivo in Francia del cavalier* Delfino *ambasciator di Venezia.*

Nell'anno 1780. si sviluppò una catastrofe di dispiaceri ben grandi per i comici miei compatriotti. Accettata da essi nella loro società la compagnia dell'opera comica, successe, che dai nuovi compagni fu tolto il posto agli anziani.

Qui però bisogna esser sinceri. Non può negarsi, che gl'italiani non abbiano un poca di negligenza di lor medesimi; onde la commedia cantante faceva tutto, mentre la parlante non faceva nulla. Ella era limitata alle sole recite de' martedì, e venerdì, chiamati appunto per uso i cattivi giorni, e venendo per caso ammessa nei giorni, detti buoni, ciò succedeva a so-

lo fine di riempire il vuoto interposto fra le due rappresentanze, più interessanti per il pubblico.

Alcuni di questi attori italiani vedendo adunque ben da lungi la sinistra sorte, che li minacciava, si unirono insieme, ciascuno per la sua tassa, ad oggetto di farmi lavorare.

Io dunque mi prestai con tutto lo zelo, e piacere, e composi sei rappresentanze, tre grandi, e tre piccole. Rimasero contenti, e me le pagarono; ma per quello che si vidde, non ebbero tempo di studiarle, e recitarle, poichè di fatto non ne comparve in scena neppure una.

Restò insomma soppressa la commedia italiana, e gli attori stati già ricevuti, furono rimandati con pensioni, ed onorarj adequati alla parte, che sostenevano: chi poi tra loro non aveva compito il tempo, nulla per questo venne a perdere, essendo state date convenienti ricompense anche a chi fu fissato a provvisione fino dal principio.

Ora di quanto apparteneva al genere italiano non rimase che il solo Carlino, a titolo di remunerazione dei suoi 40. anni di servizio, e perchè il personaggio dell' Arlecchino poteva esser nelle rappresentanze francesi di qualche utilità.

Eppoi, il signor Carlino non era solamente utile, ma era divenuto necessario per non perdere le nuove composizioni del signor cavaliere *de Florian*. Questo giovine autore aveva l'arte di situare questo grottesco personaggio superiormente ad ogni altro.

A questa sola maschera è permesso esternare delle spiritose balordaggini, altro non essendo, se non se un essere immaginario, inventato dagl' italiani, ed adottato anche dai francesi, a cui concedesi il diritto esclusivo di unir una semplice naturalezza, ad un'acuta furberia, anfibio carattere, che alcuno mai ha saputo meglio sostenere del signor *Florian*.

Ma egli ha fatto anche di più, inserendo nelle sue

composizioni sentimento, passione, morale, ciò che le rende appunto interessanti. *I due viaggiatori; il buon sistema di casa. I due gemelli bergamaschi; il buon padre*, sono assolutamente piccoli capi d'opera. Esso gli ha scritti unicamente per se medesimo, nè verun altri gli ha mai recitati, e sostenuti in conversazione, meglio di lui.

*Monsieur Carlino* era il solo, che fosse in grado di darne idea al pubblico adeguatamente.

Era stato fatto venir d'Italia anche il signor *Corali*, per aver così duplicato il posto di *Carlino*. Questo nuovo attore aveva, egli pure, il suo merito; ma il confronto è ordinariamente di rado favorevole all'ultimo arrivato, contuttoquesto il signor *Corali* non fu rimandato, essendosi reso utile all'opera comica in egual modo; onde restò sempre con quegl'istessi appuntamenti da esso goduti da prima.

Il signor *Camerani* poi, che nella commedia soppressa, faceva *da Scappino*, ebbe anch'egli il suo congedo, ed onorario insieme co'suoi camerati, ma pochi giorni dopo, fu ricevuto come attore, ed ebbe il titolo di agente perpetuo settimanale della compagnia.

Quest'uomo attivissimo, pieno d'intelligenza, e probità, incaricato anche di commissioni spinosissime, sapeva così ben conciliare gl'interessi della sua società con quelli dei particolari, che si rese il mediator d'ogni disparere, l'arbitro d'ogni riconciliazione, l'amico d'ognuno.

Sciolta frattanto dalla commedia italiana l'opera comica non poteva da se sola somministrare per tutto il corso dell'anno due, o tre rappresentanze al giorno.

Vi si era data altre volte su questo teatro una commedia francese, quale faceva massa tra le rappresentanze esposte dagl'italiani. Questi l'avevano abolita, onde in tali circostanze il teatro comico, tornò ad introdurla nuovamente. Ella è assai ben composta, e vanta eccellenti attori, che sarebbero utilissimi al teatro fran-

oese, e che hanno date rappresentanze graziosissime; per adesso di null'altro farò parola, se non se della *donna gelosa*, e del suo autore.

Questa rappresentanza adunque di cinque atti, ed in versi, è, a parer mio, un opera, che può chiamarsi finita: sembra, è vero, il soggetto un poco troppo usato, ma pure è in essa trattato in una tal particolar maniera, che lo rende quasi del tutto nuovo.

L'autore ebbe lo spirito di rendere con questa composizione plausibile, e ragionevole una gelosia mal fondata. È interessante la situazione della donna per i suoi timori, e sospetti, dei quali ne ha ogni motivo, come lo è del pari quella del marito per la delicatezza di serbare il segreto. Insomma tutti i caratteri della rappresentanza son veri, gli episodj bene adattati, gli equivoci, e le sorprese destramente combinate, la catastrofe naturale, e soddisfaciente; nobile, comico, e corretto lo stile, ed i versi armoniosi, e senza affettazione. Io non starò qui a dar l'estratto d'una composizione, che è già stampata, poichè adesso altro non faccio, in sostanza, che annunziare le ragioni, che me la fanno riguardare meritamente come una commedia benissimo composta.

Conosco perfettamente da me stesso di andar nelle mie memorie a salti; lascio una commedia, e passo qui appresso ad un soggetto nobilissimo, e dell'ultima serietà.

Nell'istess'anno 1780. il cavalier *Delfino*, ambasciator di Venezia, venne a rimpiazzare il posto del signor *Zeno* suo predecessore.

Questo nuovo ministro d'una famiglia antichissima, e ricchissima, si presentò in un modo corrispondente al suo rango, e da fare onore alla sua nazione. Null'ostante provò colpi sì dolorosi, che gli portarono l'amarezza nel cuore; onde benchè robusto, fu costretto a cadere al peso della sua afflizione. Condotti seco esso i due suoi figlj, n'educava uno sotto i suoi proprj oc-

chi, affidando la figlia alla direzione delle religiose dame de *Panthemont*.

L'uno, e l'altra davano speranze grandi della lor virtù, facendo in tal guisa la delizia di un padre tenero. Per coltivare appunto il loro spirito, e talento, aveva ad essi procurati i tanti vantaggi, della francese educazione.

Si ammala la figlia, muore: restava il figlio, unico oggetto della paterna consolazione, esso pure cede, ahimè! a sì funesta fatalità. Ecco pertanto un padre amoroso nell'abisso della più tetra desolazione, ritornare a Venezia a solo fine di confondere le sue con le lagrime dell'afflitta madre, e consorte, abbandonandosi così alla più cupa tristezza.

Dopo simile avvenimento il signor *Delfino* non era più quel d'esso. Si lasciava veder poco, nè lo vedevo che di rado; io pure ero penetrato dal più vivo dolore: tanto il padre, che il figlio avevano bontà, ed amicizia sì grande per me;... avrei io mai potuto dispensarmi dal pianto?

## CAPITOLO CXXIX.

*Nuovo incendio del teatro dell' opera. Nascita del Delfino: feste di giubbilo in questa occasione. Una sala per l' opera, fabbricata su i baluardi. Matrimonio della mia nipote in Italia. Elogio di un certo libro, e del suo autore. Breve discorso, riguardante la famiglia di uno dei miei amici.*

La sala dell' opera ridotta in cenere nel 1763. subì l'istessa sorte il 16 giugno 1781. al sortir della gente. La fiamma dei lumi laterali del palco scenico, attaccò un foro delle decorazioni. Uno dei due operaj, che debbon trovarsi costantemente ai due canti del medesimo, in quel momento, non era al suo posto; il secondo adunque tagliò la corda dalla sua parte, onde il

foro, che era già scorso precipitò perpendicolarmente. Il fuoco salì per conseguenza con la massima rapidità all'alto, e guadagnò l'intelajatura superiore Il fatto è, che in tre soli quarti d'ora di tempo, l'interno della platea fu in una voragine di fiamme.

Quell'istesso giorno avevo pranzato in casa del signor conte di *Miromesnil*, fratello del guarda sigilli, e cancelliere di sopravvivenza, in funzione però della sua carica. Le grida del popolo unite al suono delle campane ci avvertirono ben tosto di quest'orribile infortunio. Vedemmo ad un tratto un torrente di fuoco lanciarsi sul tetto della biblioteca del re. Non può spiegarsi abbastanza in quale spavento fossimo per un prezioso monumento di quella sorte, non menochè per il palazzo ove eravamo, e tutto il quartiere.

Il signor conte di *Miromesnil* spediva ad ogni momento gente al palazzo reale, dava ordini, e presedeva egli stesso al buon sistema delle precauzioni necessarie in quella circostanza al bene tanto pubblico che privato; era insomma in tale occasione quell'istesso, che immutabilmente si dimostra in tutti gli affari, non menochè a riguardo delle persone, che lo interessano. Non vi è per certo uomo più attivo, non vi è amico di maggior calore, nè protettor più zelante di lui.

Per simile avvenimento l'opera trovar non poteva situazione più comoda di quella che acquistò dopo il surriferito bruciamento. Essendo sempre occupato dalle commedie francesi il teatro delle *Tuileries*, gli attori cantanti furono obbligati a dar le loro rappresentazioni sul teatrino dei piccoli piaceri del re fin a tantochè ne fu fabbricato un nuovo.

Diversi pertanto erano i progetti, relativi a questa nuova fabbrica; ora n'era fissata la costruzione al palazzo reale, ora al *Carousel*, ora nel circondario del mercato, ed ora altrove.

In somma veniva fuori ogni giorno un progetto diverso, che si dava per sicuro, che dicevasi risoluto, che

pretendevasi firmato, ma che poi in sostanza non aveva l' ombra della sussistenza.

Eppure bisognava una volta o l'altra determinarvisi. Una tal fabbrica era troppo necessaria per l' ornamento della città non menochè per il sollievo del pubblico, tanto più che una circostanza fortunata per la Francia ne rendeva anche più premurosa la costruzione. La regina era incinta; e per conseguenza il teatro dell'opera non doveva lasciare di trionfare nella più bella occasione di feste di gioja comune. Fu dunque rimessa ad altro tempo l'esecuzione dell'idea d' una fabbrica magnifica, e di tutto il fondamento, costruendosi in questo frattempo, e nel solo spazio di 66. giorni sopra i baluardi una sala bellissima comodissima, piacevolissima, che tutt' ora esiste, e sarà certamente per esistere lungo tempo.

Questo prodigio fu dono dell' attività del sig. *Noir*, architetto abilissimo, pieno di sapere, e di gusto; egli dunque ha data a questa sala teatrale una solidità più che bastante, e tutta quella forma ed estensione, di cui era suscettibile il locale.

L' apertura di questo spettacolo seguì il giorno della nascita del delfino, e vi si espose l' opera *gratis* per il popolo, in allegrezza di questo fortunato avvenimento.

Era ognuno nel giubbilo, e le feste di gioja corrisposero con proporzione alla grandezza del soggetto, a cui eran relative. Il gran palazzo di città, destinato per riceverri il re, e la regina fu decorato in un modo assolutamente superiore ad ogni altro. Fuvvi anche un fuoco d' artifizio, il di cui meccanismo era maraviglioso; ma il fuoco non resse.

Quegli che si distinsero più degl' altri in tal' occorrenza furono le guardie del corpo del re.

Diedero esse una festa di ballo nel gran teatro di *Versailles*: in ciascuna delle compagnie ne furono scelti tre per sostenere il ballo, e ad uno appunto di essi toccò la sorte di aprir la danza con la regina. Ricca-

mente adornata era la sala, magnifica l'illuminazione, dell' ultima profusione i rinfreschi, e l'ordine poi di un' esattezza, e precisione ammirabile.

Io pure entravo a parte della gioja pubblica, e potevo addirittura riguardarmi, sia per inclinazione, sia per abitudine, sia per riconoscenza come francese, al pari dei nazionali. Ma che! un' affare di famiglia non tardò molto a ricordarmi di esser nato sotto altro cielo nel tempo appunto, che un avvenimento divertevole, e di mio particolare interesse non fece che raddoppiar i piaceri da me gustati in Parigi.

Partendo da Venezia avevo lasciata una nipote in convento; pervenuta al vigesim' anno della sua età bisognava, che ella si decidesse per il mondo, o per il chiostro. Io non mancava d' interrogarla di tempo in tempo colle mie lettere ad oggetto di aver note le di lei brame, e vocazione, ma ella era in tutto, e per tutto rimessa al mio volere. In quanto a me, altro vivamente non desideravo se non se di pienamente soddisfarla, ma parendomi di ravvisar nel di lei contegno del mistero, coperto dal verecondo velo della modestia, pregai perciò uno dei miei protettori a voler aver la compiacenza di scandagliare a fondo, e destramente il di lei animo: ecco qui appresso ciò che ne potè ricavare. *Fin a tanto che io sarò ai ferri non esternerò mai la mia maniera di pensare*. Feci adunque da tal dichiarazione il presagio che ella non fosse troppo amante del convento; tanto meglio; andavo, in tal caso, tra me dicendo, io non ho beni di sostituzione, posso benissimo far di essi un' assegnazione dotale, mentre all' opposto le religiose assolutamente non vogliono, che danaro contante.

In questo stato di cose scrissi una lettera alla superiora del convento, ed il senatore, che avevo pregato di incaricarsene, andò in compagnia di sua consorte a trovar mia nipote, e la condussero in casa, ma qui pure non si spiegò con troppa chiarezza; ella pertanto

non dimandava di esser maritata, e nel tempo stesso non voleva più stare in convento.

In somma la mia nipote non era fatta per restar gran tempo in una abitazione patrizia, onde fu messa a dozzina in casa di savissima, ed onoratissima gente. Il signor *Chiaruzzi*, che era l'ospite di madamina Goldoni si addossò contemporaneamente la cura dei miei affari, e la di lui moglie assunse l'altra dell'educazione della giovine, ma restato vedovo in capo a due anni, chiese in moglie mia nipote, quale parendone contenta, lo fui io pure in un modo da non spiegarsi abbastanza. Tanto da mio nipote, che da me fu fatta al sig. *Chiaruzzi* la cessione di tutti i beni d'Italia, e gli atti necessarj per tal legalità passarono per le mani del sig. *Lormeau* notaro di Parigi. La firma d'un'uomo di una così sublime probità non poteva essere se non d'un ottimo augurio per i futuri conjugi. Ebbe, in somma, effetto il matrimonio, ed essi sono attualmente felicissimi Quest'avvenimento era necessario per assicurar la mia tranquillità. Essendomi spontaneamente incaricato dell'educazione dei due figli di mio fratello, ed avendo il contento di veder mio nipote in una situazione molto ragionevole presso di me, volevo avere anche l'altro di veder stabilita la nipote, e certamente sarei stato al colmo della mia soddisfazione se avessi potuto assistere alle di lei nozze; ma ero troppo vecchio per intraprendere un viaggio di 300. tante leghe.

Grazie a Dio, presentemente stò bene, ma ho peraltro bisogno di non poca precauzione per sostenere le mie forze, e lo stato di mia salute. Io leggo per questo, ogni giorno, e consulto attentamente il trattato della vecchiaja del sig. *Robert*.

I nostri medici ordinari hanno di noi cura, solamente a'lor quando siamo malati, procurando allora di guarirci; ma peraltro non vi è pericolo che si diano la menoma briga della nostra maniera di regolarsi, al-

lorchè stiamo bene: questo libro adunque m'istruisce, mi serve di guida, mi corregge, e mi fa nel tempo istesso conoscere i gradi di vigore, che possono ancora restarmi, unitamente alla necessità di averne cura. Quest' opera è composta in forma di lettere, di modochè, quando io leggo, a me sembra, che mi parli l' autore istesso, tanto più che ad ogni pagina io m' imbatto in me stesso, e mi riconosco. I di lui pareri sono tutti quanti salutevoli senza essere in conto veruno incomodi. Non ha punto la severità della scuola di *Salerno*; nè consiglia il sistema di vita di Luigi *Cornaro*, quale visse 100. anni malato ad unico oggetto di morire in buona salute.

In una parola il sig. *Robert* è un uomo di sublime senno, e sommamente istruito. Egli può veramente dirsi uno di quelli, che più degli altri studiato hanno la natura, e ne conoscono gli effetti. Io ne feci la conoscenza in casa il sig. *Fagnan* primo commesso del tesoro reale. Ci combinavamo spessissimo; onde anche adesso la vedova signora *Fagnan* di lui consorte, donna piena di talenti, di grazie, e di buon senso continova sempre a riguardar con eguale attenzione, e cordialità gli amici intimi del defunto marito.

## CAPITOLO CXXX.

### *Il palazzo reale. Sua nuova forma: suoi deliziosi divertimenti.*

Nell'anno medesimo 1781. di cui appunto ora parlo furono rese note al pubblico le mutazioni proposte sulla fabbrica del palazzo reale, e di fatto il 15. d'ottobre fu eseguito il primo taglio degli alberi nel gran viale.

Quante lagnanze per questa perdita in tutto quanto Parigi! Non vi era uno che non trovasse questa passeggiata della massima vaghezza, e graziosa, ed era realmente tale, potendosi meritamente chiamare la de-

lizia di ognuno; giacchè non era possibile idear la cosa più dilettevole, e comoda della medesima, dimodochè prendeva sempre più piede il timore, che un progetto di speculazione non formasse per l'interesse del padrone il sagrifizio di un innocente divertimento de' particolari.

I proprietari poi delle case, che circondavano il giardino erano molto più in agitazione degli altri, per esser minacciati da una nuova fabbrica, quale andava a privarli dell'amenissima vista dell'ingresso di quel luogo di delizia.

Il fatto è, che tutti quanti unironsi in corpo, e fecero i tentativi possibili, onde conservare i pretesi loro diritti, ma i principali giureconsulti persuasero ad essi il desistere dall'intraprese premure, per essere già stato ceduto dal re il terreno alla casa d'*Orleans*, in conseguenza della qual cessione, il sig. duca di *Chartres*, oggi giorno duca d'*Orleans*, e primo principe del sangue, ne aveva già l'assoluto, ed immediato possesso. Tutte le finestre, in egual modo, che le porte d'ingresso in questo giardino erano servili, e di semplice tolleranza, dimodochè salva la perdita, che per questa parte ne risentivano i querelanti, altro sostanzialmente non avevasi in mira, se non se di lavorare per la maggior soddisfazione del pubblico.

Tutto andava bene, ma questo pubblico non si fidava. Era oggetto di troppo dispiacere la distruzione di questo superbo *viale*, che nelle belle giornate adunava un infinito mondo, ed ove le primarie bellezze di Parigi ambivano di spiegare in pomposa mostra le grazie delle seducenti loro attrattive, ove la gioventù correva per una parte dei pericoli, ed incontrava dall'altra delle fortune, ed ove finalmente gli uomini sensati si divertivano talvolta a tutte spese dei balordi.

Ogni albero dunque, che si atterrava, eccitava l'animo degli spettatori alla più dolorosa sensazione. Io mi imbattei per caso alla caduta dell'albero di *Cracovia*;

di quel bel castagno cioè, che ammassava intorno a se i novellisti, e che da tanto tempo era stato il fedel testimone della loro curiosità, dei loro contrasti, e dello loro menzogne. Essendomi riuscito di farmi strada nella folla, ebbi la sorte d'impadronirmi di una rama di esso, che conservate aveva del tutto fresche le sue foglie, portandola di lancio in una casa di mia conoscenza. Alla vista della verde rama, viddi le donne vicine a piangere, e gli uomini nel maggior furore. Si scagliarono tutti rabbiosamente contro il di lei distruttore. Frattanto io me la ridevo tacitamente tra le labbra, ciò che bastantemente faceva conoscere la gran fiducia, che avevo nelle loro idee, nè mi sono ingannato.

Insomma, ecco rinnovato, rifabbricato, e compito il palazzo reale; si ha ora un bel criticare. In quanto a me non vi entro volta senza gustare il sentimento di un nuovo piacere, e di fatto, sostien quanto è d'uopo il mio giudizio l'immensa affluenza del concorso che attualmente lo frequenta.

Per quello che dicesi, il recinto del giardino è ristretto, ma è per altro tuttora assai vasto per offrire dei deliziosi viali tanto nell'estate, che nell'inverno, ed ha nel mezzo una estensione considerabilissima che mai è piena. — Non vi è aria bastante — Rispondo. Quelli, che altro non cercano, che aria, preferiscano i *campi elisi*; ma tutti gli altri, ai quali piace soltanto di incontrar riunita in un luogo stesso la società, il piacere, ed il comodo, non potranno certamente, se non con pena, stacoarsi, da un luogo, quale è appunto il palazzo reale.

Logge, che difendono dalla pioggia, e dal sole; mercanti accreditatissimi, e che hanno grandissimo concorso, negozj di drappi, e di mercerie, e tutto ciò, che può abbisognare alla più puntuale abbigliatura, alla comparsa più galante, alla più minuta curiosità.

Caffè, bagni, trattori, locande, stabilimenti da conversazione, e da spettacolo, quadri, libri, accademie,

appartamenti assai comodi nell' interno, ed esteriormente adornatissimi, anzi forse troppo; negozianti, politici; sempre popolo, sempre gente d'affare. Insomma, vi trova ognuno la sua utile occupazione, il suo divertimento, e corrisponde alla diversità dei gusti la varietà dei piaceri, che vi s'incontra.

Ci segue, è vero, talvolta qualche piccola rissa, qualche rumore: ma dove mai non ne segue? La polizia v' invigila in egual modo che altrove, e vi sono delle guardie svizzere sempre pronte al menomo susurro.

La gente di cattivo umore trova il palazzo reale indecente, ma io peraltro dico che nulla vi è assolutamente da temere per le persone, che non son tali. Io stesso, per esempio, ho veduto seguitare alla *Tuileries* donne onoratissime, e forzar perfino a sortire, non per altra ragione se non se quella di aver qualche cosa troppo particolare, e straordinaria nella loro abbigliatura, e figura, ciò che mai è succeduto nel palazzo reale. È quivi troppo grande il concorso, perchè una persona sia presa di mira, e sia circondata dalla folla di curiosi, e mentecatti.

In alcuni giorni, ed in certe ore, si ha anche cura di separare il basso popolo dalla gente propria, e distinta, ma se malgrado una tal separazione vi è tuttavia del mescuglio ignobile, e volgare, alla fine le meno sfarzose gonnelle delle mercenarie governanti non imbrattano le superbe vesti delle gran dame abbigliate di tutto punto; in somma, è questi un luogo pubblico un luogo di traffico, utile, comodo, dilettevole, viva pure il palazzo reale.

## CAPITOLO CXXXI.

*Il nuovo teatro per la commedia francese. Quello dell' italiana. Il* magnetismo animale. *I* palloni, *i* sonnambuli. *L' uomo di* Lione, *che doveva camminar sull' acqua a piedi asciutti. Questa buffonerìa compromette il* giornal *di* Parigi. *Sua amplissima giustificazione.*

La commedia francese lasciò le *Tuilleries* per andare ad occupare il teatro, statole destinato nel sobborgo di san Germano. Questa fabbrica è isolata, e la di lei facciata offre al guardo un bel colpo di vista risedendo in un terreno spazioso, e comodissimo per le carrozze: oltre a ciò, se mai per sinistra avventura succedesse un incendio, in conseguenza delle precauzioni immaginate, nulla vi sarebbe da temere.

La platea è vasta, nobile, comoda, ed i comici hanno anche introdotto nel parter un costume del tutto nuovo. Il pubblico può sedervi, ed allor paga il doppio. Questa nuovità può essere per l'incasso vantaggiosa, e pregiudiciale; i giovani, per esempio, già abituati a pagar venti soldi, riguardano come doppio il prezzo di 48., mentre quelli che una volta concorrevano ai posti di sei franchi, trovano gradito, e comodo il piacere di seder a sì buon prezzo.

Havvi anco un altra osservazione da fare sopra questa mutazione.

Una volta il giudizio delle rappresentanze nuove apparteneva al solo *parter*. Ma ora questo parter non è più l' istesso. Bisogna sapere, che, oggigiorno gli attori dispensano dei viglietti per procurare il buon esito della rappresentanza, nel tempo che gl' invidiosi ne distribuiscono altri per farla andare a terra: il doppio del prezzo deve naturalmente l' indicato mezzo di soste-

gno degl'uni, come pure la cabala degli altri. È però questo un bene, o un male?

In tale indecisione io mi rapporto intieramente alla cassa dei commedianti. Ma dall'altra parte ella è sempre così cospicua, ed assicurata mediante il provento dei palchi, presi in affitto per il corso dell'anno, che non è mai possibile di accorgersi del maggiore, o minore suo vantaggio.

Anche i comici italiani, l'anno seguente, cambiaron posto. Ne avevano essi, a dire il vero più bisogno degli altri. La situazione del loro antico palazzo di Borgogna era incomodissimo per il pubblico, superiormente poi per gli abitanti del quartiere; io ero appunto uno di essi, ed ho corso anche talvolta qualche pericolo nel rientrare in casa nel tempo dello sfilar delle carrozze.

In mezzo ad una folla di progetti, che gli architetti proponevano ogni giorno, i comici prescelsero quello del palazzo, e del giardino del principe di *Choiseul*, che andava a formare un nuovo quartiere, con strade, abitazioni, e stabilimenti d'ogni sorte.

Gl'impresarj di queste fabbriche fecero ai comici la consegna della sala bella e costruita, con i suoi necessarj ornamenti, e completa, in una parola pronta, eccettuate le decorazioni del teatro, a servire all'uso dei nuovi locatarj, per il convenuto prezzo di scudi centomila. Fu dai comici firmato il contratto, seguì lo sborso di tal somma, onde il teatro è adesso di loro proprietà.

Vi furono bensì, l'anno dopo, alcune mutazioni, ch'ebbero in mira il maggior comodo del pubblico, e che diedero al medesimo un risalto più considerabile. Questi adunque è un dei più bei teatri di Parigi, ed è piacevolissimo, e del maggior concorso.

Ecco pertanto tre grandi spettacoli, rinnovati nel medesimo tempo, ciò che appunto i francesi veder vorrebbero ogni giorno. Il pubblico non si diverte che sulle nuovità, ed in un paese grande, esse succedono le une dopo l'altre.

È peraltro vero, che allorquando danno luogo alla verificazione, durano sempre assai di più. Quella per esempio del *magnetismo animale* cominciò nel 1777. aumentò in vigore per qualche anno, e se ne tien proposito tuttora, come un problema da sciogliersi, o sivvero come un fenomeno, meritevole di schiarimento.

Fuvvi anche il signor *Mesmer* medico tedesco, quale prescelse i parigini per partecipar loro una scuoperta interessantissima per l'umanità.

Trattasi in essa di guarire perfettamente qualunque sorte di malattie col semplice tatto: cosa mai può esservi di più gradito, e piacevole del ricuperar la salute senza il disgusto de' medicamenti?

Ma io dimando. In queste operazioni v'è egli qualche agente, o non ne hanno alcuno? Ecco appunto dove consiste il segreto della scuoperta. *Mesmer* lo ha communicato ad una società, che si è spontaneamente tassata a cento luigi per testa, fino alla somma di scudi centomila, con la promessa di più della segretezza. Tutto va bene, ma in Parigi non tutti son segreti, onde può addirittura scommettersi, che sia per essere svelato il mistero benissimo, nel quale, se mai non ravvisasi agente alcuno, e per conseguenza nulla vi si trova da imparare, quando tutto il buono effetto dependa dalla sola virtù del tatto unicamente, sarebbe d'uopo, in tal caso, l'aver sortita l'istessa fortunata mano del possessore.

Giovi adesso rammentare, che il signor *Deslon* faceva con le sue mani, prodigj al pari del signor *Mesmer*, quale non aveva al primo, confidato in modo veruno il suo segreto. È il signor *Mesmer* medesimo, che lo ha detto, e lo ha inclusive pubblicato con le stampe. Dunque il signor *Deslon* lo aveva indovinato, onde il medico francese aveva l'attitudine stessa del dottor tedesco.

Troppo era a me nota la probità, e carattere del signor *Deslon*, ed oltre a ciò, tutte quante le persone

rispettabili di mia conoscenza, che familiarmente lo trattavano, e che ben spesso ricorrevano al di lui magnetismo, mi hanno, sempre più reso certo intorno ai dubbj, che potean restarmi.

Insomma, se questo rimedio non era buono ad altro, che a guarir le malattie dello spirito, sarebbe stato necessario di conservarlo sempre per sollievo almeno degli uomini melanconici, o le donne di mal umore.

Comparve pure quasi contemporaneamente un altra scoperta, e non fece minore strepito. Il sig. *Montgolfier*, fu il primo a lanciare in aria un globo, che salì l'atmosfera a perdita di vista, volò a seconda de' venti, e si sostenne fino all'estinzione del fuoco, e fumo, che lo alimentavano.

Questa prima esperienza promesse un infinità di altre speculazioni. Il sig. *Charles*, dottissimo fisico, impiegò subito per tale effetto l'aria infiammabile; onde i globi ripieni di questo gas non abbisognavano di veruna mano d'opera per durar lungo tempo, essendo sempre in balìa della fiamma.

Eppure, ci furono uomini tanto coraggiosi, che non ebbero difficoltà di affidar la lor vita a poche corde, quali sostenevano una specie di barchetto, e che erano appese a questo fragil pallone, sottoposto a pericoli evidenti, e a delle casualità, che mai sarà possibile di prevedere.

Il sig. marchese *Arlande*, ed il sig. *Pilastre de Rozier* ne fecero la prima prova secondo il metodo assegnato dal sig. *Montgolfier*, e volò poco tempo dopo con la sua aria infiammabile il sig. *Charles* pure.

Io non potei vederli senza fremer d'orrore, poichè a qual prò un simil rischio, un sì grandioso viaggio? se si dovrà volare a seconda del vento, e se mai potrà giungersi all'importante punto della direzione, la scoperta sarà sempre ammirabile, ma senza utilità veruna, nè altro in sostanza potrà chiamarsi, se non un giuoco.

È stato parlato tanto, tanto è stato scritto sopra questa materia, che posso addirittura dispensarmi dal dirne d'avantaggio; tanto più, che non vanto cognizione alcuna nella fisica sperimentale.

Terminerò bensì quest'articolo, compiangendo amaramete la funesta sorte del sig. *Pilastre de Rozier*, sventurata vittima del suo ultimo viaggio aereostatico, desiderando altrettanto coraggio, e fortuna al sig. *Blanchard*, che è presentemente l'aereonauta il più costante, ed intrepido.

Il furore di nuovità, e di scoperta erasi impadronito talmente dell'animo dei parigini, che si andava perfino a far ricerche nella classe dei prestigj. Si erano di fatto immaginati sonnambuli, che parlavano sensatamente, e con tutto il senno alle persone vigili, attribuendo loro la facoltà d'indovinare il passato, e prevedere il futuro.

Quest'illusione però non prese gran cosa piede, ve ne fu bensì un'altra quasi nel tempo medesimo, e questa impose a tutto quanto Parigi.

Una lettera in data di *Lione* dava avviso di esservi persona, da cui era stata trovata la maniera di camminar sull'acqua a piedi asciutti, e che detta persona formato avea il proposito di portarsi a farne l'esperimento nella capitale. Dimandava perciò una soscrizione, a solo oggetto di rindennizzarsi delle spese occorrenti, e fatica. Divulgatasene la notizia, nel momento restò esaurita la soscrizione, e senza maggiore indugio restò fissato il traghetto della Senna.

Nel giorno pertanto determinato all'esperimento, l'autore del medesimo non si lasciò veder punto, trovando pretesti per prolungar la farsa. In somma, si venne finalmente in chiaro, che un bizzarro *Lionese* erasi divertito sulla credulità dei parigini; ma per quello che sembrava la sua intenzione non era diretta ad insultare una città di ottocento tante mila anime, e certamente convien credere, che egli abbia prodotte ottime ra-

gioni, per togliere affatto ogni ombra di sospetto di scherzo su tal proposito, poichè non gli avvenne in seguito alcuna cosa disgustosa.

Quello adunque che impegnò i parigini a prestar fede ad una simile invenzione fu il giornal di Parigi, che l'annunziò come una verità già confermata dall' esperienza; e siccome gli autori di questo foglio periodico furono ingannati eglino stessi, si giustificarono perciò ampiamente, stampando le lettere stesse, che sopra ciò avevan loro potuto imporre, con i rispettivi nomi inclusive di chi le aveva scritte, e indirizzate ai loro dipartimenti.

Ma che! tre anni dopo venne a Parigi un forestiero, quale effettivamente, ed alla vista d' un infinito popolo attraversò il fiume a' piedi asciutti.

Quest' uomo fece gran mistero dei mezzi serviti al buon' esito dell' esperimento, e si diede somma cura di nascondere la calzatura adoprata in questo traghetto. Per quello, che vedevasi, sua intenzione era di vender caro il segreto, ma la poca utilità, che in sostanza se ne poteva ricavare non ne meritava la pena......

In tutti i fiumi si trovano battelli, o altri legni per traversarli, nè avviene se non se di rado, l'aver bisogno di straordinari soccorsi per passar l'acqua; eppoi, anche in questo caso non sempre accaderebbe di avere addosso queste macchine, le quali, al fine, non possono essere nè leggiere, ne troppo comode a trasferirsi.

Quest'esperimento ha bensì somministrata una nuova, ed onorevol giustificazione agli autori del giornale di Parigi, i quali, dunque avevano scorta benissimo da langi la possibilità di una simile scoperta.

## CAPITOLO CXXXII.

*I fogli periodici di Parigi. Alcune opere, la continuazione delle quali non ha epoca fissa.*

Il giornale, di cui adesso son per parlare mi richiama alla memoria quella immensa quantità di fogli, che si esitano in Parigi giornalmente.

L'uomo il più curioso, e il più disoccupato del mondo non potrebbe leggerli tutti, ancorchè impiegasse tutto quanto il suo tempo: terrò per adesso proposito di quelli soltanto, che più sono a mia notizia.

La gazzetta di Francia comparisce due volte la settimana, e dà le nuove non le più fresche, ma bensì le più sicure. L'articolo di *Versailles* è sempre interessante per ragione delle diverse promozioni, e presentazioni, ed è il sicuro, e perpetuo testo dei titoli, cariche, e dignità.

Il corriere europeo è una gazzetta inglese tradotta in francese nella quale trovansi dettagli estesissimi delle discussioni, e parlate dei parlamentarj, e che non tratta il partito de' realisti, punto meglio dell'opposto. Questo è il foglio che ha girato più d'ogn'altro, ed è di fatto interessantissimo, in tempo di guerra specialmente, perchè trattiene la curiosità pubblica su tutti i passi del governo britannico.

Le gazzette d'Olanda, quelle di Germania, e qualche altre d'Italia, che si stampano in Francia sono unicamente utili per il confronto delle nuovità. Infatti, i gazzettieri si danno, è vero, ogni premura per passar le medesime alla notizia del pubblico, ma poi non hanno il tempo di verificarle, onde son qualche volta nell'inganno, e la necessità appunto di disdirsi somministra loro gli articoli sufficienti per riempire i fogli successivi.

Il Mercurio di Francia, chiamato altre volte il Mercurio Galante ha ora variato l'ordine della sua distribuzione. In vece di un volume per mese, se n'esita una porzione ciascun sabato. Si occupa di questo lavoro una società di gente di lettere, ed è in esso compreso quanto ha rapporto alle arti, le scienze, la letteratura, li spettacoli, le novelle politiche, non essendosi mai lasciato l'antico uso degl'enimmi, e *Logogrifi*, dei quali ne vien fatta, per lo più, la spiegazione nel successivo volume.

Il termine *Enimma* deve esser noto a chiunque, ma quello di *Logogrifo* può benissimo essere ignoto a parecchie persone: io, per esempio, non ne avevo in Italia notizia veruna.

Eccone la spiegazione del dizionario di Trevoux.

*Logogrifo*: *sorte di simbolo in parole, enimmatiche, che consiste in qualche allusione equivoca, o mutilazione di termini, per cui variasi il senso letterale della cosa significata, di maniera, che tiene essa il mezzo tra il concetto, e quel che dicesi il vero* enimma, o emblema.

La repu azione, e lo smercio del Mercurio non son peraltro sostenuti da simili bagattelle, benchè fosse per essere stato forse minore il numero degli appaltati, soppresse del tutto. Tostochè comparisce questo libro, i curiosi si danno tutta la briga di vedere, se mai hanno indovinati gli *enimmi*, e i *logogrifi* del precedente volume, passando, subito dopo, alle nuove composizioni dell'istesso genere; le studiano, consumano in questa occupazione le intere giornate, e tale studio divien per essi un momento più dell'altro serio, e piccante.

Una dama di mia conoscenza, quale aveva il dono d'indovinare spessissimo l'emblematico senso delle sopraddette espressioni al primo colpo s'imbattè un giorno in un diabolico *enimma*, che la pose in dispensazione. Dopo grave ponderazione giunge finalmente ad

interpetrarlo, o crede almeno di averlo indovinato. Era per caso in letto, suona, s'alza, grida, e manda tosto a partecipare agli amici la sua scoperta. Il giorno seguente trovasi, che ella assolutamente si è ingannata, non è possibile dipingere adeguatamente lo stato di desolazione, in cui la viddi io medesimo per tal motivo.

L'anno letterario è parimente un foglio periodico, che si pubblica tutti i mesi, e del quale n'era autore il sig. *Freron* uomo moltissimo istruito, e sensatissimo, a cui nessun altro poteva mai vantarsi di far fronte nel far l'estratto di un libro, o di una rappresentanza teatrale: era è vero qualche volta un poco cattivo, ma ciò dipendeva dal suo mestiero medesimo.

Quello anche, che rendeva questo giornale del maggiore incentivo era la guerra, dichiarata in esso al filosofo di *Ferney* per aver avuta l'uomo celebre la debolezza di dimostrarsene offeso. *Freron* era la di lui versiera; per tutto incastrava il di lui nome; ovunque lo ricolmava di sarcasmi, motti, ridicolezze; ciò somministrava appunto al giornalista, materiali sempre nuovi, onde empire i suoi fogli, e divertire il pubblico nel tempo stesso.

Presentemente questa periodica produzione è passata in mano d'un uomo di sommo merito, la di cui penna è felice, ed il giudizio prezioso, e stimabile.

Il giornale dei dotti poi non è fatto per tutti. Esso corrisponde al suo titolo in tutta la precisione; ma generalmente parlando piace più il divertirsi, che l'imparare.

La gazzetta dei tribunali è utile agl'impiegati, e curiali, ed interessa gli astronomi il giornale di agricoltura. L'uno, e l'altro sono benissimo composti, e trovano bastante numero di ricorrenti, che ricompensa la fatica dei loro autori.

Il foglio però più fortunato, e che si legge ancora con un certo tal piacere è quello che si pubblica ogni mese sotto il titolo di *biblioteca dei romanzi*.

Un francese, altrettanto nobile, quanto ricco è padrone in Parigi di una libreria, che ardisco credere la più ampla, e la meglio fornita di tutte quelle, che son possedute dai particolari di Europa.

Il catalogo di essa è immenso; ma ciò che sembra incredibile, e che io stesso ho veduto co' miei proprj occhi è che in qualunque articolo trovasi in margine un' annotazione, scritta di pugno dal possessore di questa preziosa raccolta, indubitata prova, che non il fasto, ma bensì il buon gusto, e la buona intelligenza, hanno preseduto a sì pregevole acquisto.

Fra le collezioni, le più rare, e complete, che ella presenta, trovasi quella degli antichi romanzi, quadro il più fedele dei costumi, usi, e caratteri di tutti i secoli. Parecchie persone di lettere, incoraggite, e protette dal dotto, e generoso bibliofilo, esposero al pubblico, sotto la di lui direzione, varj estratti di queste opere, curiosissimi, ed interessantissimi; ma in capo a qualche anno furono obbligate per alcune particolari ragioni a ricavar d'altronde i loro materiali; con tuttociò questo giornale non lascia di essere interessante, nè manca mai di associati, e lettori.

Sorte bensì adesso da questa medesima libreria una raccolta non meno utile, e questa è una specie d'istoria universale della letteratura di tutte le nazioni civilizzate, della quale n'è autore il signor *Dorville*.

Merita pure di essere scorso il giornale di letteratura per esser benissimo scritto, e molto plausibile nelle sue critiche.

Passo sotto silenzio il giornale misto, come pure gli avvisi di provincia, e molti altri, non essendo possibile di legger tutto, e di aver di tutto notizia, onde terminerò quest'articolo con dar conto semplicemente dei due foglj, che giornalmente si pubblicano; uno, sotto il titolo di giornal di Parigi, e l'altro sotto quello di giornal di Francia, o siano i piccoli avvisi.

L'oggetto principale dell'ultimo è di dare avviso dei

mobili, e stabili, che sono in vendita, o da allogarsi; delle cariche, delle quali vorrebbero disfarsi i possessori, unite alle relative dimande dei particolari, gl' effetti perduti, e ricuperati, le novità reperibili presso i mercanti, i lavori degli artisti, in somma, tutto ciò, che riguarda l' utilità, e comodo pubblico.

Qualche anno dopo vi sono state aggiunte anche le notizie letterarie, ove si trovano estratti, benissimo fatti, giudiziose critiche, osservazioni sensatissime.

Non di minore utile, ed interesse è il giornale di Parigi, quale dà giornalmente le novità più fresche, e più sicure, e rende conto dell' idee, scoperte, e discussioni di qualsivoglia genere.

In esso hanno parimente luogo i tratti di valore, virtù, e beneficenza. Bisogna dunque indirizzarsi a questo foglio, allorchè si vuol partecipare al pubblico le produzioni di spirito, ed i lavori meccanici dei diversi particolari. In simili occorrenze gli autori di esso non trascurano, nelle loro esposizioni, le opportunità di dar risalto al merito, indicando nel tempo stesso, colla più modesta decenza, i luoghi bisognosi di schiarimento, o correzione.

Alcune volte il pubblico si lamenta, che il giornal di Parigi non è abbastanza fecondo di novità, ma ve ne può egli essere ogni giorno? eppoi si può egli dir tutto? Scriver tutto? Stampar tutto?

Mai manca, per esempio, l' articolo degli spettacoli, che solo basta a soddisfare il genio della maggior parte dei curiosi, ed associati, il giornale di Francia si è esso pure fatto padrone di questa materia; ma è sempre bene di veder le produzioni drammatiche, e teatrali passar per il crivello di diversi autori.

Esposta una rappresentanza nuova, il giorno dopo se ne trova, in questi due giornali, il dettaglio, il successo, la critica; qualche volta vanno entrambi d' accordo, e qualche altra volta son diversi i loro sentimenti:

unò è più severo, l'altro più indulgente; senza che io li nomini, il pubblico li conosce abbastanza.

Questi dettagli, e queste critiche servono però di utilissima lezione agli autori giovani. Vi sono anche altri fogli, quali in capo a qualche tempo danno essi pure i loro estratti, ed osservazioni, riguardanti le rappresentanze già esposte: ma questi posson dirsi soccorsi tardi, ed inutili, la prontezza dei giornali, dei quali ho sopra fatta parola, illumina gli autori istantaneamente, di modochè una rappresentanza andata a terra nella prima recita, torna poi a risorger nella seconda, producendo in questa tanto piacere, quanto avea cagionato di disgusto nella precedente.

Qui forse mi sarà detto. È il pubblico, e non già altri, quegli che indica i luoghi che lo feriscono, e lo annojano; ma io rispondo, gli autori, ed i comici, possono eglino mai sviluppar giustamente, e con chiarezza d'onde derivi la vera cagione del cattivo umore della loro udienza?

I soli autori dei giornali, in ragione del loro proprio giudizio, in seguito di quello degli spettatori, che hanno tutto il tempo di esaminare attentamente ed a sangue freddo, sono quelli, che assolutamente possono rendere un esatto conto dei buoni, e cattivi effetti, prodotti dalla composizione, dando nel tempo medesimo salutevoli avvisi su tal proposito.

Ecco la mia maniera di pensare riguardo al vantaggio di quest'opere periodiche, che moltissimo stimo, ma che, per me, anco a prezzo di tutto l'oro del mondo mai e poi mai sarebbero oggetto di mia occupazione.

Nulla, per certo, può esservi di più duro, e pesante, di quello sia l'essere obbligato a lavorare, o per forza, o per amore ogni giorno impreteribilmente; si ha un bel dire io divido le faccende con parecchi altri scrittori; gl'impegni contratti col pubblico son terribili, e la difficoltà d'incontrare il genio di tutti ha sempre in se l'esclusiva della speranza.

Vi sono poi delle opere, quali non son periodiche, e che hanno soltanto una continuazione arbitraria. Tale per esempio è *la Vita degl' uomini illustri, o il Plutarco francese del signor Turpin*. Gli elogj di questo autore stimabile son tutti quanti ricavati dall'istoria. Ma quel che in esso merita ammirazione è l'arte singolare di ravvivar gli antichi successi, senza recare al lettore la menoma noja, mediante uno stile nobile, vigoroso, ed energico, con cui appunto sa dar maggior risalto alla virtù, senza la prodigalità del vile incenso dell'adulazione.

Monsieur *Retif de la Bretonne* è parimente un autore di una fecondità, che non ha l'eguale: le *sue contemporanee* fra le altre sono cognite a tutto il mondo, e si leggono sempre con la soddisfazione medesima. Anche egli ha delineati dei quadri di ogni specie; onde si può asserire, che se ha fatte tutte queste pitture in natura, convien che abbia molto veduto, molto osservato, e se simil lavoro è tutto parto di sua fantasia, ha dato certamente molto nel segno.

Questa appunto sarebbe l'occasione di far parola del *quadro di Parigi del signor Mercier*, ma lo confesso schiettamente, io mi trovo su questo proposito imbrogliatissimo: professo molta stima all'autore, ma son poi irritatissimo contro la di lui opera.

Nulla sa trovar di bello, di buono, o di soffribile in Parigi; ma si suol dire, che chi prova troppo, non prova nulla; onde siccome il signor *Mercier* aveva fatto precedentemente piangere il pubblico con la rappresentazione delle sue drammatiche composizioni, è forza credere che gli venisse idea di rallegrarle col curioso mezzo della lettura del suo nuovo libro.

## CAPITOLO CXXXIII.

*Osservazioni sopra alcuni stabilimenti di* Parigi.

Essendo venticinque anni, che io mi trovo a Parigi debbo certamente aver di esso piena notizia; e siccome non son nato in un deserto, debbo per conseguenza apprezzarlo, quanto n'è degno. Data già qualche idea delle di lui bellezze, voglio adesso percorrer di volo le di lui comodità, la di lui vaghezza, il di lui ottimo sistema di polizia.

La città è guardata da ottocento settantasei uomini d'infanteria, e cent'undici di cavalleria, che si chiamano, la guardia a piedi, e la guardia a cavallo, per tutto però si trovan corpi di guardia, e ad ogni momento s'incontrano pattuglie; quali prestano la lor mano forte alla giustizia, eseguiscono gli arresti, e conducono gli arrestati al commissario dei respettivi quartieri.

Essi però non son del ceto della sbirraglia, ma guardie montate sul piede militare, e comandate da uffiziali, quali hanno già occupati rispettabili posti nelle truppe del re.

Cinquanta commissarj, distribuiti a regolate estensioni nella capitale, ricevono i ricorsi dei particolari, unitamente ai rapporti dei delatori; formano nell'istante i lor processi verbali, e rimandano gli accusati ai competenti loro giudici. Questi ministri subalterni sono utilissimi per verificare i fatti, nel momento stesso, facendo così evitar la pena, ed il dispendio nei casi di lieve momento.

Il luogotenente di polizia è il magistrato che veglia all'esatta esecuzione degli ordini, diretti unicamente alla stabilità della sicurezza, e tranquillità pubblica. Egli ha sotto di se quattro segretari, e venti inspettori; ciascun adempir dee alle ingerenze del respettivo suo

Dipartimento, nè vi è cosa alcuna, che fuggir possa alla loro vigilanza.

Senza questi sistemi, senza tali precauzioni sarebbe certamente inutile il frutto di tanti vantaggiosi, e comodi stabilimenti, che si godono a Parigi; quello delle pubbliche vetture per esempio, ne è uno; chiunque, è vero, si lagna dei cattivi *Fiacres*, e con ragione, ma adesso gli appaltatori di questo pubblico comodo ne offrono una data quantità degli assai migliori; con tutto questo i più rovinati sono sempre preferibili al nulla; io sono nella classe dei pedoni, e quando ne ho bisogno, li trovo assai deliziosi.

Vi sono delle bussole, e delle sediole, e tutte queste piccole vetture costano anche assai meno dell' altre, ma per risentirne il benefizio, è necessario esser soli: essendo quattro, torna sempre più a conto il prendere un *Fiacre*.

Quello che è più da temersi, nel fissar queste vetture di piazza, è la maniera, che si tiene dai cocchieri. Pare assolutamente, che costoro siano scelti fra gli uomini i più incivili, e grossolani, nè d'altro sentesi parlare, se non se delle loro impertinenze; dimodochè, senza il rigore del governo, non sarebbe possibile il fare ad essi fronte.

Contuttociò io posso vantarmi di non aver avuto mai da dire con questa sorte di gente, poichè sapendo quanto son avidi, procuro sempre di prevenirli, e qualche soldo di più li contenta.

Ma faccio anco meglio, i francesi hanno per uso di sgridarli, e dar loro del tu, mentrechè questa gente priva d'ogni educazione, nulla rischia ad aggravar le sue impertinenze in forza della cattiva opinione, che si ha già del lor ceto; io dunque parlo ad essi con garbatezza, e dolce maniera, e così son benissimo servito.

Uno stabilimento bene ideato, ed in egual modo ben regolato è pure la piccola posta di Parigi, poichè per mezzo di essa si può scrivere, e ricever la risposta il

giorno medesimo, cosa utilissima per il commercio, gli affari, i complimenti, gl' inviti. Di quest' ultimo genere appunto sono i biglietti, che ordinariamente ricevo dalla piccola posta, nè posso a meno di non trovar comodissimo il potere accettare, o ricusare nel momento, senza la necessità di portarsi personalmente, o spedir gente. I pranzi gli accetto quasi sempre, evito per quanto posso le cene, ma mai ricuso le partite di giuoco.

Quello però, che certamente merita maggiore attenzione è lo stabilimento delle pubbliche trombe per l'estinzione degli incendj; diciassette sono i corpi delle guardie da fuoco, ed havvi un corrispondente numero di magazzini per la custodia degli strumenti, e carri da acqua.

Al menomo avviso queste guardie son in pronto a partire, e veramente, per il lor zelo, e coraggio sono ammirabili; gli ho veduti, per esempio, io medesimo lanciarsi nelle vive fiamme, ed esporsi ai pericoli i più certi senza alcun altro interesse, che quello di adempire, come conveniva, ai doveri del loro impiego. Non è possibile di far accettare a questa gente la minima ricognizione.

Inoltre, questo rispettabil corpo non ha bisogno alcuno di disciplina. Il sig. *Moret* direttor generale degli istromenti idraulici del re, troppo ha saputo inspirar in esso subordinazione, coraggio, onore.

Esistono poi in Parigi dei dipartimenti, relativi a qualsivoglia mestiero, ed impiego del basso popolo. Un garzone parrucchiere, per esempio, s' indirizza al suo dipartimento per trovare un principale, nel tempo, che un sartore s' indirizza parimente al suo respettivo, onde avere un garzone; i servitori fanno l' istesso per procurarsi da servire, ed inclusive le nutrici per provvedersi di figli da allevare.

Questo ultimo dipartimento è per certo più meritevole di attenzione degli altri, poichè per mezzo di esso

trattasi di affidare a donne ignote i novelli nati, che seco portano alla campagna. Ha pertanto il buon governo posto ancora in ciò il necessario sistema, e si dà nel tempo istesso l' opportuna cura per l' esatta esecuzione del medesimo. Ogni volta adunque che queste nutrici vengono a Parigi aver debbono attestati del loro parroco, ed è responsabile della creatura il capo del dipartimento.

Malgrado tutte queste precauzioni può però sempre succedere, che i genitori ricevano benissimo un figlio bello e allevato, che realmente non sia il loro proprio. Le madri adunque, che allattano i loro figli obbediscono alla legge della natura, ed evitano, così, tutti gl' inconvenienti possibili. Per buona ventura questa materna cura è venuta oggi giorno in moda, onde le donne, una volta troppo delicate, si son rese presentemente quanto era d' uopo vigorose, e robuste per sostenerla. È pertanto da desiderarsi, che ella non sia effimera, ed abbandoni la pratica come tutte le altre.

Mai sarà da me posto in dimenticanza il dipartimento reale di corrispondenza estera e nazionale. Esso s' incarica di qualsivoglia affare tanto attivo, che passivo, ed ha corrispondenti, o ne trova nelle quattro parti del mondo. Cinquanta mila lire, depositate in casa di un notaro, garantiscono l' altrui fiducia, mentre i lumi, te talento del direttore assicurano della miglior riuscita possibile.

Finalmente terminerò l' articolo dei pubblici stabilimenti, con quello delle macchine da fuoco per condur l' acqua in abbondanza in tutte le strade di Parigi.

Benchè questo progetto non sia nuovo, riconosce però un antica epoca la sua invenzione, essendo praticato in Londra col maggior successo.

Pur troppo la città di Parigi vedeva la necessità d' imitarlo; onde prestò finalmente orecchio ad un inglese, ed accordò al medesimo il privilegio esclusivo, che dimandava.

Una società però di cittadini francesi pieni di zelo, e patriottismo, animati dalla singolar abilità, e sapere dei sigg. *Perier* fratelli, assunsero il carico di rivendicar con decoro l'onor della nazione.

Gli associati pertanto, assistiti dall'autorità del governo, comprarono ad altissimo prezzo l'accordato privilegio, e coraggiosamente si accinsero all'intrapresa di questa grand'opera, che può assolutamente dirsi la più importante della capitale.

L'esecuzione è oggi giorno molto inoltrata, e le prime macchine, erette a *Chaillot* sono riuscite a maraviglia. I sigg. *Perier*, meccanici celeberrimi, e versatissimi nell'arte pirotecnica, ed idrostatica, principalmente hanno corrisposto benissimo, in questo primo saggio della lor scienza, a quella nitida reputazione che godevano, e che già gli aveva annunziati per tali.

La società sopraddetta continua sempre a sostener con coraggio la spesa occorrente malgrado gli ostacoli, che ha incontrati, le mordaci critiche, alle quali è stata soggetta.

Non bisogna però formalizzarsi se i progetti, ed i migliori del mondo, trovano delle opposizioni. Tutti gli uomini non gli riguardano con l'occhio istesso, eppoi, vi posson essere dei gelosi, degli invidi, dei belli umori; ma costoro non meritano attenzione alcuna: il peggio è, che si trovano dei malcontenti nella classe anche della gente dabbene, e fuori d'ogni passione. Ciò conferma sempre più la massima, che un progetto, quale interessa le persone tutte di una città grande, dà luogo ad ognuno di esaminarne la pubblica, e privata utilità Chi non è soddisfatto di esso può commendar l'intenzione, e condannarne i mezzi; incomincia da dire il suo parere, passa quindi a stamparlo, vi si risponde, ecco gli animi in fuoco.

Qualche cosa di simile è succeduto appunto a riguardo dello stabilimento, di cui si tratta. Le controversie di alcuni non han però in conto alcuno infievolito lo ze-

lo della sopralodata società, nè l'attività dei direttori. Si prosegue sempre a porre i condotti per le pubbliche strade.

Le novità grandi trovan sempre della difficoltà per esser generalmente approvate, come è parimente raro, che ne profittino gli autori, i primi: sembra però che la nostra vada sempre più prendendo una manifesta, e real consistenza.

In somma il progetto è sì bello, l'esecuzione sì felice, l'utilità sì considerabile, la comodità sì evidente, che non è mai possibile, che la nazione la più illuminata della terra, quale è la francese, ricusi di conoscerne i reali vantaggi, che ne riporta, e saperne buon grado al patriottico zelo dei virtuosi suoi concittadini.

## CAPITOLO CXXXIV.

*Morte di* madama Sofia di *Francia*. *Idea di un nuovo giornale*. *Avventura d' un* americano, *e di una donna* napoletana.

Eccomi prossimo al compimento delle mie memorie, eppur tuttavia coraggiosamente sostengo la pena d'un lavoro, che già comincia a stancarmi, tanto più, che un avvenimento funesto, di cui ora appunto son per far parola, mi fa sentire maggiormente il disgusto del peso, che volontariamente ho imposto a me medesimo.

Cessò di vivere nell'anno 1783. madama *Sofia* di Francia. Qual mai grave perdita per la corte! Qual afflizione per le virtuose, e tenere di lei sorelle! Rispettabil la rendevano le sue virtù, e la di lei dolcezza inspirava l'amore, e la lusinghevol fiducia in ogni cuore. La sua benefica anima preveniva l'indigenza, mentre il di lei vivace spirito faceva tutti gli sforzi inutili per celar se stessa sotto il velo verecondo della pietà, e modestia.

Questa principessa compianta universalmente fu l'oggetto del maggior cordoglio di tutti quelli, che goduto averan l'onore di starle appresso. Io pure non ne sono stato da men degli altri colpito, trovando soltanto qualche consolazione in casa della signora *Tacher*, e della signora *Chabert* di lei figlia. Tutti però eravamo afflitti per la cagione medesima, onde la conversazione di queste dame mi rammemorava la disgustosa perdita fatta, mentre le loro attenzioni sollevavano un poco il mio dolore.

Non è già per ragion della morte de miei protettori, amici, parenti, che io mi senta, di natura mia, vivamente pentrato, nò, poichè tutto dipende dall'esser io sommamente sensibile. Il menomo male, e menomo inconveniente, che loro succeda, mi dissesta, mi ferisce, mi pone in desolazione, nel tempo che riguardo la morte a sangue freddo come il tributo della natura, su cui appunto dee ragion consolarci.

D'onde deriva pertanto, che la perdita della mia augusta scuolara mi affligge ancor tuttavia nel modo stesso del primo giorno? Nell'omaggio di giustizia che da me rendesi al di lei merito, potrebb'egli mai nascer il sospetto d'amor proprio, di vanità? Orsù, amici miei fatemi, ve ne priego, la grazia di credere, che ciò nasca piuttosto da un sincero sentimento di riconoscenza soltanto.

Passiamo ad altro. Nel percorrere per curiosità i miei libbretti di ricordo, trovo presa memoria di un giornale di mia idea. Questo progetto comparirà di primo colpo contradittorio all'avversione da me poco fa dimostrata per simil sorte di occupazione, a motivo della servile assiduità, che esige un opera periodica. Ma si sappia, che non dovevo sostenerne l'impegno io.

Un giovine di nascita francese, abitante dell'America, era stato mandato dai suoi genitori in questa capitale per far quivi i suoi studj, ed era già nei medesimi molto avanti, ed avea, a dire il vero, profit-

tato più dei mezzi d'instruirsi, di quello che si fosse valse delle occasioni di divertirsi. Avea bensì tanto sofferto nel suo lungo viaggio, ed era giunto a temer tanto il mare, che assolutamente non voleva più esporvisi.

Aspettando dunque il consenso della sua famiglia per restar tranquillamente in Francia, andava premurosamente in traccia di una qualche occupazione. Veniva spesso a casa mia, e siccome aveva imparata assai bene la lingua italiana, aveva perciò idea di tradur le mie opere in francese. Io feci osservare ad esso tutte quante le difficoltà di un così malagevol lavoro. Era ragionevole, se ne appagò, non ne fece altro. Molto amante però della letteratura, voleva trar qualche partito dall' italiano, che già sapeva così bene. Formai dunque per contentarlo l'idea d' un foglio periodico, ed eccone in seguito il di lui piano, e titolo.

*Giornale di corrispondenza italiano e francese.*

» Un italiano stabilito da qualche tempo in Parigi è in corrispondenza epistolare con parecchie persone del suo paese. Queste lettere si raggirano su tutte quante le materie, suscettibili di rimarco, critica, ed osservazione. L'istoria, le scienze, le arti, le scoperte, i progetti, la tipografia, gli spettacoli, la musica, le leggi, la buona disciplina, i costumi, gli usi, i caratteri nazionali, le feste pubbliche; le ceremonie, le nuovità, gli aneddoti, tutto è messo nelle medesime a contribuzione, ed è anche da osservarsi, che il contenuto di queste lettere interesserà sempre con scambievoli rapporti il paese da cui partono, o quello a cui sono indirizzate nel tempo medesimo, ed in particolar modo. »

» Sorte un libro, un dramma, un poema, un opera qualunque, da una delle due nazioni, se ne dà con esse subito parte all' altra. Gli estratti, le analisi, i con-

fronti, le materie sottoposte a discussione, a leggi, non resteranno senza risposta, nè si ometterà d'inserire discorsi, arringhe, dissertazioni, e tutto ciò insomma, che potrà contribuire a interessare i lettori. »

» Ora, non sarà ella temeraria intrapresa il proporre un giornale nuovo per Parigi? Gli autori, che sono per intraprenderlo, si lusingano del nò, osservando, che ogni giornale ha i suoi partitanti, e che per conseguenza il loro pure può acquistarne nel modo istesso. La letteratura francese fa da gran tempo le delizie dell' Italia tutta. Pare in ciò che gl'italiani siano assolutamente riconoscenti verso i francesi, per aver questi sostenuta, ed abbellita la grand' opera del rinascimento delle lettere, per il quale hanno essi lavorato i primi. »

» Ma sembra altresì, che i francesi vadano di tempo in tempo rimontando alla sorgente, e si compiacciano di conversare con i gran maestri del buon secolo della letteratura italiana. »

» Questa lingua è adesso per la Francia in voga più che mai. Il gusto della nuova musica vi ha molto contribuito. Tutte le biblioteche di Parigi abbondano di libri italiani, si leggono, si gustano, si traducono, ed i viaggi per l'Italia sono anche divenuti più frequenti. »

» In somma, tutti questi oggetti sembrano giusti, ragionevoli, e da impegnare. Se adunque gli autori di questo giornale saran soggetti a sbaglio, non sarà certamente colpa del progetto, ma dell'esecuzione. Le persone dunque, che debbono occuparsene, non mancheranno dal canto loro di provvedersi di materiali interessanti, di notizie sicure, di corrispondenze ben fondate, di zelo per il pubblico, e di attenzione per il lor proprio interesse. Si ha un bel dire, io mi sacrifico per l'onore, ed il bene della società. Non vi ha, che il ricco che non lavori, ma chi non lo è, non può facilmente scordar se stesso. »

Incantato il mio giovine americano del programma della nuova opera, aveva già trovati quattro associati,

che di buon animo lo avrebbero secondato. In quanto a me, avevo loro procurate delle conoscenze a Roma, a Napoli, a Firenze, a Bologna, a Milano, ed a Venezia; e si aspettava di aver preparata materia bastante per il lavoro almeno di sei mesi, prima di pubblicarne il relativo prospetto.

In questo mentre capitò in Parigi una donna napoletana, attrice dell' opera comica italiana, quale veniva da Londra, ove il direttore, che l'aveva fissata era fallito, ad oggetto di ricercare in Francia qualche risorsa. Costei non era nè giovine, nè bella, ma bensì scaltra, ed astuta quantomai, ed aggiungeva agli ordinarj artifizj della sua condizione quello ancora dell'ipocrisia.

Io fui il fortunato soggetto che ebbi l'onore della sua prima visita. Il mio americano la trovò subito molto amabile, per essere egli un poco devoto. La napoletana era sempre con la corona in mano, e tutti i sabati accendeva un lume avanti all'immagine della Madonna di Loreto, di modochè mentre il buon uomo imparava a pregare Iddio in italiano, dimenticava un dì più dell'altro il contratto impegno, ed i suoi associati.

Avevo un bel fargli delle lagnanze, ed anche dei rimproveri; era già innamorato, nè aveva altro dispiacere, se non se, di veder la sua bella, maritata, e per conseguenza in condizione di non poterla sposare.

Il nuovo giornale andava dunque prendendo una cattiva piega. I giovani, che vi si erano impegnati cominciavano a disprezzare chi aveva assunto l'incarico di guidarli; onde feci il possibile per incoraggirli, e tenerli costanti nel proposito; avevo sempre la lusinga di ricondurre il loro capo alla ragione; ma ecco come si perdè irreparabilmente.

Si porta un giorno all'abitazione della maligna incantatrice, e la trova genuflessa: ah! sì, sì, venite pure, mio caro amico, ella proruppe in vederlo, prostratevi subito avanti alla Madonna Santissima, ringraziate me-

co Iddio, e gridate al miracolo; mio marito è morto.
Mostra ad esso la lettera, ricevuta appunto d'allora, ov'ora inclusa la fede mortuaria; alle corte: si sposano. La moglie era gelosa, nè voleva più stare in Parigi, ed il marito vergognoso, nè si lasciava più vedere. Partirono pertanto entrambi pochi giorni dopo, ed ecco finito il gran giornale prima di aver principio.

Ci lamentiamo per lo più delle donne, che con le loro grazie c'incantano, e che con le loro lusinghe incatenano gli uomini, che alcune volte rovinano con i loro capricci, ma dunque le loro attrattive son conosciute, potrà perciò sempre dirsi con ragione esser l'uomo medesimo, che presta al sesso le armi opportune ond'essere schiavo del muliebre capriccio.

La sola ipocrisia, può, è vero, ingannare, ma questo detestabile artifizio trovasi in Francia tanto raro, quanto è appunto l'imbecillità di lasciarsi ingannare. In questo paese le donne da bene hanno più amabilità, che in qualunque altro luogo, e tutte quelle di carattere falso, e scaltro agiscono in modo, da esser meno disprezzabili, che altrove.

## CAPITOLO CXXXV.

Didone *tragedia lirica in tre atti. Nuovo genere di drammi, esposto sul teatro di Parigi.* Il barbiere di Siviglia, *ed il* matrimonio di Figarò *al teatro francese. Breve discorso sopra alcuni altri autori, e persone di mia conoscenza.*

Nell'anno 1783. ebbe a Parigi la prima rappresentazione l'opera della *Didone*, scritta dal sig. *Marmontel*, e posta in musica dal sig. *Piccini*; questa composizione è, a parer mio, il capo d'opera dell'uno, il trionfo dell'altro.

Non vi è difatto dramma in musica, che più di questo si approssimi alla vera tragedia. In esso il sig. *Mar-*

montel non ha imitato alcuno; si è reso addirittura padrone della favola, ed ha data alla medesima tutta quella regolarità, e verisimiglianza, di cui può esser suscettibile un opera seria.

Dicono alcuni, che il sig. *Marmontel* ha lavorato il suo dramma sul modello del Metastasio, ma sono in errore. La *Didone* è stata il primo parto del poeta italiano, ed in realtà, non ravvisasi nella medesima un genio distinto, e singolare, ma scorgonsi bensì dei balzi che son propri della fervidezza giovanile; onde l'autor francese non sarebbe troppo felicemente riuscito nel suo lavoro, quando avesse proposto a se stesso un tal prototipo d'imitazione.

Il sig. *Piccini* poi, dopo aver molto faticato sopra poemi sgradevoli; ha finalmente trovato in questo, da poter far brillare i suoi talenti, sapendone nel tempo stesso trar profitto. *Madama Saint-Huberti* attrice abile, quanto brava musica, sostenne la parte di *Didone* in un modo superiore, certamente, ad ogn'altro, onde questa composizione è con ragione riguardata, come un monumento prezioso per il teatro francese dell'opera seria.

Era già qualche anno, che questo bello spettacolo aveva perduto molto del suo antico credito, ma si è per buona sorte valorosamente sostenuto, da che è stata presa la risoluzione di moltiplicar le nuovità, variandone le rappresentazioni.

Tempo fà, l'opera, buona o cattiva, che fosse si esponeva per tre, o quattro mesi di seguito; perlochè la spettatrice moltitudine andava giornalmente in diminuzione, adesso però la platea è sempre piena, e si dura, inclusive, gran fatica a trovar dei palchi da un anno all'altro.

Quello ancora, che contribuì molto alla seducenza di questo spettacolo, fu un genere di drammi del tutto nuovo, l'introduzione, ed ai quali si poteva giustamente assegnar il nome di opere *buffe* decorate. *Coli-*

*netta alla corte*. *L' imbarazzo delle ricchezze*; *Panurgo nell' isola delle lanterne*; come pure molti altri, che in sostanza non sono, se non se semplici sbozzi di commedie, prive d' ogni intreccio, ed interesse, ed il dialogo delle quali non offre, neppure bastante tempo, onde sbrogliar con chiarezza il soggetto. Una graziosa musica, balli bellissimi, decorazioni magnifiche, formarono il merito dell' insieme, ed il piacer del pubblico. Poteva veramente dirsi, in tal caso, che la salsa valesse più del pesce.

Io non intendo, per questo, di recare il menomo torto al merito di quegli autori, ai quali è piaciuto di occuparsi di bagattelle simili, poichè i medesimi han dovuto uniformarsi alla singolarità dell' opere state loro richieste; è ad essi riuscito di bene adempire a tutte l' altre parti dello spettacolo componenti l' oggetto principale, e per vero dire, sembra, che il pubblico ne rimanesse molto soddisfatto.

Questo pubblico appunto, che generalmente accusasi di essere tanto difficile e rigido a contentarsi, è talvolta più indulgente, e docile di quello possa credersi, purchè gli vengan presentate le cose per quello, che sono, senza ostentata maniera, o pretensione. Egli allora applaude ai luoghi, che lo divertono, nè va poi scrutinando il fondo del soggetto.

Il maggiore incontro però fu riportato al teatro francese dalla commedia, intitolata il *matrimonio di Figarò*, per la ragione, che il di lei autore aveva fatto precedere a questo titolo l' altro della *giornata pazza*.

Non vi è persona, che assolutamente conosca meglio i difetti di questa composizione, del sig *Beaumarchais* medesimo. Ad esso è piaciuto dar prova del suo talento in questo genere, nel modo istesso, che se avesse avuta volontà di far del suo *Figarò* una commedia nel più preciso rigore delle regole dell' arte l' avrebbe fatta per certo, al pari di chi si sia; ma egli altro non ha avuto in mira, che di rallegrare il pubblico, e vi è riuscito perfettamente.

Il successo di questa commedia è stato straordinario in tutto. Ai teatri comici di Parigi si danno, regolarmente, due o tre rappresentanze per giorno; il solo *Figarò* riempiva tutto quanto il vuoto dello spettacolo; faceva correre in folla il pubblico due, o tre ore avanti l' alzarsi del sipario, e lo tratteneva tre quarti d' ora più tardi del solito, senza recargli la menoma noja; eccolo insomma alla sua ottantesima sesta rappresentazione, sempre fresco, sempre nuovo, sempre applaudito, e ciò che avvi di più singolare si è, che quelle istesse persone, che lo criticano, nel sortir dallo spettacolo, non lascian però di ritornarvi, divertendosi sempre su quello appunto ch' era stato l' oggetto delle lor critiche.

Pochi anni avanti il sig. *Beaumarchais* aveva data una commedia col titolo del *barbier di Siviglia*, onde quel medesimo spagnuolo, che portava il nome di *Figarò*, somministrò il soggetto della *giornata pazza*.

La prima di queste due rappresentanze piacque molto, e riscosse sommo applauso. L'autore essendo stato nel caso di sostenere un processo, aveva difesa la causa da se stesso. Le sue difese erano vivaci, spiritose, e bene scritte, si leggevano universalmente, e formavano ovunque il soggetto principale delle più brillanti conversazioni: aveva dunque avuta la malizia d' inserire nel *barbier di Siviglia* alcuni aneddoti in maschera, che richiamavano alla memoria il sopraddetto processo, e ponevano altamente in ridicolo i di lui avversarj; tutto ciò contribuì per conseguenza infinitamente al fortunato successo della rappresentanza.

Nell'altra poi *del matrimonio di Figarò* non si trovavan sarcasmi, diretti ai particolari precisamente, ma bensì ve n'erano per chiunque in generale; con tutto questo nessun poteva lagnarsi. Le critiche andavano unicamente a ferire i vizj, e prendevan di mira certe tali ridicolezze comuni, ed ovvie. Tanto peggio per quelli, che in questa rappresentanza han ravvisato il lor ritratto.

Tutti quanti gl'intelligenti, e i dilettanti del buon genere comico facevano risuonar da per tutto i loro lamenti contro quest'opere, che a parer loro eran le più a proposito per degradar lo splendore del teatro francese, vedendo prender voga ad una specie di fanatismo, che seco strascinava con furore i loro compatriotti, communicando, che la malattia divenir potesse contagiosa. L'esperienza però ha fatto loro conoscere il contrario. Furono esposte nel tempo medesimo al teatro francese delle novità, che non ebbero minor successo, benchè non fosse intieramente quello, di cui erano meritevoli. Il *Coriolano*, per esempio, del signor della *Harpe*, *il seduttore* del signor de *Bievre*, *la difficoltà dei consiglj*; e *la falsa ganzerina* del signor *Vigè*. Quest'ultimo autore ha ricevuti degl'incoraggimenti dal pubblico medesimo inclusive. I primi saggi del di lui talento, sono stati trovati del miglior gusto, del miglior tuono, del migliore stile: si ha dunque luogo di sperare in lui, con tutto il fondamento un nuovo sostegno della buona comica.

Io m'interesso molto per questo giovine autore, poichè ho l'onore di conoscerlo particolarmente. Egli è il fratello di madama le *Brun* dell'accademia reale di pittura, l'opere della quale fanno così grande onore al di lei sesso, al suo paese, al nostro secolo. Egli è il genero del signor *Riviere* consigliere, e segretario di legazione della corte di Sassonia, ed è il consorte di una dama, che ho veduta nascere piena di virtù, e talenti; prova gloriosa della saggia educazione di una genitrice incomparabile, di una madre di nove figlj, tra quali uno non vi ha, che in tutto, e per tutto non corrisponda alle nobili premure della di lei vigilanza, e non prometta per conseguenza ai suoi maggiori, la più sicura, e stabile consolazione.

Ho fatta questa fortunata conoscenza in casa *madama Bertinozzi*, vedova di *monsieur Carlin*: siccome era da me frequentata questa casa, vivente il marito, non l'ho per questo abbandonata, anche dipoi.

Non è possibile essere amabili al pari di *madamina Carlin;* si trova in lei molto spirito, molta vivacità: è sempre eguale, sempre garbata, sempre cortese. Non è numerosa la di lei conversazione, ma peraltro bene scelta; i suoi antichi amici sono sempre i medesimi, ella ama il giuoco, io pure; ella è brava giocatrice, io procuro d' imitarla.

Non vi è che il giuoco detto il *reversi,* che sia capace di mettere in convulsione i giuocatori più flemmatici; madama *Carlin* è molto pronta, molto vivace, non può per conseguenza contenersi superiormente ad un altro, adorna peraltro i suoi furiosi trasporti di tante grazie, e condisce di tanta seducente dolcezza i suoi rimproveri, che può dirsi senza esitar un momento, che ella è bella anche in collera.

## CAPITOLO CXXXVI.

*Traduzione di una delle mie rappresentanze in francese. Sua caduta al teatro italiano. Nascita del duca di* Normandia. *Nuova maniera di fare le illuminazioni. Qualche osservazione sulle mode.*

Verso la fine dell' anno 1784. nel tempo appunto, che lavoravo la seconda parte delle presenti memorie, e che facevo gli estratti delle rappresentanze del mio teatro, si portò da me uno de' miei amici per parlarmi di un affare, quanto mai analogo al lavoro, di cui ero occupato.

Un uomo di lettere, che non ho avuto mai l' onore di conoscere, aveva mandato al signor *Courcel* del teatro italiano una delle mie commedie tradotta in francese, e lo pregava a presentarmela, e farla recitare, quando però io fossi stato contento della di lui traduzione, bene inteso sempre (egli diceva garbatissimamente) che tutto l'onore, e guadagno appartener dovessero all' autore soltanto.

La rappresentanza in questione ha in italiano il titolo, *un curioso accidente, ( une plaisante aventure )* Se ne troverà l'estratto nella seconda parte delle mie memorie, unitamente alle notizie istoriche, riguardanti la sostanza di tutto il soggetto.

Per dire il vero, trovai la traduzione esatta, lo stile non era, certo, tagliato sul mio gusto, ma, in quanto a questo, ognuno ha il suo proprio. Il traduttore bensì aveva mutato il titolo in quello *d'inganno di sè medesimo*, nè mi dispiacque, onde diedi il consenso, perchè fosse recitata. Nella prima lettura i comici l'accolsero con gradimento, ed acclamazione: fu esposta l'anno seguente, ed andò a terra di botto.

Un luogo della composizione, stato del maggior piacere in Italia, rivoltò in Parigi tutto il pubblico. Conoscendo io la delicatezza dei francesi, avrei dovuto prevederlo, ma siccome un francese era quello, che ne avea fatta la traduzione, ed i comici stessi l'avean trovata dilettevole, e graziosa, mi lasciai dunque guidare.

Mi sarei forse avveduto del rischio, quando avessi potuto assistere alle prove in persona, ma ero malato, ed i comici aveano grandissima premura di esporla prontamente.

Alla prima recita erano state da me dispensate varie nomine tanto per l'anfiteatro, che il parter. Neppur uno venne a darmene riscontro a casa (cattivo segno) Con tutto questo me ne andai a dormire, nè mi curai di averne riscontro alcuno. Il mio parrucchiere, fu l'unico, che con le lagrime agli occhi mi facesse il giorno appresso, il genuino dettaglio della rappresentanza, onde la ritirai immediatamente, e siccome stavo in quel giorno molto meglio di salute, desinai perciò con perfettissimo appetito.

Avvezzo da gran tempo ad avvenimenti ora buoni, ora cattivi, sapevo render giustizia al pubblico, senza il sacrifizio della mia tranquillità. Il maggior dispiacere era quello, di non veder da me più nessuno, e che

veruno mandasse più a ricercar le nuove di mia convalescenza. Scrissi dunque ai miei amici per sapere, se la mia rappresentanza fosse stata la causa del loro adiramento. Ma ciò, all'opposto, dipendeva da un sentimento di troppa amicizia, e sensibilità per me, in forza del quale non ardivano di esternare alla mia presenza il lor dispiacere. Finalmente ci vedemmo, anzi fui quello io, che feci l'uffizio di consolatore.

Le pubbliche allegrezze però mi fecer tosto lasciar la camera, indennizzandomi di tutti gl'incomodi della malattia, e disgusti sofferti. La regina era per dare allo stato un nuovo principe. Di fatto il dì 27. marzo 1785. venne felicemente alla luce il duca di Normandia. In tale occasione furon fatte in Parigi delle illuminazioni secondo il solito; ma vi furono dei ricchi particolari, che in esse si distinsero in una maniera nobile, e totalmente nuova. Le facciate dei lor palazzi erano, da cima a fondo, adornate di nuovi disegni, riccamente, e maestrevolmente illuminate. Non è possibile, che si vedan decorazioni più brillanti, e da far colpo di queste.

È sperabile, che in Parigi questo nuovo gusto sia per esser continuato, e che ciascuno, a proporzione delle sue forze, voglia avere, d'ora in avanti, un'illuminazione alla moda.

La moda appunto è sempre stata il primario mobile dei francesi. Eglino infatti son quelli, che danno norma all'Europa tutta, in genere di spettacoli, decorazioni, abiti, abbigliature, galanterie, assetti da donna, e in ogni specie di adornamento; insomma da pertutto si cerca d'imitare i francesi.

All'entrar d'ogni stagione si vede in Venezia, in via *merceria*, un fantoccio, abbigliato di tutto punto, chiamato la *bambola di Francia*. Questo è il prototipo, a cui le donne si uniformano, ed è bella ogni stravaganza, purchè si parta da questo originale. Le veneziane non amano il variare da meno delle francesi: i sar-

ti, le sartore, le venditrici di mode ne profittano, e quand'anche la Francia non somministri mode a sufficienza, gli artefici di Venezia hanno la furberia di far qualche variazioncella alla bambola francese, e far passar le loro invenzioni per legittime idee oltramontane.

Alloraquando, in Venezia, esposi la mia commedia, intitolata la *mania della campagna*, parlai molto di un abbigliamento da donna, chiamato allora il *mariage;* era esso una veste di un drappo tutto puro con una semplice guarnizione di due nastri di diverso colore, moda, di cui aveva dato il modello la bambola medesima. Arrivato pertanto in francia, feci ricerca, se questa moda esistesse sempre: nessun ne aveva notizia, non era esistita mai, anzi si trovava ridicola, e mi si burlava.

Ebbi il dispiacere medesimo parlando anche delle *pollonesi*, che nel momento della mia partenza le donne tutte d'Italia aveano adottato, ma peraltro dodici anni dopo le viddi introdotte in Parigi benissimo, e ricevute come una nuovità graziosissima...

In genere di abbigliamenti ha avuta, è vero, la moda un lungo interregno in Francia, ma presentemente ha ripreso tutto quanto l'antico impero.

Che diversità in pochissimo tempo! *pollonesi*, *leviте*, *guscini*, vesti all'*inglese*, *camicette*, *pierrots*, vesti alla *turca*, cappelli di cento sorti, cuffie da non definirsi, e *creste*!... *creste*!...

Basta... questa parte di muliebre abbigliamento così essenziale al bel sesso per il maggior risalto delle di lui grazie, e bellezza era arrivata, da qualche tempo, al vero punto della sua perfezione. Ma oggigiorno (parlando sempre col dovuto perdono delle signore tutte) è agl' occhi miei insopportabile. Quei capelli arruffati, e quegli assetti, che piovono sulle ciglia, danno ad esse degli svantaggi, che dovrebbero avere principal cura di evitare.

Le donne, in genere di assetto, fanno malissimo a

secondare la moda comune, ognuna dovrebbe consultare il proprio specchio, esamiuare i suoi delineamenti, ed adattare, in seguito, all'indole della propria fisonomia l'accouciatura dei suoi capelli, guidando da per se stessa la mano del frisore.

Prima però, che sortan dal torchio le presenti memorie, si vedranno forse variati gli assetti delle donne, e molte altre mode: sarà per esempio diminuita l'eccedente grandezza dei ricci, e ritagliata la tesa dei cappelli; in una parola, si darà, più nobiltà agli abiti da donna, e si faranno un pochetto più ampli i calzoni degli uomini.

## CAPITOLO CXXXVII.

*Alcune parole sopra un* processo *compilato fuori della maniera usuale. Gusto dei francesi per le canzonette pubbliche. Breve discorso sopra due stimabili autori. Osservazione sulla città di* S. Germano. *Atti di riconoscenza verso alcuni de' miei amici. Mio sistema di vita ordinario. Mio segreto per dormire. Mio temperamento.*

In questo medesimo anno 1785. tenne in moto Parigi un grande affare. Furono chiusi nella Bastiglia alcuni prigionieri di stato; il re ordinò al parlamento di giudicarli, e la sentenza corse li 30. maggio dell'anno appresso.

Io non terrò proposito della sostanza del processo; veruno deve ignorarla; ne hanno detto abbastanza le gazzette, e le memorie degli accusati sono sparse dovunque.

Restò netto da ogni delinquenza un illustre personaggio, stato vittima di una inconcepibile furfanteria, e assoluto in egual modo un estero, implicato a torto nell' istesso affare.

Fu punita una perversa e intrigante donna, e pubblicamente esposto, e disonorato il nome del di lei marito contumace.

Una persona, che avea impiegata la sua penna nell'esecuzione di tali criminali trufferie fu esiliato in perpetuo, ed una giovine balorda, resasi complice, senza saperlo, solamente scacciata dalla corte per commiserazione della sua ignoranza.

Questa causa, complicata in una maniera sì straordinaria, occupò il pubblico per dieci continui mesi, e si rese il soggetto giornaliero di tutti i circoli, e conversazioni di Parigi. Le persone, che vi erano interessate, in forza delle loro aderenze, vivevano inquiete; mentre i belli spiriti stavan facendo delle strofette.

Questa è l'indole della nazione: se i francesi perdono una battaglia, un epigramma li consola, se una nuova imposizione li aggrava, una pubblica canzonetta gli rifà del danno, e se un affare dell'ultima serietà, ed importanza gli tiene occupati, una semplice arietta gli ravviva. Il più semplice, e naturale stile è però sempre fatto risaltare da mordaci facezie, e qualche malizioso tratto di penna.

La Francia e feconda di belli spiriti, e talenti; lavorano alcuni per la gloria, altri si divertono per brio di conversazione.

Il signor conte di *Rivarol*, è per esempio, un giovine autore, quale si è fatto conoscere al pubblico con un opera, che gli fa il maggiore onore, e che prova la vastità delle di lui cognizioni, e l'energia della sua penna.

Non vi è persona, a cui non sia noto il *discorso sulla preferenza della lingua francese*, che riportò il premio dell'accademia di Berlino. Adesso sta traducendo il gran poema del Dante, e, per vero dire, si ha tutto il luogo di sperare in lui un glorioso successore ai gran maestri della letteratura.

Un poeta, che abbraccia i due generi di poesia qui sopra indicati, è il signor *Robert*, sostenuto, e forte nei suoi poemi, e dilettevole nei suoi racconti. Questo è un autore, che non ha imitato veruno, il di lui sti-

le è originale, i versi più energici, che corrivi, le rime feconde, e nel tempo medesimo le più difficultose, e felici; immensa l'erudizione, chiara, e vivida la sua logica.

L'opere di questo scrittore non sono ancora alla luce pubblica, io però ne ho intesi recitar dei pezzi dall' autore stesso parecchie volte, ma non già così spesso o almeno con quella frequenza, che avrei desiderato, per la ragione, che il sig. *Robert* divide tra la capitale e S. Germano la sua dimora.

L'occasione di nominare questa ultima città, mi fa ora ricordare la dimenticanza di non averne fatta menzione in queste mie memorie.

Ella dunque è uno dei soggiorni reali, quattro leghe distante da Parigi, la di cui situazione è delle più felici. Fabbricata sopra un eminenza, che maestosamente domina un'immensa pianura, traversata dall' acque della Senna, ha l'aria dell' ultima salubrità, e delizioso il colpo di vista.

La foresta, che la cinge senza renderla nojosa è vastissima, ben tagliata, benissimo aggiustata, ed è di animali selvaggi, tanto quadrupedi, che volatili abbondantissima. Il castello, di gusto antico, è superbo, ed è il luogo della nascita di Luigi XIV.

Se questo monarca avesse avuta per il suo paese natio maggiore affezione, avrebbe certamente risparmiati tanti millioni, sacrificati nel prosciugamento delle paludose acque di Versaglies, poichè per l'adempimento delle sue magnifiche idee, avrebbe ivi trovato il suolo meno ingrato, e più felice l'esposizione.

S. Germano è divenuto oggigiorno per moltissimi un ritiro di piacere; ci vanno alcuni per cercar la lor pace, altri l'economia. Ognuno poi ha la soddisfazione di trovarvi la società, relativa a se medesimo.

Quando i miei interessi non mi obbligassero a stare in Parigi indispensabilmente, concorrerei, per certo io

pure, a profittar dei vantaggi di questo piacevole, ed ameno soggiorno per tutto il resto della mia vita.

Ciò che m'impegnerebbe anco più d'ogn'altro, sarebbe la comodità di poter così riunirmi con un amico rispettabile, amico, che per inclinazione, o riconoscenza io amo di tutto cuore.

Da qualche anno fa ivi la sua dimora il signor *Huet;* persona, che vedevo spessissimo primachè lasciasse Parigi, e perciò asserir posso con tutta ragione, che non siavi uomo il più amabile, ed il più solido, e vero amico di lui. Nel tempo, nel quale il tesoro reale non era in sistema, come oggigiorno, mai egli ha ricusato di anticiparmi le somme, che mi potevano abbisognare, anzi allora quando il re mi accordò per il *burbere benefico* la gratificazione di 150. luigi, questo generoso amico mi mandò subito tre sacchetti di 1200. lire, e si adattò a ritirar questa somma a comodo del cassiere del dipartimento dei *piccoli piaceri* del re. Questi sono servigj da non scordarsene.

Mi congratulo sempre più meco medesimo di avere intrapresa quest'opera, poichè mi offre tutta l'opportunità di dare attestati di riconoscenza a tutti quelli, che mi hanno usate delle buone grazie.

È vero, che i lettori di queste memorie sono esenti da ogni ragione di prendere interesse per le persone che io mi fo un onore, e piacere di nominare, ma per altro non possono a meno di non sapermi buon grado per avere fatti loro conoscere degli uomini, che han di fatto tutto il merito di esser conosciuti.

Non dimenticherò dunque in questo articolo madama *de la Bergerie*, ed il signore, e signora *Haudr* suoi genitori; sono essi nel numero delle mie prime conoscenze fatte a Parigi al mio arrivo; stavo in casa loro coll'istessa libertà, che nella mia propria; viddi nascere la loro figlia, la vidi crescere, ogni giorno più, in bellezza, spirito, e bontà.

Ebbe la disgrazia di perdere i genitori, ed un zio

paterno nel più bel fiore della sua età. Queste perdite strascinarono seco l'altra ancora di una porzione dei suoi beni.

Il signor *de la Bergerie* però, giovine di una condotta poco comune, e dotato di uno spirito solido, ed eccellente cuore, non potè a meno di non render giustizia al merito di questa signorina; la fece chiedere, la sposò, si diè cura dei di lei affari, e gli riuscì finalmente di riporla nei diritti della sua possessione di *Bleneau*, soggiorno familiare, e graziosissimo, che io godo nell' inverno, e che non lascio, se non se con rincrescimento nell' estate.

Molti de' miei conoscenti, si portano nella buona stagione alla campagna, ed io resto in Parigi; ancor' io andrei volentieri per alcuni giorni, ora in casa degli uni, ed ora in casa degli altri, ma la poca salute di mia moglie m' impedisce di allontanarmi.

Ha avuta in quest'anno una seria malattia, ed è stata liberata dal suo medico il signor di *Langlois*. Questi è un uomo, quale independentemente dalla sua scienza ha tutta quella esattezza, e dolce maniera, che è tanto propria a consolare, e porre in calma i malati; con tutto questo le *pleuritidi* lascian sempre delle vestigie troppo pericolose. Io non ho dunque coraggio di lasciarla sola. Povera donna! ha avuta, ed ha, tanta attenzione per me, è troppo giusto, che io pure, ne abbia per lei.

Quando pertanto voglio mutar aria, vado a passare qualche giorno nei contorni di Parigi, ora a *Belle-Ville* in casa di madama *Bouchard*, e di madama *Legendre* di lei figlia; abitazione deliziosa, ove si trovano riuniti i talenti, e che combina tutte quante le dolcezze della buona conversazione.

Qualche volta a *Passy*, in casa di *madama Alphan*, o *madamina Desgrandes*, due amabili parenti. Le affabili maniere dell' una, e la vivezza dell' altra, sono sempre nella più perfetta, ed amichevole armonia. Tut-

lo nasce dall'esser elleno dotate di spiriti sensati, ed aver cuori eccellenti.

Vado anche a *Clignancour* a far delle passeggiate nel superbo giardino del signor *Agironi;* quest ultimo è un garbato veneziano, privilegiato per patente del re della vendita di un'acqua medicinale di sua invenzione. Convien credere, che il suo rimedio sia buono, perchè son già vent'anni, che lo esita a Parigi, ed ha fatta per mezzo di esso una considerabil fortuna.

Nel resto del tempo io conduco in città il mio solito sistema di vivere. Mi alzo alle ore nove della mattina, fo colazione con della cioccolata buonissima, (madama *Toutain* in via *des Arcis*, me ne somministra infatti dell'eccellente) lavoro fino a mezzogiorno, passeggio fino a due ore, amo la conversazione, ne vado in cerca, e desino spessissimo fuori, o in casa colla conversazione di mia moglie.

Nel numero dei componenti la medesima vi son madama, e madamina *Farinelli*. La madre è stata una delle primarie attrici dell'Italia, e la figlia si occupa nell'insegnare a suonare il *piano-forte*, e la musica italiana, e francese in Parigi; ella ha molte scuolare, ed i suoi talenti, e costumi le fanno onore in egual modo.

La signora *Rinaldi* è pure una delle nostre compatriotte, che qualche volta vengono a trovarci; anzi il signor *Rinaldi* ha voluto aver la compiacenza, a titolo d'amicizia, di essere il copista della presente mia opera. Egli è un maestro di lingua italiana accreditatissimo: parecchj sono i maestri d'italiano in questa città, e per me gli credo tutti eccellenti, ma questi è mio amico, io lo stimo moltissimo, e tutti quelli, ai quali l'ho proposto, me ne son rimasti obbligati.

Che razza di digressioni! che nojosa chiacchierata! perdonate signori miei. Questa non può dirsi chiacchierata inconcludente. Mi ritrovo a Parigi, presento ai parigini delle persone sommamente utili, avrei dunque

caro di poter contribuire, in qualche modo, ai vantaggi degli uni, ed alla soddisfazione degli altri.

Eccomi di nuovo al mio sistema di vivere ... mi direte per la seconda volta, che io posso dispensarmene: avete ragione; ma ormai ho in testa tutta questa materia, ed è necessario, che esca a poco a poco; io non vi farò assolutamente la grazia di risparmiarvi una virgola.

Dopo pranzo adunque a me non piace, nè il lavorare, nè il passeggio; qualche volta vado al teatro, qualche altra volta faccio la partita fino alle ore nove della sera; mi rimetto però in casa avanti le dieci costantemente, prendo due, o tre pasticche di cioccolata con un bicchier di vino annacquato, e questo è tutta la mia cena; sto a crocchio con mia moglie fino a mezza notte: nell'inverno, andiamo a letto maritalmente, ma nell' estate, dormiamo in due letti gemelli, nella medesima camera, ognuno da se. Per il solito prendo sonno subito, e passo le notti tranquillamente.

Mi succede bensì talvolta, come succede benissimo a chicchessia, di aver la testa occupata da qualche cosa, che mi ritarda il sonno, in questo caso ho un sicuro rimedio per dormire, ed eccolo.

Avevo da gran tempo fatto il progetto di dare un vocabolario del dialetto veneziano, e ne avevo inclusive partecipata l'idea al pubblico, che l'aspetta ancora. Nel lavorare intorno a quest'opera osservai che ogni volta mi veniva sonno: la piantai là in un canto, e profittai solamente della di lei virtù narcotica.

Tutte le volte dunque, che io sento il mio spirito turbato da qualche causa morale disgustosa, prendo all' azzardo dalla mia lingua nativa un termine qualunque, lo traduco in toscano, ed in francese, passo a rivista nella maniera medesima i termini, che ne vengon dopo per ordine alfabetico, e così son sicuro di addormentarmi alla terza, o quarta versione; il mio sonnifero non ha mai fallito.

Non è però difficile il dimostrar la causa, ed effetto di questo fenomeno: un'idea che inquieti ha bisogno di esser rimpiazzata da un'altra, che le sia contraria, o indifferente, una volta, che sia posta in calma l'agitazione dello spirito, i sensi si tranquillizzano, e son dal sonno assopiti.

Questo rimedio, tuttochè eccellente, non può però esser utile a tutti. Un uomo, per esempio, vivace troppo, e sensibile non vi riuscirebbe; è assolutamente necessario di avere il temperamento, di cui appunto la natura ha voluto graziar me, poichè il morale è in perfetta analogia col fisico, io, per esempio, non temo nè il caldo, nè il freddo, nè mi lascio mai accender dalla collera, o ubriacar dalla gioja.

## CAPITOLO CXXXVIII.

*Arrivo a Parigi del cavalier* Cappello *ambasciatore di Venezia. Breve discorso sopra il nuovo porto di* Cherbourg. *Nuova rappresentazione del mio* burbero benefico a Versailles. *Dimissione di quattro attori del teatro della commedia francese. Rappresentanze recitate sul medesimo negli ultimi tempi. Altre composizioni esposte su quello della commedia italiana.*

Nell'avvicinarmi al termine delle presenti memorie, incontro soggetti sempre più piacevoli a trattarsi.

Il signor cavalier *Cappello*, ambasciatore di Venezia a questa corte, arrivò a Parigi nel mese di marzo 1786. Questi è il settimo ministro della mia nazione, che vedo in Francia.

Ho conosciuti tutti gli altri, ho fatta ad essi la mia corte, tutti, (è vero) hanno avuta della bontà per me, ma questo poi mi ha, di primo abbordo, accolto in un modo sì grazioso, tenero, ed interessante, che mi

son sentito rapir affatto dalla gioja, dal rispetto, e dal più ingenuo impulso di gratitudine.

In Venezia non avevo mai avuto l'onor di conoscerlo, benchè per altro conoscessi assai bene la famiglia *Cappello*, che è una delle più antiche, e delle più rispettabili della repubblica, ma il signor cavaliere era troppo giovine, quando lasciai il paese, onde anche questa è una ragione di più per accrescer in me la sorpresa di ritrovar, cioè, in questo generoso patrizio, uno dei miei più zelanti protettori.

Non starò qui a fare elogio alcuno dei di lui meriti; conosco troppo la di lui modestia: non lo soffrirebbe; eppoi, è egli saggio, giusto? adempie così ai doveri dell' uomo. È egli grande, affabile, generoso? soddisfà a quelli del suo stato; le qualità del di lui cuore son le sole a non esser comuni. Ben pochi s' interessano per l'indigente umanità al par di esso. È per li disgraziati schiusa sempre la porta della di lui abitazione, e per i malvestiti sempre accessibile la di lui persona. Il semplice titolo di nazionale basta per aver diritto alla sua protezione. Mi onori di grazia sua eccellenza del suo perdono; io non ho potuto a meno di non dare in questa occasione un piccolissimo saggio delle di lui virtù. Non dirò da vantaggio.

Lascio un soggetto e passo ad un'altro, che non mi tocca l'animo da meno. Amo la Francia, e per conseguenza m'interesso per la gloria del suo sovrano, ed il maggior bene de' suoi concittadini.

Ovunque io vado non intendo parlare se non se del porto di *Cherbourg*. N' esisteva già in questa città uno, che per la sua felice situazione, apportava in questa parte interessante d'Oceano, notabili vantaggi, ma non essendo, nè abbastanza vasto, nè abbastanza profondo, non poteva conseguentemente ricevere, se non se i piccoli legni, mentre adesso si va ponendo in stato di accoglier con tutto il comodo, e sicurezza un armata navale completa. Quest'opera immensa è già molto inoltra-

ta, ed in tre anni si son fatti assolutamente dei prodigj; si è ripiena la profondità del mare, ond' elevar sul medesimo un estension di terreno, suscettibile di batterie, e fortificazioni, e devesi inoltre ampliare quanto occorre da ambe le parti, ad oggetto di meglio difendere i vascelli dalla violenza dei venti, e delle onde.

Ecco dunque un opera degna degli antichi romani. *Luigi XVI.* nulla trascura per viepiù stabilire la sicurezza, e tranquillità de' suoi stati; in persona si è portato a visitar sul posto i lavori, e ad animare i lavoranti, ed ha diffusa dovunque la beneficenza, e la gioja. Quante acclamazioni! quanti elogj! quante benedizioni non ha egli mai riportate!

Io pure entravo a parte del contento pubblico, non essendo anche men sensibile a una fortunata nuovità, che mi riguardava direttamente.

Dovevano esporsi a *Versailles* alcuni spettacoli teatrali a contemplazione di varj forestieri, trattati dalla corte di Francia, ed il mio *burbero benefico*, era nel numero delle rappresentanze scelte per tale oggetto.

Ne risentiva compiacenza il mio amor proprio, tanto per la circostanza, che per la notizia, che vi doveva aver parte il signor *Preville,* ritiratosi dal teatro di poco.

Questo incomparabil soggetto, mi piacque, e sorprese, secondo il solito, onde la mia rappresentanza si conciliò nuovi partitanti, ed io nuovi protettori.

Fece il teatro francese una grave perdita nella dimissione del signore, e signora *Preville*, e del signor *Brizard*, e madamina *Fagnan*. Vi restano però sempre dei buoni attori, ed eccellenti attrici, per conservare quella reputazione che si è a giusto titolo meritata fin' ora.

Furono esposte in seguito, su questo teatro, anche parecchie altre composizioni, tanto tragiche, che comiche, la maggior parte delle quali riportarono il pubblico incontro.

Siccome vado al teatro ben di rado, non sono perciò in grado di tener proposito di quelle composizioni, che non conosco, se non se per relazione. Ma per altro ho veduto l'*incostante* del signor *Collin*, ed ho trovata graziosa la rappresentanza, eccellenti gli attori. Il sig. *Mollè*, fra gli altri, mi è comparso sempre nuovo, sempre degno di maraviglia. Egli è tuttora l'istesso giovine piacevole, vivace, e brillante, quale appunto era vent'anni fà.

Questo celebre attore nella sua parte dell'*incostante* sembrava il personaggio medesimo di *Dorval nel burbero benefico*. Io credo, che sarebbe riuscito egualmente bene in quello di *Geronte*.

È forza confessare, che gl'italiani non sono stati in quest'ultimi tempi felici da meno.

*Riccardo cuor di lione* riportò il più grande applauso. Il sig. *Sedain*, membro dell'accademia francese, ed il sig. *Gretry*, si superaron l'un l'altro in questa graziosa opera buffa; ed il sig. *Crairval* fece viepiù apprezzare il merito del poeta, a quello di un buon maestro di musica.

Allorchè fu ritirata l'opera del *Riccardo*, pareva difficile di poterne trovare una seconda, che subentrar potesse alla prima con altrettanta felicità. *Nina*; o la *pazza per amore* fece un tal miracolo; dimodochè se il successo di questa rappresentanza non sormontò quello della precedente lo ebbe almeno per certo eguale.

Quest'opera, parto del sig. *Marsoiller* ebbe il vanto di far soffrir sulla scena un essere sventurato, privo d'ogni delitto, e senza taccia alcuna. Fu anche trovata buona, ed analoga al soggetto la musica del sig. d'*Alerac*.

Madama *du Gazon*, quale aveva date tante prove dei suoi talenti in tutti i generi, caratteri, ed interessanti situazioni, sostenne con tant'arte, e verità, la stravagante parte di *Nina*, che si credè perfino di vedere in lei una nuova attrice, o per dir meglio la di-

sgraziata creatura medesima, di cui ella rappresentava così al vivo il personaggio, e ne imitava i delirj.

## CAPITOLO ULTIMO.

*Complimento dell' autore. Sue scuse. Alcune parole sopra due autori italiani. Conclusione dell' opera.*

Eccomi finalmente arrivato all' anno 1787., che è l' ottuagesimo dell' età mia, ed in cui appunto ho posto il limite delle mie memorie.

Son dunque finiti i miei ottant' anni, e lo è pure la mia opera. Ne è stato distribuito il prospetto, le soscrizioni hanno superato le mie speranze, ed il disegno del mio ritratto è compito.

Monsieur *Cochain* è il soggetto, che ha voluto aver la compiacenza d' impiegare la sua matita in decoro della mia opera.

Quest' uomo celebre, segretario, ed istoriografo dell' accademia reale di pittura, e cavaliere dell' ordine del re, non ha solamente condesceso al mio desiderio, ed ambizione, ma si è degnato ancora di prevenirmi con il più puro sentimento d' amicizia, e la generosità la più obbligante. Tutto è pronto, spedisco al torchio i miei tre volumi, e all' incisore il mio ritratto.

Non può dunque, quest' ultimo capitolo, riguardar gli avvenimenti dell' anno corrente; ma non mi sarà però inutile per adempire ad alcuni doveri, che mi restano.

Incomincio da ringraziar le persone, che hanno avuta bastante fiducia per onorarmi delle loro soscrizioni:

Non intendo già di parlare delle grazie, e beneficj del re, questo non è il luogo di parlarne.

Ho nominati in quest' opera alcuni amici, alcuni miei protettori. Domando ora ad essi perdono, se ho avuto ardire di farlo senza loro permesso, ciò peraltro non è

dipenduto da vanagloria; le opportunità me ne hanno presentata l'occasione, i loro nomi mi son piovuti sotto la penna, il cuore ha colpito l'istante, e la mano non ha saputo negar l'opra sua.

Ecco per esempio, una di quelle fortunate occasioni, delle quali intendo parlare.

Essendo ultimamente malato, il sig. *conte Alfieri* mi fece l'onore di venire a trovarmi. I suoi talenti mi eran già noti, ma la sua conversazione poi mi avvertì del male che avrei fatto a porlo in dimenticanza.

È questi un uomo di lettere, dottissimo, ed illuminatissimo, che principalmente distinguesi nell'arte di *Sofocle*, ed *Euripide*, anzi d'appresso questi modelli, egli ha delineate le sue tragiche composizioni.

In Italia han già avuto due edizioni, e debbono attualmente esser sotto il torchio presso *Didot* a Parigi: io non starò a darne il dettaglio, poichè chiunque è a portata di vederle, e darne giudizio.

Nei medesimi giorni di mia convalescenza, il signor *Caccia* banchiere di Parigi, mio compatriotto, ed amico, mi mandò un libro, statogli indirizzato dall'Italia per me.

Contiene una raccolta di madrigali, ed epigrammi francesi, tradotti in italiano dal sig. conte *Roncali* della città di Brescia nelli stati veneti.

Questo grazioso poeta non ha tradotto altro che i pensieri; ha espresse le medesime cose, ma in minor giro di termini, ed ha trovate nella sua lingua lepidezze brillanti al pari di quelle de' suoi originali.

Ebbi l'onor di conoscerlo dodici anni sono in Parigi, ove mi fece sperar la sorte di rivederlo. Questo ricordo infinitamente mi lusinga, ma di grazia si sbrighi, poichè la mia carriera è già molto avanzata, e quel che è peggio, io mi trovo estremamente defatigato.

Ho intrapresa un' opera troppo lunga, e laboriosa per l'età mia, e ci ho impiegati tre anni, nel continuo timore di non avere il contento di vederla ultimata.

Frattanto, eccomi, grazie a Dio, tutt'ora in vita, e con la speranza di vedere i miei tre volumi stampati, distribuiti, letti.... se non saran lodati, mi lusingo almeno, che non sian per essere deciso oggetto di disprezzo.

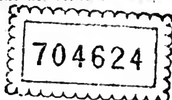
Non mi si accusi pertanto di vanità, o presunzione, se ardisco sperare, in grazia, qualcun che lodi le mie memorie, poichè se avessi creduto di dovere incontrare l' altrui dispiacere, non mi sarei data assolutamente tanta pena, onde se nel bene, e male, ch'io dico di me stesso, la bilancia inclina dalla buona parte, io mi chiamo, in tal caso, più debitore alla natura, che allo studio.

Tutta l'applicazione, da me impiegata nella fabbrica delle mie rappresentanze è stata quella di non guastar la natura, come il principal pensiero nella compilazione di queste memorie, è stato di non dir altro, che la verità.

La critica dunque delle mie composizioni potrebbe avere in mira la correzione, e perfezione dell' arte comica, ma quella delle mie memorie non produrrebbe in favore della letteratura alcun vantaggio da vero.

Se vi fosse perciò qualche scrittore, al quale venisse mai in testa di occuparsi di me non per altro fine, che quello di darmi dell'amarezze, e dell' inquietudine, si accerti pure di perdere tutto il tempo. Io son nato pacifico, ho sempre conservato il mio sangue freddo, e nell' età mia leggo poco, e non leggo se non se libri dilettevoli.

*Fine del terzo ed ultimo Tomo.*



# INDICE

CAP. C. *Mio cammino dalla riva del Varo a Parigi. Prima pernottazione a Vidauban. Breve discorso sulla cena, e la zuppa. Veduta di Marsilia, e di Avignone. Alcune parole sulla città di Lione. Lettere di Parigi. Unione dell' opera comica con la commedia italiana. Riflessioni sopra me stesso. Mio arrivo a Parigi* . . Pag. 3
CAP. CI. *Mio primo colpo d'occhio sulla città di Parigi. Mie prime visite. Delizioso pranzo. Veduta dell' opera comica. Alcune parole sopra questo spettacolo, e i di lei attori* . . . 7
CAP. CII. *Seguito del capitolo precedente. Qualche dettaglio su gli attori italiani di Parigi. Mio primo viaggio a* Fontainebleau. *Alcune parole sulla corte. Pace fra la Francia, e l' Inghilterra. Gl' italiani espongono sul teatro di* Fontainebleau il figlio d' Arlecchino perduto, e ritrovato. *Questa rappresentanza dispiace alla corte. Pericolo delle rappresentanze a braccia. Miei progetti contrariati* . . . . . . . . 12
CAP. CIII. *Mio ritorno a Parigi; mie osservazioni, e mie idee; mio quartiere nel circondario del palazzo reale.* L' amor paterno, *commedia.*

*Breve estratto di questa rappresentanza; suo poco incontro. Composizioni date dal teatro italiano nel corso di due anni. Nuove osservazioni sull' opera buffa. Alcune parole sulla commedia francese* . . . . . . . . . . 16

CAP. CIV. *Io vado al teatro francese per la prima volta. La rappresentanza del* Misantropo. *Alcune parole sopra quest' opera, e i di lei attori. Il padre di famiglia del signor* Diderot. *Aneddoti, riguardanti quest' autore e me.* I Domenicali, *società letteraria* . . : . . . 21

CAP. CV. *La prima volta che io vado all' opera francese; genio per l' insieme di questo spettacolo; tratto di mia imprudenza*: Castore e Polluce *mi fa rifar la pace coll' opera francese. Alcune parole sopra* Rameau, Gluk, Piccini, e Sacchini . . . . . . . . . . . . 28

CAP. CVI. *Incendio del teatro; la musica sacra. I due anni del mio impegno per Parigi sono prossimi al loro termine. Mia indecisione. L' ambasciator di Venezia vuol ridestar in me l' affetto per la patria. Morte di questo ministro. Avvenimento per me fortunato. Io vengo impiegato al servizio delle principesse di Francia; corro rischio di perder la vista. Miei difetti; mie ridicolezze in conversazione* . . 31

CAP. CVII. *Mio quartiere a* Versailles. *Viaggetto della corte a* Marly. *Qualche osservazione sopra questo grazioso luogo. Il gran viaggio della corte a Compiegne. Alcune parole sopra questa città, e le campagne di quell' anno. La morte dell' infante don Filippo duca di Parma. Mio viaggio a* Chantilly . . . . . . 38

CAP. CVIII. *Viaggio di* Fontainebleau. *Alcune parole sopra questo castello, e la città. Morte del* Delfino. *Il duca di* Berry *prende il titolo di* Delfino. *Mio ritorno a* Versailles. *Cattiv*

*complimento al mio arrivo. Morte della principessa* Delfina; *quella del* re di Pollonia; *quella della* regina di Francia *sua figlia. Mia dolorosa situazione. Regalo delle principesse. Mio stabilimento fisso. Pareri de' parigini su* Versailles . . . . . . . . . . . . . . . 45

CAP. CIX. *Mio ritorno a Parigi; nuova società letteraria. Difficoltà delle traduzioni. Alcune mie opere tradotte in francese. Teatro di un incognito. Traduzione del mio* avvocato veneziano. *Quella* del servo di due padroni. *Scelta delle migliori rappresentanze italiane. Qualche parola sopra quest' opera. Dialogo fra una dama, un signore, e me* . . . . . . . . . 58

CAP. CX. *Conversazione del giorno dopo con la signorina menzionata nel capitolo precedente.* Gli amori di Zelinda, e Lindoro; la gelosia di Lindoro; le inquietudini di Zelinda; gli amanti timidi. Il buono, e cattivo genio. *Rappresentanza con macchine di cinque atti. Sua istoria; suo estratto; suo successo* . . . . . 62

CAP. CXI. *Mio nipote professore di lingua italiana, e poco tempo dopo segretario interpetre nel dipartimento corso. Partenza del sig. Gradenigo ambasciador di Venezia. Ingressi pubblici degli ambasciadori soppressi. Il sig. Mocenigo, nuovo ambasciador di Venezia* . . 68

CAP. CXII. *Mia corrispondenza cogl' impresarj del teatro di Londra.* Vittorina, *opera buffa*. Il re alla caccia, *altra opera buffa per Venezia. Qualche parola sopra gli attori ed autori dell' opera buffa di Parigi. Idea di un operetta in due atti* . . . . . . . . . . . . . . . . 72

CAP. CXIII. *Estratto della* bovillotte. *Ragioni che mi hanno impedito a dar fuori questa rappresentanza* . . . . . . . . . . . . . . . . 74

CAP. CXIV. *Matrimonio del* Delfino. *Apertura del gran teatro di corte. Osservazioni sopra questo illustre monumento. Folla di poeti concorsi in quest' occasione. Il* burbero benefico, *commedia in prosa di tre atti. Suo successo. Giustizia resa agli attori, che ebbero parte in questa rappresentanza* . . . . . . . . . . 82
CAP. CXV. *Osservazioni riguardanti il* burbero benefico. *Colloquio avuto con* Giacomo Rousseau *sull' istesso soggetto* . . . . . . . 86
CAP. CXVI. *Seguito del capitolo precedente. Aneddoti che riguardano* Giacomo Rousseau. *Alcune riflessioni sopra questo soggetto* . . . . 94
CAP. CXVII. *Matrimonio di* monsieur *il fratello del re. Il parco di* Versailles. *Vestizione della principessa* Luisa *nel convento delle carmelitane di S. Dionisio* . . . . . . . . . . 98
CAP. CXVIII. *I piccoli spettacoli di Parigi. I baluardi, le fiere, e le passeggiate di questa capitale, e de' suoi contorni* . . . . . . . 100
CAP. CXIX. L' avaro fastoso, *commedia di cinque atti. Suo estratto* . . . . . . . . . . . 106
CAP. CXX. *Seguito del capitolo precedente* . . 114
CAP. CXXI. *Seguito dei due capitoli precedenti. Aneddoti riguardanti* l' avaro fastoso . . . . 124
CAP. CXXII. *Matrimonio del conte* di Artois *fratello del re. Arrivo a Parigi del cavalier* Giovanni Mocenigo *nuovo ambasciator di Venezia. Tratti di bontà da esso usatimi. Suo felice maneggiato per la soppressione del diritto fiscale sull' eredità dei non nazionali, stipulata fra la corte di Francia, e la sua repubblica. Mie attenzioni per gl' italiani. Nuova edizione del Metastasio. Incisori italiani, che si son distinti in quest' opera* . . . . . . . . 128
CAP. CXXIII. *Morte di* Luigi XV. *Inalzamento al trono di* Luigi XVI. *Nascita del duca di* An-

goulême. *Malattia delle principesse di Francia. Loro convalescenza a* Choisi. *Matrimonio della principessa* Clotilde, *sorella del re. Miei servigj presso di essa, e presso la principessa* Elisabetta. *Nuovi beneficj del re a mio riguardo*. 134

CAP. CXXIV. *Partenza del cavalier* Giovanni Mocenigo *ambasciator di Venezia. Il cavalier* Zeno *rimpiazza il di lui posto. Proibizione dei giuochi d'azardo in Parigi. Alcune parole sopra un nuovo libro, intitolato* la passione del giuoco. *Alcune riflessioni sopra i giuochi di conversazione* . . . . . . . . . . . . . 140

CAP. CXXV. *I* volponi, *opera comica in tre atti. Arrivo degli attori dell' opera comica italiana a Parigi per recitare sul teatro dell' opera* . . . . . . . . . . . . . . . . 144

CAP. CXXVI. *Nascita del duca* di Berry, *figlio del conte* di Artois. *Nascita di* Maria Teresa Carlotta di Francia *figlia del re. Alcune parole sull' ultima guerra, sulla marina, e le finanze*. Roland, *opera in musica del sig.* Piccini. *Il presente capitolo viene interrotto da una indisposizione, alla quale io son soggetto. Singolarità di quest' incomodo. Saggia condotta del mio medico nel curarmi, e sollievo, che ne ottenni* . . . . . . . . . . . . . . 147

CAP. CXXVII. *La* sala dei quadri. *Alcune parole sull' accademie, e le società reali di* Parigi. *Il* Liceo, *il* Museo *della via* Delfina. *Arrivo in questa città di* monsieur Voltaire, *sua morte*. 151

CAP. CXXVIII. *Soppressione del genere italiano. Alcune parole sulla rappresentanza della donna* gelosa, *e sul di lei autore. Arrivo in Francia del cavalier* Delfino *ambasciator di Venezia*. 158

CAP. CXXIX. *Nuovo incendio del teatro dell' opera. Nascita del Delfino: feste di giubbilo in questa occasione. Una sala per l' opera, fab-*

*bricata su i baluardi. Matrimonio della mia nipote in Italia. Elogio di un certo libro, e del suo autore. Breve discorso, riguardante la famiglia di uno dei miei amici* . . . . . 162

CAP. CXXX. *Il palazzo reale. Sua nuova forma; suoi deliziosi divertimenti* . . . . . . . 167

CAP. CXXXI. *Il nuovo teatro per la commedia francese. Quello dell'italiana. Il* magnetismo animale. *I* palloni, *i* sonnambuli. *L'uomo di* Lione, *che doveva camminar sull'acqua a piedi asciutti. Questa buffoneria compromette il* giornal di Parigi. *Sua amplissima giustificazione* . . . . . . . . . . . . . . . . . 171

CAP. CXXXII. *I foglj periodici di Parigi. Alcune opere, la continuazione delle quali non ha epoca fissa* . . . . . . . . . . . . . 177

CAP. CXXXIII. *Osservazioni sopra alcuni stabilimenti di* Parigi . . . . . . . . . . . 184

CAP. CXXXIV. *Morte di* madama Sofia *di Francia. Idea di un nuovo giornale. Avventura di un'* americano, *e di una donna* napoletana . . 189

CAP. CXXXV. Didone *tragedia lirica in tre atti. Nuovo genere di drammi, esposto sul teatro di Parigi.* Il barbiere di Siviglia, *ed il* matrimonio di Figarò *al teatro francese. Breve discorso sopra alcuni altri autori, e persone di mia conoscenza* . . . . . . . . . . . . . 194

CAP. CXXXVI. *Traduzione di una delle mie rappresentanze in francese. Sua caduta al teatro italiano. Nascita del duca di* Normandia. *Nuova maniera di fare le illuminazioni. Qualche osservazione sulle mode* . . . . . . . . 199

CAP. CXXXVII. *Alcune parole sopra un* processo *compilato fuori della maniera usuale. Gusto dei francesi per le canzonette pubbliche. Breve discorso sopra due stimabili autori. Osservazione sulla città di* S. Germano. *Atti di ri-*

*conoscenza verso alcuni de' miei amici. Mio sistema di vita ordinario. Mio segreto per dormire. Mio temperamento* . . . . . . . . 203
CAP. CXXXVIII *Arrivo a Parigi del cavalier* Cappello *ambasciator di Venezia. Breve discorso sopra il nuovo porto di* Cherbourg. *Nuova rappresentazione del mio* burbero benefico a Versailles. *Dimissione di quattro attori del teatro della commedia francese. Rappresentanze, recitate sul medesimo negli ultimi tempi. Altre composizioni esposte su quello della commedia italiana* . . . . . . . . . . . . 210
CAP. ULTIMO. *Complimento dell'autore. Sue scuse. Alcune parole sopra due autori italiani. Conclusione dell' opera* . . . . . . . . 215



